IL CAMPO MARZIO

DELL'

ANTICA ROMA.

CAPITOLO PRIMO.

Del luogo, e dell' antica grandezza del campo Marzio.

I. Dovendo trattare delle Opere del Campo Marzio dall' edificazione di Roma sino alla decadenza dell' Imperio Romano, prima di parlarne, credo di dover dire ed in qual luogo fosse posto, e quanto anticamente fosse grande la sua estensione. « Il Campo de' Tarquinj, dice Livio (1), che fu fra la Città, ed il Tevere, consagrato a Marte, fu poscia il Campo Marzio : » nel che punto non disconviene Dionigi (2) : « I campi, che i Tarquinj possedevano come proprj, furon distribuiti a quei cittadini, che n' eran privi, eccettuato quel solo, che è situato fra la Città, ed il Tevere. » Il Campo Marzio adunque, secondo che essi attestano, era quella pianura della Città fra i Colli, ed il Tevere, situata un tempo fuori delle mura, che guarda il settentrione (Tav. I, II e III). Ma poichè nè l' uno, nè l'altro, alla riserva del sito, cos' alcuna ne dicon di certo, e de' confini non fanno parola; penso doversi questi dedurre da ciò, che riferisce Strabone (3) : « La grandezza di esso, dic' egli, è maravigliosa come quella che è libera e spedita pel corso de' carri, e de' cavalli, e per sì gran numero di persone, che del continuo vi giuocano alla palla, al cerchio, ed alla lotta : le opere poi fattevi per ogni verso, il suolo verdeggiante in tutto l' anno e le corone de' colli sopra al fiume sino al di lui alveo, fanno sì deliziosa comparsa, che difficilmente uno si distoglie dal rimirarla. » Il qual passo spiegando il Biondi, l'Orsini, e il Vignoli, diedero al Campo Marzio questi confini. Per una parte, dicono, gli si assegni il principio dall' Isola Tiberina (Tav. I, lett. A), donde prosieguesi lungo il Tevere sino al Ponte Molle (detta Tav. lett. B); e per l'altra dalla stessa Isola al Campidoglio (lett. C), quindi al Quirinale, ed al Pincio (lett. D, E), e in tal guisa lungo gli altri colli (lett. F, G, H) sino all' alveo del Tevere. Questa è l' opinione dei citati scrittori; ma un tal giro sembra troppo grande al Donati (4) : « Alcuni, egli dice, estendono il Campo sino al Ponte Molle per un tratto di più di due miglia. Ma non fu consagrato a Marte, se non se ciò che apparteneva ai Tarquinj. Or chi dirà, che avessero un campo sì grande? E perciò toglie una gran parte di questo Campo da cima, e da fondo : Laonde, siccome il campo Marzio lasciava una parte di terra più vicina alla Città, così un' altra parte ne lasciava più vicina al Ponte Molle, restando esso nel mezzo. E io direi, che non avesse avuto maggior ampiezza di quella, che rimane tra il Panteon (Tav. I, lett. I), la porta Flaminia (detta Tav., lett. L), il fiume, ed il colle degli Ortuli (lett. E). »

II. Quanto grande fosse il Campo, che possedevasi da Re Tarquinio, non vi è chi il sappia : penso nondimeno, che tanto egli ne avesse, quanto ne volle, quando la faceva da tiranno; per la qual cosa io giudico, doversi aver riguardo non a quella porzione, che altri gli assegna, ma a quella, che a lui piacque d' usurparsi, come dispotico di tutte le cose. Del resto l' autorità di Strabone sembra favorir piuttosto il parere degli Antiquarj di sopra riferiti, che del Donati; imperocchè, dicendo egli, che la grandezza del Campo era maravigliosa, indica senza dubbio qualche cosa d' insolito, e di non ordinaria misura; giacchè non può esser maraviglioso ciò che non ha della novità, e dello straordinario. E per parlare di quella porzione di Terra, che il Donati toglie al Campo Marzio dalla parte del Ponte Molle, sembra, che non siansi apposti tanto male coloro, che sono di diverso parere; imperocchè Strabone dice, che il Campo Marzio era recinto da una corona di colli sovrastanti al fiume sino al di lui alveo; ed ognuno, che colà trasferiscasi, ben vede, che questi (Tav. I, lett. E, F, G, H) si protraggono dal mezzodì sino al Ponte Molle, ed all' alveo del fiume, che circonda la larghezza del Campo. Or perchè Strabone fa menzione di essi, se il Campo Marzio non si estendeva più oltre dell' odierna porta Flaminia (lett. L)? e non piuttosto rammenta il Quirinale (lett. D), e il colle degli Ortuli (lett E); i quali per altro in verun modo si protraggono sino all' alveo del Tevere? Sebbene poi questi due colli non sono tali, che possa convenire loro tutto ciò che asserisce Strabone : « E le corone dei colli sopra il fiume sino al di lui alveo fanno sì deliziosa comparsa, che difficilmente un si distoglie dal rimirarla : » imperocchè qual corona mai, e qual comparsa avean a fare due soli colli, che appena potevan vedersi? Lo confessa il Nardini, allor che dice (1) : « Di queste corone di colli non lieve è la difficoltà, il Campidoglio, il Quirinale, ed il Pincio (Tav. I, lettere C, D, E), benchè sembrino far teatro, non potevano però fare tale comparsa a chi passeggiava pel Campo, da cui erano assai disgiunti. » E perciò lasciati questi ne sostituisce altri in loro vece; e con qual franchezza! « Giurerei, dic' egli, che i colli intesi da Strabone, fossero i due monticelli ugualmente vicini al Tevere, detti oggi, uno Citorio (Tav. I, lett. M), l' altro Giordano (detta Tav., lett. N). Ma se così è, perchè mai poco dopo rivoca in dubbio quello di che egli era tanto sicuro, cioè, se questi fossero, o non fossero colli? « Se i colli Giordano, e Citorio, soggiunge (2), non erano allora colli, facilmente un di essi crebbe per le ruine dell' Anfiteatro di Statilio Tauro. » Ma dato, che siano stati colli, osservi poi se questi potevano far mostra di corona, essendo così disparati; e se siano bastantemente vicini al fiume. Se il Nardini fosse uscito fuori della porta Flaminia avrebbe certamente veduto di quali colli parla Strabone, nè avrebbe fatto più caso, per quel che io credo, di ciò, che egli obbietta ai medesimi : « Nè il nome di tumuli, cioè a dire di piccoli monticelli, conviene a questi, che sono sì elevati; nè può dirsi, che sovrastino al fiume, essendone sì discosti. » Imperocchè il vocabolo λόφος usato da Strabone, allor che parla di quelli, in Greco tanto significa colli, che tumuli; nè essi son così remoti dal fiume, che non gli sovrastino.

III. Vedendosi adunque, che di questi parla Strabone, e stendendosi questi fino al Ponte Molle, se vi fosse stato qualche altro Campo non appartenente al Marzio, come pensa il Donati, senza dubbio quell' autore l' avrebbe detto, come fa allor che parla della parte superiore di esso; imperocchè dopo averne raccontata in generale la grandezza, e ciò che in esso facevasi : « Accanto a questo campo, dice, vi è un altro Campo con moltissimi portici al dintorno, con boschi, e tre teatri. » Parla dei Prati Flaminj, e in conseguenza anche del Campo Tiberino, detto altresì minore, o di Tarrazia (Tav. I, lett. A, P, Q). Distinguendo egli adunque in sì fatta guisa l' uno dall' altro, nasce un sospetto, che certamente non è di poco peso, che quei prati, a sentimento di questo autore, non fossero compresi nel Campo Marzio. Così suppone il Donati, come ben rilevasi dai confini, nei quali restringe il medesimo Campo. « Dal Monte Quirinale, egli dice (1) (lett. D), ove in oggi è il palazzo del Papa, si tiri una linea sino al Tevere, la quale passando pel Collegio Romano (lettera O), pel Panteon (lettera I), per Campo di Fiori (lettera P) sino al palazzo Farnese, vada a terminare nel Tevere. Campo Marzio sarà ciò che rimarrà fuori della linea, e ciò che resterà più vicino al Campidoglio, sarà il Campo minore, che comprende quello di Tarrazia, il Tiberino, ed i Prati Flaminj.

IV. Poco meno che dello stesso parere è il Nardini, se non che questi giudica essere alquanto più ampli i confini prescritti dal Donati al Campo Marzio; e perciò egli lo limita in guisa, che dalla Via Flaminia, detta in oggi il Corso, presso il Palazzo dei Principi di Carbognano Tavola I, lettera R), andandosi direttamente al Panteon (lettera I) quindi al Monte Giordano (lett. N) di poi al Tevere, e perfine al Citorio (lett. M), gli attribuisce lo spazio compreso dentro questi confini, togliendogli tutto il resto, che, oltre la detta via, s'estende sino ai colli Quirinale (lett. D) e Pincio (lett. E), ed alla porta Flaminia (lett. L). Io poi non oso contraddire a questi scrittori se indotti dalle testimonianze degli antichi autori dividono il Campo minore, o siano i Prati Flaminj, dal Maggiore, ovvero Marzio. Ma se restringono il Campo Marzio, perchè questi, esercitandovisi la gioventù ne' giuochi, e negl' esercizj militari, doveva esser sempre rivestito di erba, e non impedito da edifizj, questo è ciò che non posso indurmi ad ammettere; imperocchè sembra che paventino di comprendere nei confini del Campo Marzio un qualche edifizio, che da esso vogliono affatto rimosso, se ne dilatano un poco più gli stessi confini. Ma perchè mai suppongono, che nel Campo Marzio non vi fossero edifizj? forse perchè era pubblico, e sonsagrato a Marte? Certo che l'ararlo, e il coltivarlo non era lecito : il farvi poi in qualche parte degli edifizj specialmente pubblizi, ricercheremo fra poco se fosse cosa lecita. Ma non doveano restar impediti gli esercizj della gioventù : quasi che fosse stato d' uopo il collocare in ogni luogo tali edifizj, o sebbene si fossero collocati in luogo proprio, e con ordinanza, non vi fosse avanzato luogo bastante per giuocare alla palla, alla lotta, e per le corse dei cavalli. E pure i confini assegnati dal Donati al Campo Marzio, non sono poi così angusti, che non vi rimanesse luogo da esercitarvisi la gioventù e farvi edifizj pubblici: nel che è stato certamente più oculato il Nardini, avendoli cotanto ristretti; ma dovea ancor riflettere, se la rimanente porzione che egli attribuisce al Campo, dir si potesse maravigliosa, come Strabone vuol che ella fosse. So, che dice questo autore, il Campo Marzio essere stato sempre ricoperto d' erba : e per questo dovrà forse intendersi, che fosse tutto verdeggiante? giacchè ove son gli edifizj, egli è certo, che non v'è erba : ma forse che questi vengono molto lontano del Campo Marzio collocati da Strabone? il quale, dopo aver detto (2) : « Coloro specialmente, che vivono a' tempi nostri, hanno riempiuto Roma di molte, ed eleganti opere : imperocchè Pompeo, il Divo Cesare ed Augusto, ed i costui figliuoli, amici, e la moolie, e la sorella, han superato

(1) Nel lib. 1.
(2) Nel lib. 5 dell' Antichità Romane.
(3) Nel lib. 5 della Geografia.
(4) Di Roma antica e moderna, lib. 5, cap. 8.

(1) Nel lib. 6 al cap. 5.
(2) Nel detto libro al cap. 6.

(1) Nel luogo citato.
(2) Nel luogo citato.

con tali ornamenti tutta la diligenza, e la liberalità degli altri; » tosto così suggiugne. «La maggior parte di questi ornamenti sono nel Campo Marzio.» Or le opere delle quali egli parla, non v'ha dubbio, che furono edifizj. Dunque furono situati nel Campo Marzio; e perchè niuno dubitar possa, che così l'intendesse Strabone, udiamo ciò che immediatamente aggiugne : «I Romani pertanto tenendo questo luogo per convenevolissimo ai sacrificj, eressero in esso i monumenti degli uomini di maggior lustro, e delle matrone; il più magnifico de' quali si è il Mausoleo (Tav. I, lett. S); che è un tumulo situato in riva al fiume sopra un' estremità sublime di marmo bianco, e coperto fino alla cima d' alberi sempre verdeggianti : nella somità è la statua di Cesare Augusto; e sotto il tumulo rimangono i nicchj di lui, dei suoi consanguinei, e dei famigliari.» Ora dee forse dirsi, che i portici, dai quali era circondato il Campo Marzio, fossero tutti ne' Prati Flaminj, e che niuno in esso ne rimanesse, ove rifugiarsi al sopragiugnere d'una pioggia improvvisa coloro, che in esso facevano gli esercizj? Ma che? Allorchè Cesare pensò di far nel campo Marzio i septi di marmo (Tav. I, lett. T) pe' Comizj Tributi, e racchiuderli con un altissimo portico della estensione d' un miglio, egli è verisimile, che nulla fosse per fabbricare nel Campo Marzio? Questi riflessi son così forti, che avuti in vista dal Nardini, avvegnachè alla prima vi ripugnasse, lo hanno finalmente indotto a dire (1) : «Crederemo noi, che in tutto quel tratto non fosse alcun portico, dei quali essere stato dovizioso il Campo, abbiam presupposto ? non giudicando io cosa impossibile che fra l' uno e l' altro degl' annoverati edifizj fossero state inalzate altre fabbriche, se non private, almen pubbliche.

V. Ho esposto brevemente quali fossero i sentimenti degli Autori intorno al Campo Marzio, ed in ispecie del Donati, e del Nardini, che con somma esattezza ne hanno scritto. Ma nulla di sicuro ricavandosi da essi, anzi considerando esservi fra loro stessi della discrepanza; e cosa, come io credo, manifesta, che di quanto del Campo Marzio si va dicendo, tutto s'ignora, e che perciò è in libertà di ciascheduno il prendere in questa controversia quel partito ch' ei vuole. Per la qual cosa chi potrà a ragione riprendermi d'aver seguito il parere del Biondi, e degli altri di sopra da me citati? Molto più che questo favorisce maggiormente il mio impegno, che non è già di determinare i confini del Campo Marzio, ma piuttosto di descrivere gli antichi monumenti, le cui vestigie con una ben grande fatica da me ricercate, m' è riuscito di trovare in tutta quella pianura fuor di Roma, della quale si tratta. Il Donati però non solamente mi libera da qualsivoglia taccia, ma mi dà sempre più coraggio a proseguir la mia impresa, allorchè dopo d' aver assegnato al Campo Marzio quei confini, che gli son sembrati i più convenienzi, dopo aver riferito intorno a ciò le testimonianze degli antichi scrittori, e dopo aver ponderata con diligenzia la forza delle ragioni, finisce con protestarsi apertamente così : «Da ciò, che abbiam detto si può riconoscere, che sotto nome di Campo Marzio in più largo significato s'intende tutto quel tratto, che rimane tra il fiume, il Campidoglio, il Quirinale, ed il Pincio.» Egli è vero, che qui si tratta della parte superiore del Campo Marzio; ma può altresì ricavarsi da tali parole ciò che dir si debba della parte inferiore cioè se meritino d'esser ripresi coloro, che estendono il Campo Marzio fino al Ponte Molle, o quei che lo restringono alla Porta Flaminia; imperocchè oltre l'essere ugualmente incerto, ed oscuro anche tutto ciò che appartiene a questa disputa, il Donati circoscrive il Campo Marzio dentro la Porta Flaminia, non già stimolato da sicura ragione, ma per quanto dà a divedere, dalla sua opinione; talchè sembra d'estenderlo anche più oltre, scrivendo : «Pertanto siccome il Campo Marzio lasciava più vicino alla Città una parte di terra, così un' altra ne lasciava più vicina al Ponte Molle, restando esso nel mezzo : » il che dicendo, sembra separare dal Campo Marzio, piuttosto una porzione di terra più vicino al Ponte Molle, che tutto quel tratto di paese, il quale dalla porta si estende fino al medesimo Ponte. Poichè con qual ragione potrebbe mai dirsi, che il suolo confinante per di fuori con la porta, sia più vicino al Ponte Molle, che al Campo Marzio, o alla Città? Egli è certo, ch'è più vicino all' uno, e all' altra, che al Ponte.

VI. Che se qualcuno giudicasse, che presso il Ponte Molle, ove terminano i colli, debbasi dismembrare dal rimanente qualche tratto di terreno, e che questo debba dirsi non compreso nel Campo Marzio, del che io non questiono; ne verrà in conseguenza, che il Donati non potrà più obbiettare a chi fosse di diverso sentimento, che presso quel Ponte vi fossero ville e fondi dei privati, incompatibili con un Campo pubblico, quale certamente dovea dirsi quello, se fosse stato Campo Marzio : « Scrivendo, dic' egli, Cicerone, mentre parla de' Pretori Pontino e Flacco, che da esso erano stati mandati ad arrestare gli ambasciadori degli Allobrogi (1), giunsero segretamente al Ponte Molle e quivi si divisero nelle ville vicine in maniera, che il fiume, ed il ponte rimaneva fra gli uni e gli altri. » Questa ragione, dico, più non sussisterebbe, poichè un tal luogo sarebbe privato, e in conseguenza atto per le ville de' privati. All' incontro, che sarebbe mai se si ammettesse, che in quell' ultimo confine del campo e del Tevere, fosse stato lecito ai privati di fabbricar ville per ornamento insieme, e difesa della riva; essendo particolarmente quella parte di Campo, per la gran lontananza sì poco frequentata dai cittadini? Si sa, e lo confessa ancora il Donati, che (2) «su i confini del Campo Marzio, o dell' uno, e l'altro Campo, cioè del Marzio e dei Prati Flaminj, vi furono le terme di Agrippa da lui fabbricate presso il Panteo, » e che confinanti colle terme vi furono altresì i due orti, come confessa anche il Nardini. Or egli è ben verisimile, secondo la riferita testimonianza, che questi, o almeno una parte di essi, fosse stata posta nel Campo, e nondimeno appartenero ad un privato; giacchè Agrippa, morendo, ne fe' donazione al popolo. Pertanto, se ad un privato fu lecito il possedere vicino alla città una parte dell' uno, e dell' altro Campo, perchè crederem noi, che fosse ciò vietato nel confine inferiore presso l'alveo del Tevere? Benchè peraltro, quantunque ciò non avvenisse, che cosa mai se ne può rilevare contro coloro, che estendono il Campo Marzio fino alla riva del Tevere? Imperocchè le ville, di cui parla Cicerone, poterono essere di qua dal fiume sì, ma oltre il confine dei colli, ove il Campo terminava verso l'Oriente; sicchè state sarebbero e in vicinanza del Ponte, e insieme fuori del Campo come può vedersi dalle Tav. I e III. Che cosa rimane oltre a ciò al Donati da opporre? Niente affatto, fuori della grandezza del Campo, della quale crediamo aver parlato abbastanza, allorchè abbiam risposto, essere stato esso un gran podere dei tiranni. All' opposto mancando e dall' una, e dall' altra parte le ragioni, che pongano la cosa in chiaro, quando la causa, a cui il Donati si oppone, s' abbia a difendere per via di congetture, sembrerà per avventura di poco rilievo, ma non però da tralasciarsi ciò che racconta Livio del Campo Marzio seminato da' Tarquinj (3) : « Segate le biade con lo strame, da una gran moltitudine d' uomini furono gettate nel Tevere. » Il che suppongo non essere stato certamente detto d' un campo di pochi jugeri. Riferisce inoltre il Dionigi, che il Campo Marzio era atto a pascere i cavalli, il che giudico doversi riferire non solamente al comodo, ma al pascolo stesso, per cui colà si conducevano i cavalli; non essendo cosa nuova, o da recar maraviglia, che per nutrimento di questi si lasciano appunto i prati. Laonde chi mai s' indurrà a credere, che i Romani far volessero i loro giuochi ed esercizj militari in un luogo, ove stavano a pascere i cavalli? Or quanto più torna l' estendere il Campo fuori della Porta Flaminia, per trovar luogo e all' una, e all' altra di queste cose.

VII. E giacchè siamo nel discorso de' cavalli, in qual parte precisa del Campo vogliam dire che si facesse quella lor corsa, di cui parlando Ovidio, dice (4) : « Vedrai altre corse di cavalli nel Campo erboso, ove il Tevere incurvato incalza da un lato colle acque. » Ciò non si può certamente intendere nè del Circo Agonale, come suppone il Nardini (5), nè dell' aja, che a quei tempi potè esser avanti la Chiesa di S. Maria in Acquiro, e nè tampoco di quel tratto di Campo chiamato Minore, o Tiberino adjacente al Tevere, ov' è l'odierna strada Giulia; imperocchè questo Campo era fuori del Marzio : e Varrone all' incontro asserisce, che (6) « l' Equirie eran così chiamate dalla corsa de' cavalli, correndo in tal giorno i cavalli nel Campo Marzio. » E poi questi siti non son tali, che siano fiancheggiati dal Tevere, come racconta Ovidio. All' incontro chi osserverà la Tav. I, ben vedrà piegarsi il Tevere dal Porto, o sia Ripetta, come la chiamano (lett. V), fin passata la Porta Flaminia (alla lett. F), con una lunga, e pressochè uguale curvatura, e quivi fiancheggiando il campo, render più stretta la pianura racchiusa dai vicini colli.

VIII. E se questo Campo non era pubblico, che importava l' allargarne la strettezza col taglio de' colli (F, G, H), che rimangono dall' altra parte, tirato a piombo, dall' alto al basso? Per far la via, dirà qualcheduno, rasente ai monti, acciocchè ne andasse diritta al Ponte. Di questa parleremo altrove. Ma s' egli è così, bastava, a mio giudizio, il diminuire un poco il primo colle (lett. F), passata la porta (lett. L), che allora era situata un poco più sopra di quel che ella è al presente (1) : di toccar gli altri colli poi non v' era alcuna necessità, essendo molto lontani dalla via. Sicchè vedendosi, che si son tagliate non solamente le radici di questi colli, come quelle, che sporgevano nella pianura; ma le cime altresì, ed i lati, che li dividono, e formano verso dentro de' seni : come può dirsi, che con tanta spesa e fatica siasi cercato piuttosto di spianare una via, che di rendere quel sito più orrevole con l' accrescimento della pianura, e i colli stessi con una sì fatta diminuzione più paghi alla vista? Ciò che per altro più stimo in questa causa, si è l'idea, che al dire di Cicerone (2), ebbe Giulio Cesare, allorchè pensava a dilatar la città, « di condurre il Tevere dal Ponte Molle (lett. B), lungo i Monti Vaticani (lett. X), di poi fabbricare il campo Marzio, e far come un Campo Marzio il Campo Vaticano. » Imperocchè se il Marzio avesse terminato all' odierna Porta Flaminia, che bisogno vi sarebbe stato di mutare il letto al Tevere, giacchè vi rimanea tanto sito sino al Ponte Molle da sustituire in luogo dell' antico Campo Marzio? e se questo, come pensa il Donati era sì angusto, perchè Cesare pensò di dover abbracciare uno spazio così smisurato, imprendendo a disviare il Tevere dal Ponte Molle, poichè per far la cosa con tanto maggior facilità, bastava altrettanto sito a farvi il nuovo Campo Marzio? Queste ed altre simili son le ragioni, che in tale controversia possono addursi per una parte, e per l' altra. Il Donati racchiude il Campo Marzio dentro la Porta; il Nardini non ispiega il suo sentimento; il Biondi, ed altri l' estendono sino al Ponte Molle : ed io m' attengo al parere di questi. Sicchè niuno potrà attaccarmi, non essendo io capo di partito, ma seguace di altri, che mi han preceduto.

CAPITOLO SECONDO

Del nome del Campo Marzio, della Consagrazione di esso e delle opere fattevi sino ai tempi di Tarquinio Superbo.

I. Dal passo di T. Livio al Cap. I, abbiam saputo chiamarsi Marzio il Campo, di cui si tratta, per essere stato consagrato a Marte : il che però in qual tempo, o da chi fosse eseguito, niuno degli antichi lo ha chiaramente lasciato scritto; così dicendo Dionigi (3) : « Furono poscia esposti i beni dei tiranni (cioè dei Tarquinj) sicchè i cittadini se ne prendessero a lor piacere. Le lor terre poi furon distribuite a quei cittadini, che non ne avevano, eccettuatone il Campo situato fra la città, ed il fiume. La prima età avealo consagrato a Marte, come prato opportunissimo pe' cavalli, e luogo attissimo per gli esercizj militari della gioventù. Tarquinio poi, avvegnachè a suo tempo, ed anche prima, un tal Campo fosse sacro al medesimo Dio, aveva incominciato a seminarlo per suo vantaggio, come ben dinota il decreto emanato dai Consoli intorno alle biade di questo Campo. Posciachè avendo eglino conceduto al popolo di dare il sacco ai beni tutti dei tiranni, non permisero però, che il frumento di questo Campo, o nell' aja, ch' ei si fosse, o in istoppia, o già trebbiato, si asportasse da veruno, o riponesse nei granaj; ma ordinarono, che come cosa esecranda, si gettasse nel fiume.» Dal qual passo manifestamente si rileva, che il campo usurpato da Tarquinio il Superbo, fu dai primi tempi consagrato a Marte. Or quali furono questi primi tempi, se non quei di Romolo? Dunque Romolo consagrar lo dovette. Il che sembra voler significar Festo (4), ove dice: « L' Equirie eran giuochi che Romolo avea istituiti a Marte con le corse dei cavalli, i quali s' esercitavano nel Campo Marzio » (Tav. III, fig. I, num. 1) : come anche Livio (5), allorchè narra, essere stata fatta da Romolo la rassegna dell' esercito nel Campo medesimo presso la palude di Caprea (Tav. III, fig. I, num. 2) (a). Perilchè è d' uopo il confessare, che l' ara di Marte (num. 3),

(1) Nel lib. 6 al cap. 5.

(1) Nell' oraz. I contro Catilin.
(2) Nel lib. 3 al cap. 19.
(3) Al. lib. I.
(4) Nel lib. 4 de' Fasti.
(5) Nel lib. 6 al cap. 5.
(6) Nel lib. 5 della ling. lat.

(1) Vedi il cap. 6 art. 22.
(2) Nel lib. 13, epist. 13, ad Attic.
(3) Nel lib. 5.
(4) Alla lett. E.
(5) Nel lib. 1.
(a) Il sito dell' Equirie si accenna da Ovidio nel lib. 3 dei Fasti. « Altr' Equirie, dic' egli, vedrai nell' erboso campo, cui il Tevere incurvato incalza da un lato le acque, » in come si è detto al cap. 1. art. VII. Il sito della palude di Caprea è incerto. Noi, descrivendolo,

ove riferisce Festo (1) che Numa ordinò doversi sagrificare il majale, la pecora e il toro, non dicendosi posta da questo re (*a*), se fosse stata collocata da Romolo (*), e che si fossero fatte nel Campo le prime Equirie, per render vieppiù solenne la festa di una tale consagrazione.

II. Il Nardini per altro sta perplesso d' animo nel decidere questa controversia, poichè, parlando del Campo Marzio: « Era sacro, dice (2), a Marte, da cui ebbe il nome; ma da chi, e quando consagrato, e così nomato egli fosse, diversamente scrivono Livio, e Dionigi. Quegli dice dopo la cacciata de' Tarquinj sagrato dal Popolo; questi l' afferma sagrato prima, e da' Tarquinj di poi usurpato, e finalmente dal Popolo restituito nel pristino uso. » Ma ove mai negò T. Livio, che il Campo Marzio, prima che i Tarquinj se l' usurpassero fosse sacro a Marte? forse per aver detto. « Il Campo de' Tarquinj, che fu tra la città, ed il Tevere, essendo stato consagrato a Marte, fu poscia Campo Marzio? » Queste parole, a ben intenderle, non sono altrimenti contrarie a quelle di Dionigi : dicendo Livio, che il Campo era stato consagrato a Marte, senza aggiungere da chi, o quando fosse stato consagrato? Nè altrimenti debbono intendersi le seguenti parole : *fu poscia Campo Marzio* : imperciocchè con queste altro non vuol significare, se non che dall' essere stato consagrato a Marte, avvenne che fosse chiamato Marzio, e che con tal nome divenisse famoso appresso i posteri. Benchè però non ha taciuto Livio, essere stato Romolo il consagratore di questo Campo, non meno quando scrisse aver egli fatto la rassegna dell' esercito presso la palude di Caprea, che quando riferì l' editto del re Tullio, in cui ordinavasi (3) « a tutti i cittadini Romani sì cavalieri, che pedoni, di ritrovarsi al primo far del giorno ognuno nella sua centuria, nel Campo Marzio, ove col sagrifizio d' un majale, di una pecora, e di tre tori, purificò tutto l' esercito schierato, » cioè presso l' ara di Marte, posta già nel Campo di Romolo.

III. Qual fosse l' intenzione di Romolo nel consagrare il Campo a Marte, giudico, potersi dedurre dall' esser egli stato il primo a farvi la rassegna dell' esercito; imperocchè ben s' accorgeva, che alla moltitudine dei nemici, da' quali era ristretto per ogni verso, non avrebbono potuto resistere i suoi pochi soldati, se questi quanto erano inferiori nel numero, non fossero stati altrettanto superiori nell' arte militare. Perilche procurò soltanto d' istruirli in quelle arti, che insegna Vegesio (4) : « In qualsivoglia battaglia, più della moltitudine, e della robustezza senza disciplina, giova per l' ordinario l' arte, e l' esercizio a conseguir la vittoria . . . Contra tutto è stato sempre vantaggio lo scegliere novelli soldati spiritosi, il far loro apprendere le leggi delle armi; il renderli robusti col quotidiano esercizio, il prevedere nel campo d' esercizio tuttociò che avvenir possa nel campo di battaglia, e nelle battaglie medesime, il castigare con severità gli infingardi; imperocchè la scienza del militare fomenta l' audacia di combattere; e niuno teme di fare ciò che confida d' aver ben appreso; essendo nei combattimenti di guerra un poco numero di ben disciplinati, più atto a riportar la vittoria; e all' incontro la moltitudine rozza, e senza esercizio, restando sempre esposta alla strage. » Era il Campo, di cui si tratta, il più a proposito per istruirvi, e addestrarvi i soldati; giacchè in ogni altra parte non v' erano che luoghi stretti, frapposti ai colli, i quali al riferir di Dionigi (5), furon poscia riempiuti, ed agguagliati ai tempi soltanto de' re: « imperocchè il Monte Aventino era diviso dall' altro chiamato il Palazzo (ove ebbe Roma il primo principio) da una profonda, ed angusta valle; ma col progresso del tempo tutto l' intervallo fra i colli fu appianato con terra riportata. » All' incontro il Campo di cui si parla era anche naturalmente piano, ed amplissimo per le corse dei cavalli, e per gli esercizj dei soldati; ed era bagnato dal Tevere, opportunissimo al nuoto : nettando, come dice Vigezio (6), la gioventù, col nuotare nel Tevere, il sudore raccolto nel corso, e nell' esercizio del Campo. Al che allude Porfirio (1), ove dice : « Ell' è cosa nota, che la gioventù Romana in quegli antichi tempi esercitavasi nel Campo Marzio, e dopo un tal esercizio solea nuotare nel Tevere; poichè il saper nuotare è sempre necessario per ciò che spetta al militare. » Ed altrove lo stesso Vegezio : « E perciò gli antichi Romani. . . . elessero il Campo Marzio vicino al Tevere, ove la gioventù dopo l' esercizio dell' armi lavasse la polvere, ed il sudore, e col nuoto deponesse la stanchezza e la fatica del corso (2). I più giovani, e novelli soldati sì la mattina, che il giorno s' esercitavano in ogni genere d' armi. I veterani poi, e i già istruiti esercitavansi nell' armi impreteribilmente una volta al giorno. » Questi militari esercizj pertanto, giudicò Romolo, che meno nojosi riusciti sarebbono al popolo, qualora a' medesimi accoppiata si fosse anche la religione del sito, in cui si facevano. Quindi volle, che il Campo in cui i soldati s' esercitavano fosse sacro a Marte nume della guerra, di cui egli medesimo era creduto figliuolo; affinchè con questo pretesto più volentieri si assuefacessero all' armi, con cui un giorno avrebbon acquistato l' imperio del Mondo, il che Giulio Procolo finse essergli stato ordinato da Romolo dopo morto di predire al popolo (3) : « Va, avvisa i Romani, così volere gli Dei, che la mia Roma sia capo del Mondo. Attendano perciò al militare, e sappiano, e così tramandino ai posteri, che non vi sarà umana potenza, che possa resistere alle armi Romane. »

IV. Ciò che Romolo desiderava di fatto avvenne, cioè che il popolo coll' uso dell' armi maggiormente inferocitosi, appena se ne poteva distorre. Or siccome varj sono i pareri degli uomini, giudicando Numa di doversi moderare cotanta ferocia, non solo s' astenne dal muover guerra, ma fabbricò un Giano in fondo all' Argileto, incontro al Campo Marzio, acciocchè i soldati veggendo chiuso questo monumento consagrato alla pace, venissero a poco a poco a tralasciar l' esercizio dell' armi. Il che si rende noto da quanto del Tempio di Giano racconta Livio (4) : « Numa, assunto al Regno, avendo trovato una città nuova, fondata colla forza e con l' armi, s' accinse a riformarla interamente con le leggi, e coi costumi : al che vedendo, che fra le guerre non sarebbono potuti accostumare quegli animi inferociti dalla milizia; e credendo che questo feroce popolo sarebbesi mitigato, qualora si fosse astenuto dall' uso dell' armi; fece perciò in fondo dell' Argileto (*a*) il Giano indice della pace e della guerra (Tav. III, fig. I, num. 4); acciocchè stando aperto, indicasse, i cittadini esser in arme, e chiuso, esser quieti d' intorno tutti i popoli. »

V. Potrebbe qui chiedersi perchè mai Romolo, il quale era così avido di guerra, non pose l' ara di Marte entro le mura, ma fuori di Roma nel Campo; e perchè Numa non fece entro le mura il suo Giano, ove sarebbe stato vieppiù esposto agli occhj del popolo, se pur volea distorlo a poco a poco dalla guerra. Io per me credo esser ciò stato fatto per ammaestramento avutone dai Toscani. « Così era stato fermato, dice Vitruvio (5), dagli aruspici negli scritti degli ammaestramenti : che i templi di Venere, di Vulcano, e di Marte si collocassero fuor delle mura, acciocchè in Roma i giovani, e le madri di famiglia non si accostumino alla lascivia; ed allontanato dalle mura con la religione, ed i sagrifizj il potter di Vulcano, gli edifizj siano immuni dagli incendj; e la divinità di Marte essendo altresì venerata fuori della città, non accaderà tra i cittadini alcuna dissensione, per cui vengano all' armi; ma difesa la città da' nemici, sarà sicura dal pericolo della guerra. » E perciò anche il Giano come appartenente alla guerra mentr' era aperto, non dovette fabbricarsi entro le mura. Per la qual cosa non meno i re, che gli altri magistrati, che a quei tempi avevano speciale incombenza di decretare ed ordinare ciò che apparteneva alla guerra, furono, come riferisce Dionigi (6), eletti nel Campo Marzio: « Bruto poi ricusando di comandar solo, acciocchè i cittadini non sospettassero, ch' egli avesse bandito dalla Patria il collega per desiderio di regnare, convocato immantinente il popolo nel Campo, ove solevano crearsi i Re e gli altri Magistrati; si elesse per collega P. Valerio, che come dianzi abbiamo detto, era oriundo di Sabina. » Questi Comizj, nei quali P. Valerio fu creato Console, furon prima tributi, avendo incominciato ad esser centuriati, da che il re Servio Tullio distribuì il popolo in centurie, cioè l' anno CXXCVII dall' edificazione di Roma. Perciò fin da quel tempo per distinzione di queste centurie, incominciarono a farsi nello stesso Campo i Septi, frequentemente chiamati Ovile, per essere stati, come dice Servio (1), « racchiusi da steccati di tavole, e simili agli Ovili (Tav. III, fig. I, num. 5). » Questi son quei medesimi, che furon fatti di nuovo da M. Emilio Lepido Triumviro con portici al d' intorno, e che adornati poscia con tavole di marmo, e con pitture da M. Agrippa furon da lui col nome di Giulj dedicati a Cesare Augusto. Ma se ne parlerà più a lungo al cap. III, art. IV, ed al cap. V, art. VII (*a*).

VI. Siccome, per testimonianza di Vitruvio, affine di evitare le dissensioni, ed altri incomodi dei cittadini, vollero quegli antichi, che fuori della città si erigessero i templi di Marte, e degli altri Dei di sopra riferiti; così per tener lontane altre disgrazie, fu, come dice Zosimo, collocata nel Campo in tempo della guerra Albana l' ara di Dite, e di Proserpina. Non si sa peraltro la cagione, per cui fu posta circa venti piedi sotto terra nel luogo chiamato il Terento (Tavola III, figura I, num. 6); talchè, al riferir del medesimo, si dissotterrava solamente per qualche tempo (2), allorchè si celebravano i trinozj, o le corse delle quadrighe pei giuochi secolari : quando non voglia dirsi, che fu così sotterrata per esser dedicata ai Numi infernali, o per tenerla occulta ai popoli circonvicini nemici del nome Romano, alle cui scorrerie era allora esposto il Campo Marzio (*b*).

Ecco quanto fu fatto nel Campo Marzio prima di Tarquinio il Superbo, per quanto si sa dagli antichi scrittori, o si è potuto dedurre da probabili congetture.

CAPITOLO TERZO

Del Campo Marzio usurpato dai Tarquinj e restituito dai primi Consoli ai primieri usi; e delle opere in esso fatte sino ai tempi di Cajo Flaminio.

I. Tarquinio per le sue azioni soprannomato il Superbo, ultimo Re de' Romani, essendo asceso al trono per mezzo di violenza, e di parricidio, regnò eziandio in maniera, che diminuito cogli assassinamenti il numero dei Senatori, per rendere con tale radezza il loro ordine più dispreggevole, ed oppressa miseramente la plebe, affinchè nulla potesse macchinare, usurpossi altresì il Campo Marzio, perchè ai cittadini non restasse più nè luogo pei Comizj, o per gli esercizj militari, nè forma alcuna di repubblica. Ma un regno acquistato colla scelleragine, dalla scelleragine fu mandato in rovina : imperocchè, violata con istupro dal figliuolo del re Tarquinio Lucrezia, Bruto, e gli altri magnati di Roma se ne sdegnarono sì fortemente, che per sentimento universale cacciati i re, crearono in vece loro due Consoli, che furono Bruto medesimo e Collatino, nell' anno di Roma CCXLIV. Ecco la prima istituzione dei Consoli. E perchè a Collatino per esser consanguineo de' Tarquinj fu imposto di dimettere il magistrato fu dato a Bruto per collega Publicola. Questi dei beni dei tiranni, oltre ciò che avevano conceduto alla plebe di prendersi, avendo divise le terre ai poveri, vollero, che il Campo fosse della stessa condizione di prima, cioè e consagrato a Marte, e destinato ai comizj, ed esercizj militari. E perchè v' era il frumento già fatto, di cui, come sacrilegamente seminato, giudicarono i Consoli, non esser lecito, che il popolo si cibasse (3), « perciò tutta la messe, dopo essere stata segata, e riposta collo strame in tante corbe, da una gran moltitudine di uomini fu gettata nel Tevere, che essendo di estate, era, secondo il solito, molto basso; sicchè questi mucchj di frumento malagevolmente scorrendo, si arrenarono nei guazzi; ed aggiuntivisi altri impacci di quei, che casualmente son trasportati dalla corrente, ne sorse a poco a poco un' isola incontra all' estremità del Campo (Tav. III, fig. III, num. 7), che accresciuta poi con le masse, e con altre opere manuali

abbiam seguito la congettura del Nardini nel lib. 4 al cap. 4, come quella che ci è sembrata la più probabile.

(*a*) Anche quest' ara si è posta ad insinuazione del Nardini nel lib. 4, al cap. 6.

* Festo nel luogo citato : « Colui sotto il cui auspicio si riporteranno in battaglia le spoglie opime sarà tenuto consagrarle a Giove Feretrio. Le seconde spoglie nel campo, all' ara di Marte, ove ucciderà qual più gli piacerà del majale, della pecora o del toro. » Di queste spoglie diffusamente parla lo Stampa nelle annotazioni a' Fasti Consolari del Sigonio.

(1) Alla lett. S.

(2) Nel lib. 6, al cap. 5.

(3) Nel lib. 1.

(4) Del Milit. nel lib. 1 al cap. 1.

(5) Nel lib. 3.

(6) Nel lib. 1 al cap. 3.

(1) Nel lib. 2, Od. 2 d' Oraz.

(2) Nel lib. 1 al cap. 23.

(3) Liv. nel lib. 1.

(4) Nel lib. 1.

(*a*) Questa parte inferiore dell' Argileto è notata nella Tav. III, alla fig. I, nel sito accennato da Varrone nel lib. 4 della ling. lat. Marziale nel lib. 1, epigr. 3, ed ult., nel lib. 2, epigr. 17. Basti, che io qui riferisca ciò che dice Servio senza riportare le parole degli altri. « Il sacrario di Giano era stato fatto da Numa verso la parte inferiore dell' Argileto presso il Teatro di Marcello. » Questo Teatro è bastantemente cognito dai suoi avanzi, de' quali si parlerà più sotto al cap. V art. XI. Quindi costa dell' Argileto e del sacrario di Giano, che più chiaramente descritti si mirano nella Tav. IV, e nella grande Icnografia del Campo Marzio.

(5) Nel lib. 1 al cap. 7.

(6) Nel lib. 5.

(1) Sopra la I eglog. di Virgil.

(*a*) Negli stessi capitoli ed articoli, si tratta del sito di questi septi.

(2) Ausonn. idill. 11. Fest. lib. 18 e 19 Straz. lib. 1 delle Selve. Valer. lib. 2 cap. 4. Marzial lib. 4 ep. 1, lib. 10 ep. 62.

(*b*) Il luogo di quest' ara si nota dal Donati nel lib. 3 al cap. 16; dal Nardini nel lib. 4 al cap. 7; da Ovid. nel lib. 1 de' Fasti; e da Festo, alla lett. T.

(3) Liv. nel lib. 2.

si rende così alta, e stabile, da sostenere anche i templi, ed i portici (a).

II. Si tennero adunque di bel nuovo nel campo i congressi del popolo, e avvegnachè il Tempio di Marte, fabbricato fuori della città, dovesse, come supponevasi tener lontane le discordie da' cittadini, non avvenne però, che fra di loro non nascessero bene spesso contese. Ella è molto celebre presso Livio (1) la sedizione nata l'anno CD di Roma, allorchè i Consoli s'opposero alla plebe, la quale non potendo più tollerare, che il consolato si conferisse soltanto ai Patrizj, insisteva, che un tal onore si concedesse anche ai plebei: « Essendosi sceso più volte indarno nel campo, e tenutosi per più giorni i comizj a causa delle sedizioni, finalmente il dolor della plebe vinta dalla perseveranza dei Consoli, proruppe in guisa, ch' ella tutta mesta seguitava i tribuni, che andavan gridando, essere finita la libertà, e doversi ormai abbandonare non solo il campo, ma eziandio la città presa, ed oppressa dal regno dei patrizj. » Nè mancaron anche prima di questi tempi le turbolenze popolari di porre in agitazione lo stato della città, da che ogni giorno vieppiù cresceva l'insolenza dei giovanastri, come ci dimostra il carcere fabbricato l'anno di Roma CCCIII da Appio Claudio decemviro nell'estremità del Campo (Tav. IV, fig. I, num. 8). Veggo, che questo carcere può porsi in dubbio da alcuni per quel detto di Giovenale (2): « Felici i terzavoli dei bisavoli, e felici quei secoli, allorchè a Roma, governata dai Re, e dai Tribuni, bastò un solo carcere, » qual fu quello, che il Re Tullo Ostilio, al dir di Tito Livio (3), avea fabbricato sopra il foro (le cui vestigie volgarmente si dicono esser dinotate nella topografia di Roma alla Tav. III, col num. 80). Ma anche P. Vittore annovera questo carcere fra gli edifizj della regione IX, il che troverebbesi altresì presso Ruffo, qualora corrottamente non vi si leggesse, *Carcer C. Virorum*, in luogo di *Cl. XViri*, come si ravvisa presso Vittore, non essendo mai stato in Roma un carcere di C. uomini, secondochè bene avverte il Nardini. Questa controversia, che nasce da quelle parole, *e da' Tribuni*, come se cercar si debba di quai tribuni parli Giovenale, ottimamente si definisce dal Donati nel modo seguente (4): « Per ciò, che appartiene ai versi di Giovenale, coi quali loda Roma, cui sotto i Re, ed i Tribuni bastò un solo carcere, non intende il Satirico di parlare dei Tribuni della plebe, o dei Tribuni militari che governarono un tempo la repubblica in luogo dei Consoli; ma di quei tribuni dei soldati, che narrasi essere stati creati la prima volta da Romolo, allorchè istituì tre centurie di cavalieri per servirsi della lor opera in ogni pericolo della repubblica. Furono poi detti tribuni, perchè tre, scelti delle tribù dei Ramnensi, dei Taziensi, e dei Luceri, erano inviati coll' esercito alle spedizioni; ovvero, perchè da Romolo erano destinati a governare le tre tribù di Roma. » Dionigi nel l. 2. « Romolo, dice, divisa avendo in tre parti tutta la moltitudine, deputò al governo d'ognuna di esse un uomo dei più rispettabili. Quelle ei volle, che si denominassero tribù; ed i prefetti, che i Greci chiamerebbon Filarchi, et Trittiarchi, dai Romani son detti Tribuni. »

III. È celebre ciò che narra Plinio (5), esser avvenuto in questo carcere di Claudio Decemviro. » Infiniti esempj di pietà, dic' egli, son accaduti in ogni parte del mondo, ma in Roma n'è occorso uno, che non può avere il simile. Una partoriente della più bassa, e perciò ignobile plebe, essendole stata incarcerata la madre per essere giustiziata, ottenuto l'ingresso, e dal carceriere sempre visitata perchè non v' introducesse alcun cibo, fu scoperta, che colle sue poppe nutriva la madre (Festo dice il padre); per la qual maraviglia fu conceduta alla pietà della figlia la salvezza della sua genitrice, e ad ambedue fu assegnato il vitto perpetuo. Quel luogo poi fu consagrato alla stessa Dea, essendo consoli C. Quinzio, e M. Attilio, essendo stato eretto un tempio alla Pietà nel sito di quel carcere, ove poscia è stato fabbricato il teatro di Marcello (a). » Desumesi per altro da Livio (1), e da Valerio Massimo (2), essere sbaglio nel consolato del riferito passo di Plinio; imperocchè Livio dice (3): « Furono tenuti i comizj per l'elezione de' consoli; i creati furon P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tanfilo. » Poscia poco più sotto, raccontando le cose occorse sotto questi consoli, soggiunge: « Due tempj furon dedicati in quell' anno: uno di Venere Ericina alla porta Collina (che si dimostra nell' Icnografia del Campo Marzio) dedicato da L. Porcio Duumviro figliuolo di Lucio, che ne avea fatto voto nella guerra della Liguria: l'altro della Pietà nel foro Olitorio. Questo tempio fu dedicato da Manio Acilio Glabrione Duumviro. » E Valerio: « Niuno nè in Roma, nè in alcun' altra parte d' Italia vidde statue dorate, prima che da Manio Acilio Glabrione ne fosse inalzata una equestre a suo padre nel tempio della Pietà. Questo tempio fu da esso dedicato sotto il consolato di P. Cornelio Cetego, e di M. Rebio Tamfilo, per la grazia, che il padre ricevette di superare il Re Antioco presso le Termopile. » Al che corrispondono i frammenti marmorei dei fasti consolari Capitolini, ove all' anno di Roma DLXXII leggesi:

P. CORNELIVS, L. F. P. N. CETHEGVS. M. BAEBIVS, Q. F. CN. N. TAMPHILVS (4). Uno adunque dei due che nel riferito passo di Plinio son detti Consoli, è Manio Acilio Duumviro, non già M. Attilio consolo. Sembrerà in fine a taluno, che Valerio sia contrario a Plinio intorno alla dedica di questo tempio; dicendo quegli, essere stata fatta per l'esempio di pietà dato da una figliuola verso sua madre; e questi, per essere stato superato il Re Antioco alle Termopile. Ma per avventura potè quel tempio essere stato eretto pel divisato esempio di pietà, e poscia dedicato per la sconfitta del Re Antioco.

IV. Al carcere decemvirale succedette la Villa pubblica. Questa fu fatta fabbricare de C. Furio Pacilo, e Geganio Macerino l'anno di Roma CCCXVIII in cui furono creati censori (1). Molto grande fu quest' edifizio, e di forma non disaggradevole, come si può vedere dalla medaglia di T. Didio, riferita dal Nardini. In esse facevasi il censo, ed eravi ancora il luogo, « ove dal campo, come dice Varrone (2), ritirar si solevano i cittadini; ove si radunavano le coorti separate per assegnarsi al console; ove queste facevano la mostra dell' armi: divenuto poscia il più sontuoso, e delizioso, di quanti altri ve n'erano » (Tav. IV, fig. I, num. 9). Quivi furon di poi albergati gli ambasciatori dei nemici, per essere loro vietato l'ingresso nella città (3). Fu accresciuta questa villa sotto il consolato di P. Cornelio Scipione Affricano, e di Tiberio Sempronio Longo, dai censori Sesto Attilio Peto Cato, e C. Cornelio Cetego, l'anno di Roma DLIX (4). Di essa fa menzione Cicerone (5): « Siamo per far di marmo, dic' egli, nel Campo Marzio, e coprire i Septi pei Tributi Comizj, e li cingeremo al dintorno con un altissimo portico, che si della estensione di un miglio, e vi si unirà ancora la villa pubblica! » Da queste parole per altro sembra doversi intendere in maniera, che egli insieme con Giulio Cesare pensasse non già d' ampliare la villa, ma di congiungerla coi portici dei septi. Il che, come narra Dione, fu poscia fatto da Emilio Lepido, triumviro per lo stabilimento della repubblica (a).

V. L' anno di Roma CCCXX, essendo tribuni militari M. Fabio Vibulano, M. Foslio Flaccinatore, e L. Sergio Fidenate, allorchè in tutta Roma faceva strage la pestilenza, fu fatto voto di innalzare un tempio ad Apolline, e questo fu fabbricato nel Campo Marzio, per bandir dalle mura l' influenza di questo male (Tav. IV, fig. I, num. 10, e più chiaramente nella Tav. VII, part. 3 della grande Icnografia del Campo Marzio), fu dedicato l'anno CD di Roma sotto il consolato di C. Sulpicio Petico per la quarta volta, e di M. Valerio Publicola per la seconda. Di esso così parla Asconio (6): « Ma, acciocchè non prendiate abbaglio, per essere stato sul Palazzo in questi tempi il nobilissimo tempio d' Apollo, dovete sapere, che Cicerone non intende di questo, che molti anni dopo la morte

(a) Fu nominatissimo il tempio d'Esculapio situato in quest' Isola, ove parve che circa gli anni CDLX di Roma, eleggesse il suo domicilio lo stesso Esculapio, cioè il serpente quivi condotto da Epidauro, e adorato qual nume da' cittadini infetti di pestilenza. Veggasi Valerio nel lib. 1 al cap. 8. L' epitoma del lib. 11 di Livio. Ovidio nel libro 1 de' Fasti, e nel lib. 15 delle Metamorfosi; e lo scrittore della vita degli uomini illustri. Furon ivi altri tempj, cioè di Fauno e di Giove Licaonio. Il primo di questi, dice Livio nel lib. 33, fu fatto l' anno DLVII di Roma sotto il Consolato di L. Furio Purpureone, e di M. Claudio Marcello, da Domizio Enobarbo *col danaro ritratto dalle multe d' alcuni pecoraj*: l' altro dallo stesso Furio per voto fattone sei anni prima nella guerra Gallica; e fu dedicato due anni dopo da C. Servilio Duumviro. Abbiamo da Vitruvio essere stata la forma di ambedue la stessa de' picnostili. E noi crediamo che vi fossero fatti i portici non meno per ornamento de' tempi, che per comodo della moltitudine che vi concorreva. L' antica forma dell' isola colle vestigie delle opere fattevi si dimostra da noi nella Tav. IV, ed in figura più ampla nella grand' Icnografia del Campo Marzio. L' odierno aspetto poi della stessa isola si mostra in prospettiva nella Tav. XI, ove si ravvisano le pietre Albane peranche rimastevi, con cui, come dice Livio, fu corroborata talmente quest' aja, che fosse bastantemente alta, e stabile per sostenere i tempj, ed i portici. Abbiamo altresi delineato nelle Tav. XII e XIII il monumento che rimane da un lato dell' isola, cioè l' imagine della nave, con cui il riferito serpente fu condotto a Roma da Epidauro.

(1) Nel lib. 5.
(2) Nella Sat. 3.
(3) Nel lib. 1.
(4) Nel lib. 2, al cap. 29.
(5) Nel lib. 7 al cap. 36.

(a) È noto il luogo del teatro di Marcello, da che rimane una gran parte in essere (Tav. II num. 33, Tav. III num. 54) e in conseguenza anche quello del carcere e del tempio di cui si tratta. Hanno creduto alcuni, che la Chiesa di S. Nicola detto in carcere, situata poco lungi dal teatro di Marcello, come abbiamo dinotato nella topografia della Tav. II al num. 63, sia stata fabbricata nel sito medesimo ove fu il carcere di Claudio Decemviro. Anch' io era stato quasi sedotto da questa opinione, pensando che gli avanzi dell' antico edificio che fanno una parte della stessa chiesa, e che si dimostrano in prospettiva nella Tav. XV, fossero appartenuti al predetto tempio della Pietà: ma avendoli con maggior diligenza osservati, ben m' accorsi non essere altrimenti avanzi d' un tempio, ma piuttosto di una basilica; imperocchè li vidi confarsi più alle maniere delle basiliche che de' tempj. Una tal basilica poi giudico essere stata quella di cui parla Suetonio nella vita di Augusto, ove dice: « Alcune opere fece parimenti Augusto sotto altrui nome, come il portico e la basilica di Lucio e Cajo, » essendo state rinvenute fra questi avanzi, come racconta il Panvinio, due iscrizioni di marmo, la prima: C. CAESARI. AVG. F. PONTIFICI, COS. PRINCIPI. JVVENTVTIS; l' altra L. CAESARI. AVG. F. PRINCIPI. JVVENTVTIS: molto più che presso gli avanzi di questa basilica osservai che rimanevano avanzi magnificentissimi d' altro edifizio (Tav. XV e Tav. III nella Topografia al num. 64), i quali conghietturo, e non senza ragione, esser appartenuti al portico della stessa basilica, si perchè un monumento corrisponde all' altro in guisa che sembrano essersi scambievolmente abbracciati, come dimostriamo nella grande Icnografia del Campo Marzio, si perchè la costruttura degli avanzi di questo portico, e la maniera della loro architettura, s' uniformano in tutto e per tutto alla costruttura e maniera delle opere d' Augusto. Nè rileva, che la Chiesa di S. Nicolò si denomini dal carcere senza dubbio Decemvirale; imperocchè se la mostra di tali avanzi è, come abbiam detto, assai diversa da quella dei tempj antichi, molto più ella è diversa dalla forma di un carcere. So che dice Plinio, il tempio della Pietà essere stato costruito nello stesso sito del carcere: ma non pertanto P. Vittore, e Sesto Ruffo affermano ne' loro cataloghi, essere stati in piedi ad un medesimo tempo ed il tempio ed il carcere. Perilchè giudichiamo, che nè il tempio nè il carcere siano stati distrutti per edificare il teatro; ma che questo sia stato ad essi posto d' appresso. Con pari ragione sembra doversi dire, che dalla basilica non restasse occupato nè il carcere nè il tempio della Pietà; poichè queste tre opere sono durate fino agli ultimi tempi dell' antica Roma. Del tempio, e del carcere ne fanno testimonianza i medesimi Vittore e Ruffo, e della basilica per anche esistono le rovine. Diverso fu dunque il luogo della basilica da quello del tempio e del carcere, tutt' e tre queste opere per altro quasi contigue; sicchè dir si potesse, il tempio della Pietà essere nel sito del carcere, e chiamarsi *in carcere* la moderna Chiesa di S. Nicolò, come fatta in qualche parte degl' avanzi della basilica. Ma perchè Vittore e Ruffo descrivono il carcere nella Regione IX, e 'l tempio della Pietà nel XI, giacchè questi due edificj sono stati così vicini fra loro, che furon poco meno riputati per un solo? Questa obbiezione facilmente si ribatte, imperocchè il carcere non era separato dal tempio da un qualche tratto di paese ma da' confini dell' una e l' altra regione; il che non avendo riflettuto il Nardini, ha descritti due tempj della Pietà, uno col carcere della Regione IX, l' altro nel XI.

(1) Nel lib. 40.
(2) Nel lib. 2, al cap. 1.
(3) Veggansi i fasti da noi contemporaneamente pubblicati.
(4) Livio nel lib. 4.

(1) Nel lib. 3 de Re rust.
(2) Liv. ne' lib. 30 e 33 ed altri.
(3) Liv. nel lib. 34.
(4) Nel lib. 3, ep. 16, ad Attic.
(5) Nel lib. 53.

(a) Ove sia stata questa Villa si argomenta da più congetture: Valerio Mass. nel lib. 9, al cap. 1; l' epitome del lib. 8 di T. Livio; e Floro nel lib. 3 di Mario e Silla, narrano essere state trucidate nella Villa Pubblica per comando di Silla le legioni che avean seguito il partito di Mario. All' incontro Lucano nel lib. 2 racconta esser ciò accaduto ne' septi: « Allora cadde il fiore dell' Esperia che consisteva nella sola gioventù del Lazio, ed imbrattò gli ovili (cioè i septi) della sfortunata Roma. » Ma quest' autore facilmente conciliasi con gli altri: imperocchè questa Villa che Cicerone, come di sopra si è detto, avea pensato di congiugner co septi, vi fu congiunta da Lepido; talchè da questi autori gli uni siano stati presi per l' altra. Ma in qual sito fu ella congiunta co' septi? Il saper ciò dipende dalla cognizione del luogo, della forma, e dell' ampiezza de' septi, de' quali diffusamente si parlerà al cap. 5. Odasi intanto Varrone nel lib. 3, al cap. 2: « Avendo io, e il Senator Q. Assio della stessa mia tribù, dato il voto nei Comizj Edilizj a quel caldo di sole, e desiderando di corteggiare il candidato da noi favorito nel suo ritorno a casa, mi disse Assio, mentre si distribuiscono i voti, vuoi tu che noi ci ritiriamo piuttosto all' ombra nella Villa Pubblica? » E al cap. 5: « Ma odesi strepito da destra (mentre si stavano all' ombra nella Villa), ed ecco venire a dirittura verso noi il nostro candidato designato Edile, cui ci facciamo incontro, e rallegratici seco, lo accompagniamo in Campidoglio. » Avendo pertanto il candidato nell' andare in Campidoglio incontrato Varrone ed Assio che se ne stavano nella Villa Pubblica, questa dovette essere innanzi a' septi dirimpetto al Campidoglio? Ma da sinistra o da destra chi andava in Campidoglio. Da destra certamente, imperocchè Varrone facendosi incontro al candidato, e rivolto verso i septi, udì lo strepito da destra. E veramente questo sito della Villa era molto vicino; sicchè « il Senato seduto nel tempio di Bellona in cima al Circo Flaminio (Tav. III, fig. I, num. 11), udir potesse le grida di coloro che gemevano sotto la spada, » come dice Seneca nel lib. 1, al cap. 12 della Clemenza. Ed in tal guisa si concilia Plutarco, allorchè riferisce che le dette legioni furon trucidate presso il Circo, con gli altri autori, che attestano essere state uccise nella Villa Pubblica. Vi restano ancora alcuni piccoli avanzi di questa Villa, che nella topografia della Tav. III, abbiam dinotati col num 56. Alcune colonne appartenenti a detta Villa furono ritrovate l' anno MDCCXL di Cristo, nel cavarsi i fondamenti della nuova casa de Panfilj incontro al palazzo della Sereniss. Repubblica di Venezia, che in parte è situato su le rovine della stessa Villa.

(6) Nell' Oraz. in Tog. Candid. di Cicer.

stessa di Cicerone, come io penso, fu fatto dall' Imperador Cesare, che in oggi chiamiamo il Divo Augusto, dopo la vittoria Azziaca; ma di significar bensì quello, che è fuori della porta Carmentale tra il Foro Olitorio, e il Circo Flaminio; imperocchè allora Apolline non aveva in Roma altro tempio, che quello (*a*). »

VI. Parve, che anche Bellona meritasse un tempio nel Campo Marzio (cosa da stupire, che così tardi vi si pensasse). Ne fece il voto nella guerra Etrusca Ap. Claudio Cieco (1), che fu consolo con L. Volunnio Fiamma Violento l'anno di Roma CDLVII (Tav. IV, fig. I, num. 11): Trovasi questo tempio spesso rammentato presso gli antichi, tra quali così ne parla P. Vittore (2): « I senatuli di Roma son quattro.... Il terzo nel Circo Flaminio di qua dal tempio di Bellona (a chi usciva di Roma), ove si dava udienza ai Legati, che non volevansi ammettere nella città. » Ebbe altresì questo tempio l'aja (Tav. IV, fig. I, num. 12), di cui parla Ovidio (3): « Una picciol' aja guarda da tergo la cima del circo, ove è una piccola colonna di non piccol rimarco, imperocchè quindi suol lanciarsi a mano l'asta annunziatrice di guerra contro i Re, e le nazioni, allorchè viene in talento di prender l'armi (*b*). »

VII. Servio Fulvio Nobiliore, che l'anno CDXVIII di Roma fu consolo con M. Emilio Paolo e nell'anno seguente fece il trionfo navale dei Cossurensi, e Cartaginesi, trovandosi in Grecia alla testa dell' esercito (4), ed avendo inteso adorarvisi Ercole Musagete, cioè compagno e condottier delle Muse, volle comparire quanto più potè, simile a questo Dio. Laonde, siccome egli era uomo di grande spirito, e gonfio per l'imprese da se felicemente recate a fine, delle quali grandemente milantavasi; affinchè non vi fosse cosa ch' egli non imitasse in quest' Ercole, trasportò da Ambrachia in Roma le statue di tutte le Camene, ed avendo fabbricato un tempio nel Campo Marzio (Tav. IV, fig. I, num. 13), vele consacrò sotto la tutela del medesimo Dio. E questo tempio fu poscia ristaurato da M. Filippo (5) patrigno di Cesare Augusto (*c*).

VIII. Leggesi in Livio (6), essere stato percosso da un fulmine il tempio di Vulcano nel Campo (Tav. IV, fig. I, num 14) sotto il quarto Consolato di Q. Fabio Massimo, e terzo di M. Claudio Marcello, l' anno DXXXIX di Roma. Non si sa in qual tempo sia stato questo edificato; pare peraltro, non prima che il Campo Marzio incominciasse ad esser ingombrato con gli edifizj riferiti nel presente Capitolo, e forse non per altra cagione, se non per quella medesima, per cui Romolo avea già fatto a questo Nume un tempietto fuori di Roma, cioè affine di tenerlo lontano dagl' incendj della Città.

IX. Ne' medesimi tempi giudichiamo essere stati fatti i Septi Trigarj (Tav. IV, fig. I, num. 15), ove, al dir di Plinio (7), si esercitavano, e si vendevano, i cavalli (*d*). Ecco quanto intorno all' opere fatte nel Campo Marzio dalla espulsione dei Re sino ai tempi di C. Flaminio ci è riuscito di ricavare non meno dagli avanzi delle stesse opere, che dagli antichi Scrittori.

CAPITOLO QUARTO.

Degli edifizj fatti nel Campo Marzio dai tempi di C. Flaminio sino a quei di Cesare Augusto.

I. Non vi sarà, a mio credere, chi neghi, che fra tutte le opere fatte circa questi tempi, la più eccellente sia stata il Circo Flaminio, cui construì C. Flaminio, ucciso poscia da Annibale al Lago Trasimeno, essendo egli Censore con L. Emilio Papo nello stesso anno DXXXIII, in cui lastricò la Via Flaminia, sotto il Consolato di L. Veturio Filone, e di C. Lutazio Catulo (1). Davasi per l'innanzi a questo sito il nome di Prati Flaminj, perchè un certo più antico Flaminio, come dice Plutarco (2), avea donato quel Campo al popolo, per farvi i giuochi cavallereschi. Gli fu dato anche il nome di Circo Apollinare o per cagione del prossimo tempio d' Apolline, o per esservi dianzi stati fatti sull' erba, ovvero in isteccati di legno, quando qualche Magistrato lo giudicava a proposito, i giuochi in onore dello stesso Nume. Furon dipoi questi giuochi stabiliti, e promessi in voto dopo la sconfitta di Canne, che è quanto dire, dopo la costruzione del Circo, ed in esso da lì innanzi ogni anno rappresentati; com' anche i giuochi Taurici, che erano già stati istituiti, come dice Festo (3), in onor degli Dei infernali sotto il regno di Tarquinio il Superbo per esser sopravvenuta alle donne gravide una gran pestilenza, originata dalla carne dei Tori venduta per lungo tempo al popolo. Quindi fansi i Giuochi Taurici nel Circo Flaminio. » In questo Circo fu data spesso udienza dal Senato a coloro, cui, come a capitani d'esercito, non permettevasi l' entrare nella Città; ed ivi soleasi altresì fare il mercato, come attesta Cicerone (4): « Trattavasi l'affare nel Circo Flaminio, ove in quel medesimo di tenevasi il mercato. » Ma altra cosa, io credo, che avesse in mira Flaminio nel fare il Circo, cioè i Giuochi Circensi, e il divertimento del popolo (*a*); non avendo egli potuto indovinare il più delle cose di sopra riferite, che in esso si sarebbon fatte. All' incontro già da gran tempo eransi dalla Toscana introdotti in Roma gli spettacoli Circensi (5). (Tav. IV, fig. II, num. 17).

II. L'anno dell' edificazione di Roma DLXXIV, sotto il Consolato di L. Manlio Acidino, e di Q. Fulvio Flacco, M. Emilio Lepido Pontefice Massimo, essendo Censore con M. Fulvio Nobiliore (6), « chiese al Senato, che gli si assegnassero i denari per i Giuochi della dedica dei tempj di Giunone Regina, e di Diana, che egli nella guerra della Liguria otto anni prima avea promesso in voto. Gli furon assegnati ventimila erei. Dedicò questi tempj, l'uno, e l'altro (*b*) nel Circo Flaminio (Tav. IV, fig. II, num. 18 e 19), e per tre giorni dopo la dedica del tempio di Giunone; e per due giorni dopo quella del tempio di Diana, fece nel Circo i Giochi scenici. » Nello stesso anno (1) il medesimo dedicò nel Campo il tempio dei Lari Permarini (Tav. IV, fig. II, num. 20), il quale undici anni prima era stato promesso in voto da L. Emilio Regillo nella battaglia navale contra i Deputati del Re Antioco. Tal' era, al dir di Livio, l' iscrizione in marmo apposta sulla porta del tempio: « Questo è il combattimento occorso nella gran guerra intrapresa per soggiogare i Re con toglierne loro il capo, e per istabilir la pace. Al partire di L. Emilio Regillo, figliuolo di M. Emilio sotto l' auspicio, l' imperio, la felicità, e la condotta di lui, l'armata del Re Antioco tra Efeso, Samo, e Chio fu a dì XXII di Dicembre vinta, battuta, sconfitta, e dispersa, ed ivi in quel giorno furon prese XLII navi lunghe con tutti gli alleati. Finita questa battaglia, il Re Antioco, e il suo regno...... A cagion di ciò fece voto di questo tempio ai Lari Permarini (*a*). »

III. L' anno DXXC di Roma, sotto il Consolato di L. Postumio Albino, e di M. Popillo Lenate, Q. Fulvio Flacco (2) dedicò nel Campo Marzio il tempio della Fortuna Equestre (*b*), da lui promesso in voto in Ispagna nella battaglia che diede alle legioni dei Celtiberi (Tav. IV, fig. II, num. 12) e fu chiamato della Fortuna Equestre, per aver Fulvio coniati i Celtiberi, coll' aver chiamato in ajuto i Cavalieri Romani. « Il comandante Romano, dice Livio (3), vedendo in fuga i nemici, fece voto di ergere un tempio alla Fortuna Equestre, e i giuochi a Giove Ottimo Massimo, il qual tempio, come egli prosiegue a dire (4), faceasi da lui con tutto l' impegno, acciocchè non ne fosse in Roma veruno più amplo, o più magnifico; » imperocchè l' anno di Roma DLXXIV essendo Consolo insieme con L. Manlio Acidino (5), « prima d' intraprendere qualsivoglia pubblico affare, disse di voler adempire i voti suoi, e della Repubblica; di aver fatto voto nel dì in cui avesse data l' ultima battaglia ai Celtiberi, di celebrare i giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo, e di fare un tempio alla Fortuna Equestre, e di essergli perciò stato rimesso il danaro dagli Spagnuoli..... Pensando, ch' egli averebbe aggiunto un grande ornamento al tempio, qualora le tegole fossero di marmo, andatosene nell' Abruzzo, scuoprì per la metà il tempio di Giunone Lacinia, giudicando, che tanto fosse per bastare a coprir quello da fabbricarsi. » Della qual' empietà essendosi scandalizzati i Padri, chiamatolo nella Curia, l' attaccarono con isdegno, « d' aver tenuto per poca cosa il violare un tempio augustissimo di quel paese, che nè tampoco Pirro, nè Annibale avevano ardito di profanare, se anche non lo avesse deformemente scoperto, e quasi distrutto; d' essere stato tolto al tempio il colmigno; il tetto così scoperto di rimaner esposto ad essere infracidito per le pioggie..... e di rendere reo di sacrilegio il Popolo Romano come fabbricator di tempj con le rovine dei tempj; quasi che gli Dei immortali non fossero per tutto gli stessi, ma che altri onorare e adornar si dovessero con le spoglie degli altri. » Questo fu in Roma il primo tempio, in cui oltre la bellezza e magnificenza concorresse anche il lusso.

IV. Emulo della magnificenza di questo tempio mostrossi dieci anni dopo Gneo Ottavio, essendo Consoli Q. Elio Peto, e M. Giunio Penno, cioè l'anno di Roma DXXCVI, in cui fece il trionfo navale del Re Perseo di Macedonia; avendo fabbricato nel Campo Marzio un portico (Tav. IV, fig. II, num. 22) denominato di Gneo Ottavio, e Corintio, « per esser, come dice Plinio (6), i capitelli delle colonne stati di bronzo (*c*).

(*a*) La Porta Carmentale, il Foro Clitorio, e 'l Circo Flaminio, si dimostrano nella Tav. VII, part. 3 della grand' Icnografia del Campo Marzio. Queste tre cose, secondo che scrive Ascanio nel luogo di sopra citato, dimostrano assai chiaramente il sito del tempio d' Apolline.

(1) Liv. nel lib. 10.

(2) Nell' epilog. degli edifizj di Roma.

(3) Nel lib. 4 de' Fasti.

(*b*) Dalle testimonianze degli scrittori di sopra riferite facilmente si riconosce il luogo di questo tempio, e dell' aja.

(4) Eum. dell' Or. pro rep. schol.

(5) Ovid. nel lib. 6 de' Fasti, Sveton. in Augusto, cap. 29.

(*c*) Dal frammento dell' antica Icnografia marmorea di Roma riferito nella Tav. XVI, al num. III, si desume, che questo tempio fu presso lo stesso portico d'Ottavia. Rimanendo pertanto in oggi in Roma gli avanzi del medesimo portico, come dimostriamo nel capitolo V, all' art. II, viene altresì a sapersi il sito di questo tempio, che più chiaramente da noi si descrive tanto nella Tav. IV alla fig. III, quanto nella VII, part. 3, nella grande Icnografia del Campo Marzio, nelle quali sono comprese l' opere de' tempi d' Augusto.

(6) Nel lib. 24.

(7) In fine del lib. 37. P. Vittore nella descr. degli edifizj della Reg. IX di Roma.

(*d*) Rimangono in Roma gli avanzi di questi septi nel sito dinotato nella Tav. II col num. 40, e nella III col num. 28.

(1) L' epit. del lib. 10 di Tito Livio.

(2) Ne' problemi.

(3) Alla lett. T.

(4) Nel lib. 3 epist. 10 ad Attic.

(*a*) Vedevansi gli avanzi, che, due secoli sono eran rimasti di questo Circo, come apparisce dagli scritti e dalle figure del Fulvio, e del Ligorio, che vivevano a que' Tempi. Le parole del Fulvio riferite dal Nardini nel lib. 6 al cap. 2, son queste: « La lunghezza di tal Circo prendeva dal palazzo ora del Sig. Pietro Margani, e da S. Salvatore in pensile sino al palazzo del Sig. Lodovico Mattei presso Calcarano, ch' è il nome dato a quel sito per la calcina che vi si coceva, ov' era il capo del Circo: la larghezza poi pigliava dalla torre del Cedrangolo alle botteghe scure. » E le parole del Ligorio sono le seguenti: « Il Circo, come ancora si può vedere, cominciava dalla piazza de' Margani, e finiva al fonte di Calcarano. L' ampiezza di esso abbracciando il palazzo de' Mattei, estendeasi fino alla nuova via Capitolina, e pigliava in tutto quel giro altre case che presentemente v' esistono. Da questo lato de' Mattei il Circo pochi anni fa era in gran parte in piedi, ed allora ne presi la pianta, ec. Ne' sotterranei del palazzo de' Mattei, cavandosi i fondamenti del Circo, fu trovata tra le altre cose una tavola intagliata con puttini che fanno i Giuochi Circensi, ec. Fu scoperto il pavimento del Circo fatto di calcina e mattoni pesti, molto sodo. » Son peraltro in oggi pochissimi i residui di questo Circo, cioè ivi dinotati nella Tav. II col numero 18, nella III col num. 55, e dimostrati in prospettiva nella Tavola XVII. I Romani, cui molto importava la celebrazione dei Giuochi Apollinari, fabbricarono un altro Circo fuori della porta Collina come può vedersi nella Tav. VIII, pag. 3 della grande Icnografia del Campo Marzio, per ivi trasferir quella pompa, come dice Livio nel lib. 30, allorchè il Circo Flaminio era inondato dal Tevere. Quanto poi eglino inclinassero a questi spettacoli, ce l' insegna non meno la storia, che i tanti Circhi compresi nelle Tavole della grande Icnografia, imperocchè, oltre i già riferiti, ed altri situati nella città ed altrove, e perciò non compresi nella divisata Icnografia, v' erano quei d' Alessandro nel Campo Marzio (Tav. VII, part. 3), di Cajo, e Nerone, d'Adriano, e di Domiziano nel Vaticano (Tav. VI, part. 2). Del Circo d' Alessandro si parlerà a suo luogo; gli altri poi non appartenenti al Campo Marzio, e descritti nella grande Icnografia, s' annoverano a parte nella serie degli edifizj figurati nelle nostre Tavole.

(5) Liv. nel lib. 1, Tacit. nel lib. 14 degli Annali.

(6) Livio nel lib. 40.

(*b*) Non si dee già credere che gli edifizj che gli antichi scrittori han detto essere stati nel Circo Flaminio, fossero dentro lo stesso; non avendo esso potuto comprendere le tante opere che dai medesimi vengon riferite, nè essendo stato fatto per contener de' templi. In fatti Macrobio nel lib. 3 de' Saturnali, al cap. 4, così scrive: « Varrone dice, giudicarsi dagli altri, che il delubro sia quello, cui oltre il tempio sia aggiunta l' aja a cagion degli Dei, come si vede nel Circo Flaminio essere stato fatto quello di Giove Statore » di cui si parlerà più sotto all' art. V. Vitruvio all' opposito dice, nel lib. 3, al cap. 1: « Il tempio di Giove Statore nel portico di Metello. » Cornelio Nipote pure appresso Prisciano, nel lib. 8, dice: « V' è il tempio di Marte nel Circo Flaminio, architettato da Ermodoro Salamino. » All' incontro Plinio, nel lib. 36, cap. 5, dic' essere stato desso vicino allo stesso Circo. Parlarono poi questi autori in tal guisa, per la ragione, che sotto il nome di Circo Flaminio, veniva non solamente il Circo in se stesso, ma eziandio la Regione IX, in cui erano state fatte le dette opere, come si dirà al cap. V. Il sito de' templi di Giunone Regina, e di Diana, ci vien dimostrato dallo spazio che riman voto presso il Circo, per non essere stato occupato da altre opere nè prima, nè dopo, come argomentasi o dagli avanzi che di esse per anche ne restano, o da' frammenti dell' antica pianta marmorea di Roma, o dagli antichi scrittori; conforme in parte si è osservato, e in parte si dimostrerà in appresso.

(1) Livio nel lib. 40.

(*a*) Il Grevier nell' annotaz. 4 al cap. 52 sul lib. 40 di T. Livio da lui stampato in Parigi MDCCXLVIII di Cristo, dice, che quest' iscrizione è totalmente corrotta. Ciò si lascia all' altrui considerazione.

(2) Nel lib. 41.

(*b*) Vitruvio nel lib. 3, al cap. 2, descrive il sito e la forma di questo tempio.

(3) Nel lib. 40.

(4) Nel lib. 41.

(5) Nel lib. 40.

(6) Nel lib. 34, al cap. 3.

(*c*) Il sito di questo portico si deduce da ciò che ne scrivono gli antichi: « Trovo, dice Plinio nel luogo sopra citato, che anche Gneo Ottavio, il quale fece il trionfo navale del Re Perseo, fabbricò il portico doppio presso il Circo Flaminio. » Scrive pure Festo, alla lett. O: « Due sono i portici che si chiamano Ottavj... il secondo dei quali presso il teatro di Pompeo fu fatto da Gneo Ottavio figliuolo di Gneo

V. Circa gli anni DCX di Roma Q. Cecilio Metello, dopo aver trionfato d' Andrisco il Falsofilippo di Macedonia, coi marmi di là trasportati fabbricò nel Campo Marzio il portico, e il delubro di Giove Statore (Tav. IV, fig. II, num. 23). Commise a Prasitele celebre scultore di quei tempi il fare il simulacro di Giove in avorio(1); per ornare il delubro, e l'aja di esso tolse dalla medesima Provincia un grandissimo numero di statue (2), e in ispecie l' equestri fatte fare da Alessandro il Macedone a Lisippo, a simiglianza di quei cavalieri del suo esercito, che perirono presso il Granico. Di questo Metello così parla Patercolo (3): « Egli stesso, essendo stato il primo ad innalzare in Roma un Tempio di marmo in quei medesimi monumenti (cioè presso il portico 'di sopra riferito, e quell' ornato di statue, che avea trasportate di Macedonia) fu altresì il primo ad introdurre o la magnificenza, o il lusso (*a*).

VI. Circa questi tempi medesimi (*b*) il portico di Metello presso il delubro di Giove Statore fu adornato coll' aggiunta di due altri tempj, uno parimente di Giove, non però Statore e l' altro di Giunone (Tav. IV, fig. II, num. 24), dei quali così parla Plinio (4). « Non si debbon porre in oblio Sauro e Batraco, ambi di Laconia, che fecero i tempj racchiusi dentro i portici d'Ottavia. Pensano alcuni ch' essi fossero ricchissimi, e li fabbricassero a loro spese, sperando d'apporvi la loro iscrizione; la quale essendo stata loro negata (*a*), conseguissero nondimeno il loro intento in diverso sito, e maniera. Son certamente anche in oggi scolpite la lucertola, e la rana, simboli del lor nome, nelle basi delle colonne (*b*). »

VII. L'anno DCXVII dall' edificazione di Roma, in cui eran consoli P. Furio Filo, e Sesto Attilio Serrano, D. Giunio Bruto Callaico, dopo aver trionfato dei Lusitani, e de' Galiziani, fabbricò presso il Circo Flaminio, il tempio del suo stesso nome (Tav. IV, fig. II, num. 25). « Vedesi, dice Plinio (1), nel tempio di Bruto Callaico presso lo stesso Circo, andandosi alla porta Flumentana il colosso di Marte del medesimo (cioè opera di Scopa). Non senza ragione Marte appropriossi questo tempio (*c*), ove è figurato in un colosso sì grande. »

VIII. L' anno di Roma DCXLIV sotto il consolato di Q. Cecilio Metello, chiamato poscia il Numidico, e di M. Giunio Silano, M. Minucio Rufo (2), dopo aver trionfato degli Scordisci, e Triballi di Tracia, edificò nel Campo Marzio i portici dei quali fa menzione Patercolo: « Circa lo stesso tempo fu famoso il trionfo fatto dagli Scordisci da quel Minucio, che fabbricò i portici, i quali son celebri ai giorni nostri (*d*). » Cioè i due, l'uno dipoi chiamato Minucio Vecchio, di cui fa menzione Lampridio in Commodo: « Sudò per più giorni nel portico di Minucio il simulacro d'Ercole in bronzo : » e l' altro detto il Frumentario. Il ch. Muratori alla pagina CCCLVII, 3 del suo Nuovo Tesoro delle antiche iscrizioni, riferisce molte lapidi, in cui suppone parlarsi di quest' ultimo portico : giacchè leggendosi ognuna di esse essere stata dirizzata a qualche illustre soggetto, cioè a Balbino Massimo consolo, a L. Cesonio Rufiniano consolo, compagno dell'Imp. Severo Alessandro, a T. Flavio Postumio Tiziano consolare, a Fl. Messio Egnazio Lolliano, ed a L. Elvio Dionigi, tutti procuratori dell'acque, e del Minicio, così la discorre: « Eruditamente tratta il Nardini nella Roma antica del Minucio Vecchio, e Minucio Frumentario, ch'erano due celebri portici fabbricati in Roma nella Regione IX, in uno dei quali distribuivansi le taglie del grano. Se il medesimo (L. Elvio Dionigi poc'anzi riferito) fu procuratore di un tal portico, bisognerattì dire, esser corrotti i passi di Vittore, Rufo, Appulejo, Lampridio, ed altri, ove, invece di Minicio, trovasi scritto Mimizio, o Minuzio. »

IX. Circa gli anni DCLXX di Roma fu fatto nel medesimo Campo *il tempio ad Ercole il Grande* (3) *custode del Circo Flaminio* (Tav. IV, fig. II, num. 27), di cui così parla Ovidio immediatamente dopo i versi da noi riferiti al cap. 5, art. 6 (4). L'altra parte del Circo è difesa da Ercole custode : la qual opera è stata fatta a questo Dio per oracolo della Dea d' Eubea. Il tempo, in cui ella fu fatta, si è il dì, che precede le none. Se chiedi dell' iscrizione, l'opera fu approvata da Silla (5). »

X. L'anno di Roma DCLII in cui furno consoli M. Fufio, Pisone e M. Valerio Messalla, Gneo Pompeo Magno dopo aver fatto il terzo trionfo, volendo sciorre il voto per le sue imprese ottimamente recate a fine, fabbricò nel Campo Marzio il magnifico (6) tempio di Minerva (Tav. IV, fig. II, num. 28), per onorare il luogo dove aveva incominciata la milizia. L' iscrizione, che secondo Plinio (7), leggevasi nel dinanzi del tempio, e che il Nardini (1) riferisce, esser stata letta dal Marliano in una tavola di marmo due secoli sono, era questo : « Gneo Pompeo Magno Imperadore, con una guerra di trent' anni, avendo sconfitti, dispersi, uccisi e ricevuti in arrendimento XII milioni, cento novantatre mila uomini, affondate o prese ottocento quarantasei navi, conquistate mille cento trentotto tra città e castella, e soggiogate tutte le terre dalla palude Meotide fino al mar Rosso, sciogli il voto dovuto a Minerva (*a*). »

XI. Il medesimo Pompeo essendo console per la seconda volta con M. Licinio Crasso, l' anno di Roma DCXCVIII fece nel Campo Marzio la magnificentissima fabbrica del teatro (Tav. IV, fig. II, num. 29), che fu il primo costruito di pietra in Roma, e così grande, che al dir di Plinio (*b*), conteneva più d' ottantamila uomini. La fabbrica, come narra Cassiodoro (2), « fu fatta di pietre così ben composte, che, oltre ciò che l' arte v' aveva aggiunto, sembrava anch' essa esser opera della natura. » Questa spesa veramente potè sembrare smisurata per un privato, talchè Pompeo (3), « temendo che un qualche giorno la sua memoria fosse per incorrere le riprensioni dei Censori, vi soprapposte il tempio di Venere (Tav. IV, fig. II, num 30) e nell' editto con cui invitò il popolo alla dedica, non lo chiamò già teatro, ma tempio di Venere : cui, disse, abbiam sottoposti i gradi degli spettacoli (*c*). » Non fece perciò allora al teatro la scena stabile (*d*), ma ve

che fu Edile Curule, Proconsole, e uno de' x deputati a' sacrifizj, e fece il trionfo navale del Re Perseo, il qual portico essendo arso, fu fatto riedificare da Ces. Augusto. » Avendo dunque Plinio detto, che era situato presso il Circo Flaminio, e Festo, che rimaneva vicino al teatro di Pompeo, se, dopo aver osservato il sito del Circo, e riconosciuti gli avanzi del teatro, de' quali si parlerà di sotto all' art. XI, vorremo aver riguardo agli altri edifizj, che si sa essere stati anticamente fatti in quel contorno, non può certamente un tal portico essere stato in sito diverso da quello, in cui l' abbiam posto. Avendolo poi Plinio stesso chiamato *doppio*, e Patercolo, nel lib. 2, al cap. 1, dicendolo *amenissimo*, queste son due qualità, che ben convengono alla forma che gli abbiam data. E se Festo dice, che questo portico fu arso e rifatto da Cesare Augusto, ciò ci fu lasciato scritto da Augusto medesimo nel compendio delle sue gesta, vale a dire ne' marmi Ancirani, ove leggesi : « Feci... il portico presso il Circo Flaminio, che ho permesso che porti il nome di colui, che avea fatto l' altro di prima esistente nello stesso sito.

(1) Plin., nel lib. 36, al cap. 5.

(2) Paterc., nel lib. 8, al cap. 11.

(3) Paterc., nel lib. 1, al cap. 11.

(*a*) Non era per anche a notizia degli Antiquarj il sito di questo delubro, nè del portico; anzi era loro incognito il nome stesso del delubro. L' una e l' altra notizia però si ricava da ciò che scrive Patercolo nel lib. I, al cap. 11. « Questi, dic' egli, è Metello il Macedonico, che avea fatto i portici, coi quali furon circondati i due tempj (di cui si parlerà nel seguente articolo) inalzati senza iscrizione, che in oggi rimangono dentro ai portici d' Ottavia. » Le quali parole fanno vedere, che ai tempi di Patercolo il portico di Metello più non esisteva. Dimostreremo poi al cap. V, art. 11, che esso era stato nel sito medesimo, in cui sotto l' imperio di Augusto fu fabbricato il portico d'Ottavia. Sicchè basterà trovar le vestigia del portico d' Ottavia per porre in chiaro ogni cosa. Or noi al medesimo cap. V, daremo a divedere esser tuttavia in piedi queste vestigie. Del nome del delubro poi n' è testimonio Vitruvio nel lib. 3 al cap. I, ove dice : « Il tempio di Giove Statore nel Portico di Metello; » imperocchè ai tempi di questo autore il portico esisteva, non essendo per anco stato fabbricato da Augusto quello di Ottavia. Inoltre con le stesse parole, con cui il medesimo scrittore ci rivela il nome del delubro, conferma altresì la notizia del sito di sopra indicato : imperocchè avendo detto Patercolo, che il delubro era stato in quei medesimi monumenti, come di sopra abbiam riferito, ed avendo detto Vitruvio che era nel portico di Metello, le parole dell' uno e l' altro significano e provano la stessa cosa. Del resto noi non avendole di prima ben ponderate, pensammo, che il riferito passo di Patercolo : « Questi è Metello il Macedonico, che avea fatto i portici, quali furon circondati i due tempj inalzati senza iscrizione, ec. » significasse, che questi due tempj, cioè di Giove e di Giunone, dei quali si parlerà nel seguente articolo, fossero stati fatti da Metello, e che il tempio di Giunone, di cui per anche rimangono alcune vestigie dinotate nella Tav. III, al num. 58 fosse quello di marmo; per cui Metello si procacciò il titolo d'introduttore del lusso. Plinio a vero dire nel lib. 36, al cap. 5 aveva scritto, che questi tempj furon opere di Sauro e Batraco, fatte a loro spese; ma non pertanto io credei, che Metello gli avesse dati a fare a tali professori, e dubitai intorno alla spesa di questi edifizj, attesochè lo stesso Plinio la pone in dubbio, dicendo: pensano alcuni. Ma sebbene da questi riflessi chiaro si rende, che il tempio di Giunone non fu fatto da Metello, non cessa però di sussistere ciò che abbiamo asserito nel Tom. IV, Tav. XLV della nostra Opera delle Antichità Romane, cioè che l' ordine chiamato Composito, di cui sono i capitelli residuali del medesimo tempio, era cognito in Roma prima dei tempi di Vitruvio; imperocchè quantunque un tal tempio non sia stato fatto da Metello, fu però fatto ai suoi tempi, vale a dire molto prima di quelli di Vitruvio, come poscia rifletteremo da ciò, che dice Patercolo. Ci sia anche lecito di far qui un' altra riflessione. Vitruvio nel luogo di sopra ci fa sapere, che ai suoi tempi il portico di Metello non era stato per anche distrutto, indicando il tempio di Giove Statore nel portico di Metello. Che questo poi andasse in rovina ai tempi d'Augusto, che nel sito medesimo fece il portico d'Ottavia, lo riferisce Patercolo. A che dunque cercare, se Vitruvio abbia fiorito sotto l' imperio di Tito, o di Augusto quando ha preceduto al portico di Ottavia fabbricato da Augusto?

(*b*) Abbiamo ricavato i tempi da Patercolo nel passo di sopra citato, dove dice : « I portici coi quali furon circondati i due tempj, ec. »

(*c*) Nel lib. 36 al cap. 5.

(*a*) Qui Plinio s' accorda con Patercolo, ove dice, che tutti e due i portici erano senza iscrizione.

(*b*) Gli avanzi del tempio di Giunone rimangono per anche nel sito dinotato nella Tav. II, col num. 13, e nella III, col num. 58. Le vestigie poi dell' uno e l' altro tempio possono vedersi fra i frammenti marmorei dell' antica pianta di Roma nella Tav. XVI, al num. 3, il che tutto si renderà più chiaro al cap. V, art. 2.

(1) Nel luogo sopra cit.

(*c*) Da questo passo di Plinio, e da Cornelio Nipote presso Prisciano nel lib. 8 si viene in sufficiente cognizione del sito di questo tempio. Il Nardini nel lib. 6 al cap. 1 dice : « Credesi dedicato ad Ercole Callaico, detto poi di Bruto dal fondatore, cui è stato perciò dato il nome della stessa Deità, » e per favorire questa opinione, ove Plinio dice, *Marte per anche sedente*, egli legge, *ora sedente* acciocchè paja, che Marte non fosse di prima in questo tempio. Ma con tutto questo son chiarissime le seguenti parole di Plinio: « Questo tempio meritamente si appropriò Marte. » Se lo appropriò si, non già per essere stato soppresso il nome di Ercole, come si crede; ma per la grandezza del simulacro, e per essere stato tanto favorevole a Bruto in quella guerra della Galizia.

(2) Nel lib. 2 al cap. 8.

(*d*) Il sito di questo portico ci si indica da Lampridio in Commodo, da Sesto Rufo, e da P. Vittore nella Regione IX di Roma.

(3) P. Vittore nella descr. della Reg. IX di Roma.

(4) Nel lib. 6 de' Fasti.

(5) Sesto Rufo, e Pub. Vitt. nella reg. IX di Roma.

(6) Nel lib. 7 al cap. 26.

(7) Nel lib. 6 al cap. 9.

(1) Nel lib. 36 al cap. 15.

(*a*) Dopo aver veduto quanto abbiam detto del tempio di Bellona al cap. 3 art. VI, e del Circo Flaminio in questo Capitolo all' art. I, verremo facilmente in cognizione del sito di questo tempio.

(*b*) Circa il sito di questo tempio così ne parla il Fulvio presso il Nardini nel lib. 6 al cap. 9. « Ne rimangono da ogni parte i muri quadrati, e di forma bislunga senza tetto, essendo un tempio non grande, a testuggine, incrostato, e molto adorno. Vedesi poi la forma di esso nel giardino dei Padri di S. Domenico. In oggi però non rimane verun avanzo di questo tempio, alla riserva d' un capitello dei pilastri presso la Chiesa di S. Maria sopra Minerva, Tavola III, num. 51.

(2) Nel lib. 5 al cap. 51.

(3) Tertullian. degli Spettac.

(*c*) La pianta di questo teatro anticamente descritta ritrovasi tra i frammenti di marmo dell' antica pianta di Roma alla Tav. XVI, numero 11. Vi rimane per anche quasi tutta la circonferenza delle sustruzioni dei gradi inferiori dinotata nella Tav. II, col num. 33, nella III, al num. 54, e descritta in prospettiva nella Tav. XVIII. Nientedimeno il Nardini nel lib. 6 al cap. 3, asserisce, che ai suoi tempi non vi rimaneva verun avanzo di questo teatro, alla riserva d' alcuni pezzi di muro sì piccoli, e sformati da non potersi più giudicare che fossero appartenuti ad un teatro. Si riporta però al Marliani, che riferisce essere state così copiose a' suoi tempi le rovine di questo teatro, che ben riconoscevasi, che la cavea era rivolta verso il mezzodì. Ma se ei fosse stato così, gli edifizj da noi delineati nella Tav. IV, alla figura II, e III, e nella Tav. VII, part. 3 della grande Icnografia del Campo Marzio, sì dinanzi, che di dietro al teatro, si sarebbon dovuti porre al contrario, nella guisa, che ha pensato il Nardini medesimo. Ma io non fo alcun caso delle parole del Nardini, come di quegli cui è piaciuto più lo scrivere, che il fare per avventura diligenti ricerche intorno al sito degli antichi edifizj. Mi maraviglio piuttosto del Nolli, ch' essendo stato così attento nel far la sua pianta di Roma, abbia anch' egli nel segnar le rovine di questo teatro, commesso il grand' errore di rivolger verso il meriggio il mezzo della circonferenza della cavea che riguarda l' occidente. Per il che abbiam creduto di dover trascrivere dal Nolli nella Tav. XVI, num. 1, tutti i siti vicini a questo Teatro, acciocchè ognun possa rinvenire gli stessi avanzi e riconoscere più facilmente la fedeltà del nostro disegno.

(*d*) Plinio nel lib. 8 al cap. 7, e Dione nel lib. 39 scrivono, che questo teatro fosse fabbricato, e dedicato nel secondo Consolato di Pompeo. All' incontro Gellio nel lib. 10 delle notti Attiche al cap. 1 dice : « Pompeo, non sapendo come scrivere nel suo teatro, se COS . TERTIVM, o TERTIO, lasciò di scrivere l' ultime lettere. » Ciò che Varrone brevemente disse, e con alquanta oscurità, fu scritto più diffusamente da Tirone Tullio, liberto di Cicerone, in una certa lettera pressocchè in questi termini : « Stando, dic' egli, Pompeo per dedicare il tempio della Vittoria, i cui gradi servissero di teatro, e scrivendovisi il di lui nome ed onori, incominciò a domandarsi, se doveva scriversi COS . TERTIO, ovvero TERTIVM. Pompeo ne richiese diligentissimamente il parere dei più dotti trai cittadini. Non essendo questi d' accordo e pretendendo alcuni doversi scrivere TERTIO, ed altri TERTIVM, Pompeo, dic' egli, pregò Cicerone a fare scrivere ciò che avesse stimato meglio. Ma Cicerone non osò di censurar gli uomini dotti, per non sembrar di far poca stima di coloro dei quali avesse disapprovato il parere. Persuase pertanto a Pompeo, che non si scrivesse nè TERTIO, nè TERTIVM; ma si formassero le lettere sino alla seconda T cioè TERT: sicchè non essendo compita la parola, se ne dimostrasse il senso sì, ma rimanesse sempre in dubbio la terminazion del vocabolo. Ciò che per altro han detto Varrone e Tirone, non si trova ora così scritto nel riferito teatro; imperocchè essendo stata rifatta molti anni dopo la scena, ch' era rovinata, il numero del terzo Consolato fu espresso non più come da principio colle prime lettere di Terzo, ma bensì con la incisione di tre lineette III. » Ma chi mai per consentire a Gellio lascerà di credere agli scrittori di sopra riferiti? Per la qual cosa io giudico non doversi prestar fede a Gellio, ove dice, che il tempio della Vittoria fu dedicato nel terzo Consolato di Pompeo; e nel rimanente conciliarlo con gli altri autori; sicchè Pompeo essendo Consolo per la terza volta, abbia aggiunto la scena al teatro, ch' egli aveva dedicato, essendo Console per la seconda. Ed in vero, come mai avrebbe potuto ingannare i Censori, dei quali avea soggezione, se allora per la prima volta avesse al teatro aggiunta

l'aggiunse dipoi, allor che fu console per la terza volta con Q. Cecilio Metello, l'anno DCCI di Roma, e l'adornò con bellissimi (1) portici (*a*). Vi fece appresso una sontuosissima casa (*b*), e la curia famosa per l'assassinamento di Giulio Cesare (2) (Tavola IV, fig. II num. 31 e 32). V' aggiunse il portico detto Ecatonstilo (*c*), perchè composto di cento colonne di marmo, tutte intere, fatte venire di lontano paese (3) (num. 33); e di più ridusse ad orti amenissimi una gran parte del vicinato, gli uni superiori, e gli altri inferiori (num. 34) ove poscia ritirossi con buona guardia di soldati per evitar le insidie di Milone (4).

XII. Vi rimangono altre opere, del tempo delle quali comecchè nulla di certo ricavisi dagli antichi, nondimeno siamo persuasi, doversi annoverare in questo Capitolo, da ciò, che intorno ad esse ci vien riferito dai medesimi autori. Furon questi i tempj di Marte (5) nel Campo (*d*) di Nettuno, di Castore, e di Vulcano, ed il delubro di Gneo Domizio nel Circo Flaminio (*e*) come si può vedere nella Tav. IV, fig. II, ai num. 35, 36, 37 e 38, e con più chiarezza nella Tav. VII, part. 3 della grand Iconografia del Campo Marzio; ed inoltre le ville Emiliane presso il Campo (detta Tav. IV, fig. II num. 39). Di queste Ville Parla M. Varrone (1), come si è detto, che precedette il tempo di Cesare Augusto, a cui spettano le opere da riferirsi nel seguente Capitolo. Avendo poi scritto lo stesso autore, che ell' erano senza fondi, e fatte soltanto per lusso, ben si vede, che un tal lusso non fu introdutto in Roma prima dei tempi di C. Flaminio, da' quali si è dato principio al presente Capitolo (*a*). E perchè i Romani riputavano come dice Strabone (2), il Campo Marzio religiosissimo, vi fabbricarono inoltre i monumenti degli nomini, e delle donne di maggior lustro; cioè prima del regno d'Augusto quelli di Silla Felice Dittatore (3) (Tav. IV, fig. II, num. 40), dei Consoli Irzio e Pansa (4), (num. 41) di Giulio Cesare (5) (num. 42), di Giulia di lui figliuola (6) (num. 43), e di altri ancora in appresso, che per brevità si tralasciano. Questi sono stati da noi descritti nella stessa Tav. IV, alla fig. II, e riferiti per ordine alfabetico nella serie degli edifizj del Campo Marzio che succede alla stessa Tavola.

CAPITOLO QUINTO

Delle opere fatte nel Campo Marzio sotto l'imperio d' Augusto.

I. Dalla città libera torniamo di nuovo ai re; il primo de quali Augusto pose in tal sicurezza l' imperio acquistato a forza d' armi, beneficando tutti pubblicamente e privatemente, che già i Romani stimavano più quell' onesto servire, che la primiera libertà per cui dianzi eransi quasi ridotti all' ultimo eccidio. Avendo perciò accresciuto il numero dei Senatori, e conceduto il diritto della cittadinanza a moltissimi di nazioni anche straniere, per farsi vieppiù forte col lor partito, ben vedendo che i cittadini dilettavansi assaissimo di opere pubbliche, si prese ancor egli questo pensiero, e come narra Svetonio (7), « esortò i magnati, ognuno ad abbellir la città secondo la sua possibilità, o col far nuovi monumenti, o col rifare e adornare i vecchj. Perilchè parecchie furono l' opere fatte da molti di loro, » e le più ragguardevoli nel Campo Marzio, come luogo il più atto a tal sorta di monumenti. La qual impresa riuscì così felicemente, che anche dipoi Giulio Agricola s'avviso di far lo stesso per mantenere i Brittanni nella fede promessa ai Romani. » Si passò, dice Tacito (1), l' inverno seguente in utilissimi provvedimenti; imperocchè avendosi a far con uomini rozzi e dispersi, e perciò facili a prender l'armi, acciocchè per mezzo dei piaceri si avvezzassero all' ozio, ed alla quiete, incominciò ad esortare privatamente, e a dare pubblicamente degli ajuti, affinchè innalzassero tempj, fori e case, lodando i volonterosi, e castigando i codardi; divenendo in tal guisa necessità il puntiglio di onore. I figliuoli poi delle principali famiglie ammaestravansi nelle arti liberali, e gl' ingegni dei Britanni preferivansi agli studj de' Galli, cosicchè chi poc'anzi aborriva la lingua Romana, ne desiderava la facondia. Quindi venne anche in riputazione il nostro vestire, e l' uso frequente della toga; e a poco a poco si passò agl' inescamenti del vizio, che sono i portici, e i bagni e la lautezza de' conviti: il che dagl' ignoranti chiamavasi gentilezza, mentre era una parte di schiavitù. » Augusto pertanto con queste arti, colle quali sembrò, che regnasse anche dopo morte nelle Brettagna per mezzo di Agricola, si mantenne per quarant' anni Imperadore dell' universo. E le opere principali fatte o da esso, o dagli altri nel Campo Marzio sono le seguenti.

II. L' anno DCCXX di Roma sotto il Consolato di L. Autronio Peto, e di L. Volcazio Tullo, il medesimo Ottaviano, colle prede della Dalmazia da lui poc' anzi soggettata all' imperio Romano (2), fabbricò la curia (3) e le scuole (4), adornandole con un amplissimo portico, che tirò attorno ai tempj di Giove e di Giunone, dei quali si è parlato nel Cap. IV, Art. VI, e chiamò col nome (*a*) d' Ottavia (Tav. IV, fig. III. num. 44) e vi aggiunse una libreria (5) dello stesso nome (detta Tavola num. 45), « che da Ottavia fu dedicata in onore, e memoria di Marcello suo figliuolo (6). »

III. L'anno di Roma DCCXXIII in cui furon Consoli l' Imperadore Cesare Ottaviano per la quarta volta, e M. Licinio Crasso, T. Statilio Tauro pose fine all' anfiteatro, ch' egli fabbricava a sue spese (*b*) nel Campo

la scena? poichè quest' opera quando le si fossero sottoposti i gradi degli spettacoli, ed aggiunta la scena, non sarebbe certamente sembrata un tempio di Venere, o della Vittoria, ma un teatro cui fosse stato aggiunto questo tempio. Un' altro dubbio dal citato passo di Gellio propone il Donati nel lib. 3 al cap. 8: « Gellio, dic' egli, secondo Tirone liberto di Cicerone, attribuisce il teatro al tempio della Vittoria, non di Venere. Sarebbe forse stato un solo diviso quasi in due, o due congiunti insieme. Così almeno sembra indicare Svetonio in Claudio al cap. 21 allorch' ei dice: Avendo in prima orato ne' tempj superiori, cioè soprapposti al teatro. » Lo stesso dubbio promuove anche il Nardini nel lib. 6 al cap. 3. « Del tempio di Venere cognominata Vittrice, dic' egli, fanno menzione Plutarco nella Vita di Pompeo, e plinio nel 7 dell' 8. Gellio nel 1 del 10 lo dice tempio della Vittoria: ma all' autorità sopra detta non si può non dar fede, aggiuntovi il testimonio di Marlio, che scrive, aver visto l' anno di Cristo MDXXV, dietro la chiesa di S. Maria in Grotta Pinta, congiunta al palazzo degli Orsini (cioè tra le rovine del teatro) disotterrare un marmo con queste lettere: VENERIS VICTRICIS. Ma da Vittrice, o Vittoria non vi è varietà di momento; e fu forse anche in Gellio difetto del trascrittore. » Nondimeno lo sbaglio del Donati, e del Nardini si rende manifesto non meno da Gellio, allorchè dice, la Vittoria essere stata spesso chiamata dai poeti Venere Vincitrice, che da Varrone nel lib. 4 della Ling. lat. riferita da Gellio medesimo. « Quindi il Comico, dice Varrone: Venere Vincitrice, vedi tu questo? Non già perchè Venere voglia vincere, ma avvincere, ed essere avvinta: imperocchè Vittoria viene da che i superati son avvinti. L' una e l'altra cosa si attesta dalla poesia dicendosi generata dal cielo e la Vittoria, e Venere. »

(1) Vitruv. nel lib. 5 al cap. 9. Ovid. nel lib. 1 *de Art. am.* Marzial. nel lib. 5 al cap. 10. Properz. nel lib. 2.

(*a*) La pianta da questi portici ci è presa dal frammento di marmo dell' antica pianta di Roma delineato nella Tav. XVI, col num. II.

(*b*) Dice il Donati nel lib. 3 al cap. 8. Coloro i quali vogliono, che la casa di Pompeo fosse accanto al teatro si oppongono al vero: imperocchè Plutarco, sopra cui massimamente si fondano, così dice: « E Pompeo stesso sino al terzo trionfo abitò in una casa mediocre e semplice Ὕστερον δὲ Ῥωμαίοις τοῦτο δὴ τὸ καλὸν καὶ περιβόητον ἱστὰς θέατρον, ὥσπερ ἐφοχίον τι παρατεκτήνας ἐκλαμπρότερον ἐκείνης. Le quali parole dall' interprete così sono state volgarizzate: = fabbricò poscia al Popolo Romano quel grande e celebre teatro, e accanto vi fece, come per giunta, una casa più splendida della prima. — Ma la voce, accanto, vi è stata apposta di più, e rende un senso affatto alieno da ciò che intende Plutarco; qual voce peraltro dall' interprete è stata desunta dal verbo παρετεκτήνατο, come se παρατεκταίνομαι significhi soltanto fabbricare accanto, e da vicino, essendo lo stesso, che il simplice τεκταίνομαι. Dee dunque dirsi: Ma dopo ch' egli eresse ai Romani quel nobile e celebre teatro, fabbricò, come per una certa giunta, una casa più magnifica della prima. Ed in tal guisa questa guinta non riguarda il luogo ma la fabbrica; imperocchè Pompeo, dopo aver fatto il teatro, fece la casa non già vicino al teatro, ma bensì ampliò quella, che egli aveva di prima, avendo la casa poco più in là dell' anfiteatro nelle Carine nella IV Regione, come afferma P. Vittore, Tav. III, n. 120. » Nondimeno sembra, che il Donati usi impropriamente i termini παρετεκτή νατο, ὥσπερ ἐφοχίον τι, come se a Pompeo, possedendo una casa nelle Carine, fosse lecito d' ampliar questa si, ma non di fabbricarne un' altra. Epure non fa vedere, che la casa posta nella Carine fosse più splendida di quella di cui trattiamo; giacchè chiaramente risulta da Plutarco in Antonio, che la casa posta nelle Carine fu subastata, e venduta ad Antonio medesimo; e lo stesso dice in Pompeo: « Pompeo fabbicò una casa più splendida, ma neppur questa da recare maraviglia; talchè colui che dopo Pompeo ne fu padrone, se ne stupiva, ec.

(2) Plutarc. e Sveton. in Cesare, Dion. nel lib. 44. Appian. ed altri.

(3) Marzial. nel lib. 3 ep. 19. Euseub. nelle Cron.

(*c*) Una parte della pianta di questo portico ritrovasi tra i frammenti di marmo dell' antita pianca di Roma. Tav. XVI, num. 5. Che esso rimanesse presso l'opere di Pompeo cotanto nominante, lo attesta Marziale nel lib. 2 all' epigramma 14 contra Sellio, di cui così parla: « Possia passa al coperto sostenuto da cento colonne, e quindi alle opere di Pompeo e al doppio bosco. » Col quale concorda Eusebio nella Cronaca, allor che dice: « Il teatro di Pompeo arso assieme coll' Ecatonstilo: » essendosi incendiato per esser vicino al teatro.

(4) Ascon. nella Miloniana.

(5) Dion. nel lib. 56.

(*d*) Egli è probabile, che il tempio di Marte fosse presso l' ara di Marte, di cui si è parlato nel cap. 2, all' art. 1.

(*e*) Il tempio di Nettuno non è nominato da alcun autore antico. Livio solamente nel lib. 30 fa menzione dell' altare fatto a questo Dio nel Circo Flaminio. « Parlavasi, dic' egli, che l' ara di Nettuno nel Circo Flaminio avesse sudato molto. » Nondimeno una iscrizione sepolcrale riferita dal Marliano dimostra, che ivi fosse anche il tempio di questo Dio: ABASCANTIO . AVG . LIB. AEDITVO . AEDIS . NEPTVNI . QVAE . EST . IN . CIRCO . FLAMINIO etc. Il tempio di Castore nel Circo Flaminio, e la forma di esso, vengono riferite da Vitruvio nel lib. 4, al cap. 7. A questo tempio, per quanto ricavasi dal frammento d' un Antichissimo Calendario presso il Murat. alla pag. 150, sagrificavasi a dì 14 d' Agosto. Del tempio di Vulcano fanno menzione P. Vittore nella regione IX di Roma, ed un altro antico Calendario in cui leggesi essere stato solito di celebrarsi presso lo stesso tempio i Vulcanali parimenti a' di 14 di Agosto. Del delubro poi di Gneo Domizio nel Circo Flaminio parla Plinio nel lib 36, al cap. 5. « Sono stimatissimi il Nettuno, la Teti, e l' Achille del delubro di Gneo Domizio nel Circo Flaminio, etc. »

(1) Nel lib. 3, de Re rust.

(*a*) Il sito delle ville Emiliane noi abbiam rilevato da ciò che dice Svetonio in Claudio: « Proseguendo sempre più ad ardere l' Emiliane, Claudio rimase per due notti nel Diribitorio, e mancando la turba dei soldati, e dei famigliari, chiamò in ajuto la plebe...... » Laonde, essendo stato il Diribitorio sul confine del Campo presso i septi, come dimostreremo nel seguente Capitolo all' art. XII, l'Emiliane, che da questo passo di Svetonio congetturasi essere state presso il Diribitorio, o furono dentro al Campo, o accanto al Campo. Ma Sesto Rufo riferisce nella Reg. VII di Roma un certo vicolo detto Emiliano: la qual regione in parte stendevasi verso il Campo Marzio, e parte verso il colle Quirinale, come abbiam dimostrato nel primo vol. delle Antichità Romane alla Tav. XXXVIII. Perchè dunque non potrem noi supporre, che questo vicolo sia stato così detto dalle stesse Emiliane? Arsero di bel nuovo queste ville per l' incendio di Nerone, il quale, come narra Tacito nel lib. 15, degli Annali, « aprì al popolo sturbato, e fuggiasco per ricovero il Campo Marzio..... » Dunque essendo arse l' Emiliane, non dovettero queste essere nel Campo Marzio, giacchè egli con dire, che vi si ritirò il popolo sturbato dall' incendio, ci fa intendere, che non fosse arso in alcuna parte. Ma dove mai rimanevano l' Emiliane, per poter dire, che fossero nella Regione VII e insieme presso il Diribitorio? In qual altro luogo rimanessero, se non in quello ove da noi sono state poste, confessiamo di non saperlo indovinare.

(2) Nel lib. 5, della Geograf.

(3) L' epit. di T. Liv. Lucan. nel lib. 2 della Farsagl. Plutarc. in Silla, ed in Pompeo.

(4) L' epit. del lib. 109 di Liv.

(5) L' epit. del lib. 126 del med.

(6) Ivi, Plutarc. in Pompeo, ed in Cesare, Svet. in Ces. al c. 84, in Aug. al c. 93. Dione nel lib. 39.

(7) In Aug. al cap. 29.

(1) Nella vita d' Agricola.

(2) Dione nel lib. 49.

(3) Plin. nel lib. 30 al cap. 5.

(4) Il medesimo nel lib. 36 al cap. 5.

(*a*) Vi restano per anche gli avanzi del portico d' Ottavia, e del tempio di Giunone, dinotati nella Tav. II, co' num. 12, 13 e nella III co' num. 58 e 59 cioè un andito sostenuto da ambe le parti da quattro colonne, e due pilastri negli angoli; sette colonne piccole al lato diritto dell' andito, che son quelle che vi rimangono del portico, e tre colonne del pronao del tempio di Giunone, come dimostriamo in prospettiva nella Tav. XIX. Nondimeno gli Scrittori delle rovine di Roma antica han creduto che il portico d' Ottavia sia stato presso la Chiesa di S. Nicolo chiamata volgarmente *in carcere*, nel sito da noi dinotato nella Tav. III, col num. 63, e di sopra riferito al cap. III, art. III, e che gli avanzi di cui ora si tratta, appartengono o al tempio di Bellona, o a quello di Giunone Regina. Ma tra' frammenti di marmo dell' antica pianta di Roma (Tav. XVI, num. III) trovansi le vestigie dello stesso portico in tutto e per tutto corrispondenti ai medesimi avanzi, se pur se n' eccettuano i pilastri posti negli angoli, in vece de' quali ne' frammenti parimente vi sono state delineate le colonne. Ma come a cagione di queste colonne non potrem noi dire, che gli avanzi de' pilastri di sopra riferiti siano appartenuti al portico d' Ottavia? Non v'ha dubbio, che nell' antica pianta di Roma, ripiena per altro di tante linee, punti, ed altri segni, che non si può arrivare a sapere, che cosa mai voglian dire, le colonne malamente sono state descritte negli uni e gli altri angoli dell' andito. E che ciò sia vero, osservisi primieramente che siccome negli avanzi, così ne' frammenti son più grosse delle colonne del giro, talchè si argomenta, che ell' erano anche più alte di queste Domando per tanto, come mai un andito sostenuto da colonne più alte, si sarebbe potuto unire col giro del portico fabbricato con colonne più basse, se l'andito medesimo non avesse avuto ne' quattro angoli i pilastri per intracchiudere le parti laterali, con cui poscia immarginar gli architravi dello stesso giro col resto che vi si pon sopra? Di più questi avanzi sono accanto a quelli del teatro di Marcello, che Ovid. *de Art. am.* dic' essere stato vicino al portico d'Ottavia: « Ovvero dove la madre (Ottavia) alle magnificenze del figlio (al teatro di Marcello) aggiunse le proprie, (cioè il portico) opera ricca di marmi forestieri. » De' quali marmi sono anche le colonne di questi avanzi, e le lastre di cui in parte son rivestite le pareti.

(5) Dione nel lib. 36.

(6) Plutarco in Marcello.

(*b*) Scavandosi nel secol passato il monte Citorio di cui si è parlato nel cap. I. art. II per rifare il palazzo Ludovisi (nel cui sito dal sommo Pontefice Innoc. XII fu inalzata la gran Curia Innocenziana), e fabbricandovisi la Chiesa e il Chiostro dei Padri della Congregazione della Missione, si riconobbe, che un tal tumulo non era altrimenti naturale, ma bensì un masso di rovine. Ma non so come mai non se ne siano accorti gli antiquarj di quei tempi. Il Vignoli nella dissert. della colonna dell' apoteosi di Antonino Pio scavata in tal occasione dalle viscere dello stesso tumulo, sebbene abbia creduto esser esso nato dalle rovine ammucchiatevi, non pertanto stà perplesso d'animo, allor che dice, da che ed in qual tempo sia fatto lo stesso tumulo. Riprende poi nella stessa sua dissertazione il Marliani, L. Fauno, e L. Mauro, perchè han creduto, che si sia fatto colle rovine dell'anfiteatro di Claudio, con dire: Non avendo questo Imperadore nè fatto, nè finito verun anfiteatro, come potè sorgere un tumulo dalle rovine d'un opera, che non è stata mai in essere? E perchè taluno non pensi, che i riferiti antiquarj dovessero chiamar

Marzio (Tav. IV, fig. III, num. 46) (1); « per la qual liberalità volle il popolo che fosse in di lui potere l'eleggere ogni anno un Pretore a suo piacere. »

IV. L'anno di Roma DCCXXIV l'Imp. Cesare Ottaviano essendo Consolo per la quinta volta con Sesto Appulejo, fabbricò nel medesimo Campo il tempio di Minerva detto il Galcidico (*a*), e fabbricollo di bronzo (2) (Tav. IV, fig. III, num. 47). Per qual ragione s'inducesse a far adorare questa Deità in cotal tempio, non si sà, fu per avventura fuso a similitudine di quello di cui parla Celio Rodiense (3): » Calcieco dicesi Minerva in Isparta, o perchè ell'aveva il tempio di bronzo o perchè i Calcidesi, che trovansi esuli nell'Eubea, fabbricarono un tal tempio: » e con maggior asseveranza T. Livio (4); « Gli Etoli radunatisi intorno al Calcieco (ch'è un tempio di Minerva di bronzo), vengono trucidati. »

V. Nell'anno di Roma DCCXXV essendo egli Consolo per la sesta volta con M. Agrippa per la seconda, fabbricò un magnificentissimo Mausoleo per se (5), e per i suoi posteri, e famigliari trà la via Flaminia, e la ripa del Tevere (Tav. IV, fig. III, num. 46). « Quest'opera, al dir di Strabone (6), consistè in un tumulo situato sopra un' alta sustruzione di pietra bianca, e coperto in ogni tempo sino alla cima da verdi alberi, nella cui sommità esiste la statua dello stesso Augusto: sotto il tumulo i nicchj per esso, pe' parenti e pe' famigliari. Al di dietro un gran bosco con viali mirabili (detta Tavola num. 50); che nel compendio delle sue gesta egli chiamò bosco de' Cesari (7). Alla metà del Campo poi v'è il recinto del di lui busto (num. 49) di pietra bianca, circondato da una cancellata di ferro, tutto pieno di pioppi al di dentro (8). » Con queste opere occupò Augusto una parte certamente non piccola del Campo Marzio.

VI. L'anno di Roma DCCXXVI, essendo Consoli l'Imperadore Cesare Augusto per la settima volta, e M. Agrippa per la terza, il medesimo Agrippa fece nel Campo Marzio (*a*) il Panteo, (Tav. IV, fig. III, num. 31) che dopo la rovina, e l'incendio di quasi tutte le opere antiche, rimane per anche in essere, deturpato, egli è vero dal tempo, dagl' incendj e dai guastamenti dei barbari; ma non pertanto nè il perduto splendore, nè le sontuose e magnifiche opere dei tempi nostri hanno scemata la maestà dell'opera. Non mi trattengo a descriverla, perchè son per trattarne in un volume a parte (*b*).

VII. Nel seguente anno in cui furon Consoli l'Imperatore Cesare Augusto per l'ottava volta, T. Statilio Tauro per la seconda (1), Agrippa dedicò i Septi. I Septi erano un luogo del Campo Marzio (Tav. IV, fig. III, num. 32), di cui abbiam parlato di sopra al Cap. III, art. IV. « Essendo stati fabbricati per tenervi i Comizj Tributi, e circondati intorno intorno con portici sotto M. Emilio Lepido Triumviro, ed avendoli egli adornati con tavole di marmo, e con pitture, li chiamò Septi Giulj del nome d'Augusto (*c*).

VIII. Lo stesso Agrippa sotto il Consolato di Cesare Augusto per la terza volta, e di M. Giunio Silano l'anno di Roma DCCXXVIII fabbricò nel Campo Marzio il *Portico di Nettuno* (2) in memoria delle vittorie navali (Tav. IV, fig. III, num. 53); e l'adornò colla pittura degli Argonauti; il qual portico fu perciò detto or degli Argonauti (3), or Vispanio (4), dal di lui nome (*a*). Uniti al portico fece il tempio, e la basilica del medesimo nume (detta Tavola fig. III, num. 54 e 55). aggiunse al Panteo il magnificentissimo pronao, che per anche è in essere (1), e le terme dietro al Panteo (*b*) per l'esercizio (2) dei corpi, secondo l'usanza de' Lacedemonj (detta Tav. fig. III, num. 56) e in esse fece lo stagno (num. 57), divenuto poscia celebre per le navi, e per gli allettamenti di Nerone (3), e vi pose gli orti d'intorno (num. 58).

IX. Essendo poi stato, come dice Frontino (4), « già per la terza volta Consolo, e correndo l'anno DCCXXXIV di Roma, in cui erano Consoli C. Sencio e Q. Lucrezio, raccolse nel campo Lucullano, e condusse in Roma l'Acqua Vergine: nasce essa presso la via Collazia otto miglia lontano in luoghi paludosi. Viene ajutata al dintorno con un recinto di costruttura Segnina per tener unite le polle, e con molte altre aggiunte vien anche ai dì nostri pel tratto di quatiordici miglia, e cento cinque passi. Del qual tratto miglia undici, e ottocento quarantacinque passi sono di rio sotterraneo, e miglio uno e passi duecento quaranta sono di opera sopra terra, che consiste in cinquecento quaranta passi di sustruzione dei rivi in più luoghi: e in settecento passi di opera arcuata. I condotti poi delle aggiunte fanno un miglio e quattrocento cinque passi di rio sotterraneo (5). Gli archi poi incominciavano sotto gli orti Luciliani (Tav. IV, fig. III, num. 59 e 60), e terminavano nel Campo Marzio (*c*), lungo la facciata dei Septi; » nel qual luogo Agrippa fece a quest' acqua l'emissario (detta Tav. IV, fig. III, num. 61), oltre l'altro presso il tempio di Giuturna (num. 62), di cui Ovidio dice (9): « Anche a te, sorella di Turno, è stato consagrato nel medesimo dì il tempio qui dove l'Acqua Ver-

questo anfiteatro non di Claudio, ma di Caligola, riporta una iscrizione del Grutero alla pag. clxxvi, 5 cioè: « Ti. Claudio, figl. di Druso, Ces. Augusto Germanico, Pontefice Massimo, nella V podestà Tribunizia, Padre della Patria, consolo designato per la quarta volta, fece di nuovo, e ritornò nel primo stato dai fondamenti gli archi del condotto dell'Acqua Vergine interrotti da C. Cesare. » Dalla quale iscrizione dice essere manifesto, che Caligola avendo interrotti gli archi del condotto dell'Acqua Vergine per dar luogo all'anfiteatro, che egli avea preparato di fare, non potè quest'opera ingombrare il monte Citorio, se si ha riguardo a quel che dicono il Donati, e il Nardini, cioè, che quest'acquedotto terminava fra la Chiesa di S. Ignazio, ed il Panteo, vale a dire oltre l'asterisco posto nella Tav. III presso il num. 47. Ma il Vignoli doveva piuttosto dire, che la riferita iscrizione tuttavia leggesi presso il Collegio Nazzareno nel luogo dinotato nella Tav. III, col num. 32, da ambe le parti di uno degli archi dello stesso condotto, che si dimostra in prospettiva nella Tav, XX, e che qui da Caligola fu destinato il sito all'anfiteatro. Nondimeno circa il vero nome dell'anfiteatro hanno equivocato il Marliani, e Fauro e Mauro seguaci di lui; ma non hanno però preso certamente abbaglio, allor quando han creduto, che il monte Citorio sia nato da una qualche simile mole; imperocchè essendo stato scavato ove sessanta, ove settantacinque piedi, per gettarvi i fondamenti dei moderni edifizj di sopra riferiti, furono scoperti alcuni gradi degli spettacoli, i quali vi son per anche molti, che attestano d'aver veduti, e fra essi il Rondelli il sopra intendente delle fabbriche dei medesimi Padri. Deesi pertanto cercare di qual teatro, o anfiteatro siano stati questi gradi. Ma i teatri stabili del Campo Marzio furon tre; cioè di Pompeo, di cui abbiamo parlato nel Cap. IV, art. XI, di Balbo, e di Marcello, dei quali si parlerà poco sotto, e che furono ben lontani dal tumulo, di cui si tratta. Riman dunque a cercarsi il numero, e il sito degli anfiteatri, sebbene già abbiam veduto, che il monte Citorio non fu ingombrato dall'anfiteatro di Caligola. Ma gli scrittori antichi attestano, che oltre a questo furono nel Campo Marzio gli anfiteatri di Nerone, di Trajano, e di Statilio Tauro: il primo dei quali fu di legno, e fatto per certo tempo, come dice Svetonio in Nerone al cap. 12, il secondo fu distrutto da Adriano, come narra Sparziano nella di lui vita. Il perchè non essendovi rimasti avanzi di questi due, diremo, che i gradi degli spettacoli rinvenuti nelle viscere del Citorio, sieno appartenuti al terzo, cioè di Statilio Tauro; del che ha sospettato lo stesso Nardini, avvegnachè ai suoi tempi non fosse stato per anche scavato, come abbiam riferito al cap. I.

(*a*) Il Donati nel lib. 6 al c. 16 dice d'aver veduto le rovine di questo tempio scavate molto sotto terra presso la Chiesa di S. Maria sopra Minerva dentro il giro del Collegio romano, colla statua di Minerva dentro la tribuna delle stesse rovine, caduta del piedistallo, senza capo, e senza piedi, « la cui sottilissima veste, egli aggiunge, era legata alla spalla con de'serpentelli in vece di stringhe; ha sotto il collo appeso al petto la bolla col teschio di Medusa, e co' serpenti per capelli: la quale, essendo stata racconciata, e restaurata, presentemente si vede nel Giardino Ludovisi. »

(1) Dione nel lib. 51.

(2) Cornelio Nepote nella vita di Pausania, ed altri.

(3) Nel lib. 8.

(4) Nel lib. 35.

(5) Sveton in Augusto.

(6) Nel lib. 5 della Geogr.

(7) Nelle lapidi Anciranc.

(8) Dione nel lib. 53. Plin. nel lib. 34, cap. 3, e nel lib. 36 c. 5, e 15. Zefilin. epitom. in Dione, in Adriano, Macrob. nel. lib. 3 de' Saturnali c. 17. El. Sparzian. in Adriano, Giul. Capitolin. in Antonino, Ammian. Marcellin. nel lib. 6.

(*a*) Vi restano per anche grandiosi avanzi di questo Mausoleo dinotati nella Tav. II, col num. 35, III, col num. 26 e dimostrandosi in prospettiva nella Tav. XXI. Vi rimangono altresì le vestigie del Busto, e delle sustruzioni di esso accennate, nella Tav. III, co' num. 21, 22, 23, e coll' * e dimostrate in prospettiva nella Tav. XXII, le quali cose tutte si dimostrano intere nella Tav. IV, fig. III, coi num. 48, 49, 50 e nella grande Icnografia del Campo Marzio. Il Donati, e 'l Nardini non intendon bene il parlare d'Erodiano intorno al busto di Augusto, ove tratta della deificazione di Settimio Severo. « Portano, dic'egli, il letto fuori di Roma nel Campo Marzio, ove nel sito il più largo s'innalza, » o come dice il Greco, « è preparato il tumulo. » Ambedue riportano queste parole; l'uno per provare, che in quel Busto furono arsi i cadaveri degli Augusti, o le loro immagini, allor quando si deificavano; l'altro per confermare la stessa cosa; ed in specie il sito del busto. Ma il busto d'Augusto, come abbiamo da Strabone, fu egli è vero, a guisa di un tumulo, ma di marmo bianco: all'incontro quello descrittoci da Erodiano era di legno. Eccone l'intero passo: « Di poi prendendo il letto lo portano fuori di Roma nel Campo Marzio, dove è già preparato nel sito il più largo di esso Campo un tumulo di figura quadrangolare con lati uguali, non composto di altra materia, che di gran pezzi di legname a foggia di tabernacolo, che dentro è tutto ripieno di esca arida; » cioè a dire, perchè ardesse più facilmente. Quindi è patente la differenza che passava tra il busto di Augusto, e il tumulo della deificazione; molto più che l'uno era stabile, e perpetuo, e l'altro si preparava secondo l'occorrenze, e per un certo tempo.

(*b*) Il sito di questo tempio si accenna nella Tav. II, col num. 22, e nella III, col num. 48. Si dimostra poi lo stesso tempio in prospettiva nelle Tav. XXIII e XXIV.

(1) Dione nel lib. 53.

(*c*) Vi rimangono in oggi gli avanzi del portico dei medesimi septi dinotati nella Tav. II, col num. 19, e nella III, coi num. 52 e 53, e son quelli stessi, che si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXV, e in pianta nel tom. IV delle antichità Romane alla Tav. XLVII. Confrontano in tutto e per tutto colla pianta di esso portico riferita tra i frammenti di marmo dell'antica Icnografia di Roma (Tav. XVI, num. 6). Gli scrittori delle rovine di Roma antica, non essendosi finora accorti di questi avanzi, si sono astenuti dal dare alcun giudizio intorno al sito dei septi, eccettuato il Nardini, che nel lib. 6, al cap. 6, dice che occupavano una parte del monte Citorio, e la casa, e la piazza di Capranica; i quali siti son quasi gli stessi, che i dinotati nella Tav. III, coi num. 34, 35, 46 e 47. All'incontro noi col nostro disegno dei septi veniamo a disapprovare l'opinione del Nardini, imperocchè, rimanendo gl' avanzi del portico nel pallazzo Panfilj, e vedendosi altresì nel frammento (Tav. XVI, num. 6) le vestigie dei septi unite al portico, ella è cosa manifesta, che non poterono occupare una parte del monte Citorio, nè la casa e piazza di Capranica. Essendo poi nello stesso frammento i septi congiunti con un dei lati dello stesso portico, son però stati da noi disegnati nella stessa forma e maniera. Dirà taluno: con qual lato dei portici eran congiunti i septi. Coll' orientale, risponderò, come ben si ricava e dai pilastri residuali, i quali dimostrano, che il portico da mezzodì estendevasi verso settentrione, e da Frontino nel commentario degli acquedotti di Roma all'art. 22, » imperocchè scrivendo egli: gli archi dell'Acqua Vergine finiscono nel Campo Marzio lungo la facciata dei septi, » e sapendosi per gli scavi di questi medesimi archi, come narreremo di sotto, che finivano presso l'asterisco, o sia il num. 47, notato nella stessa topografia della Tav. III, ove oggi è la piazza detta di Sciarra, ella è cosa evidente, che la facciata settentrionale del portico non si estendeva più in là di questa piazza, e che la meridionale guardava verso la piazza, che chiamano di Venezia, cioè presso il num. 56. Saputori adunque il sito del portico dei septi, viene a sciogliersi con facilità la questione, con qual lato dei portici eran congiunti i septi; imperocchè, avando noi dal frammento di sopra citato riconosciuto, che i septi erano di una grandezza maravigliosa, e che dalla parte occidentale il sito del portico era occupato dal tempio di Minerva, di Serapide, di Minerva Calcidica, dal Castello dell'Acqua Vergine, dal tempio di Antonino Pio, e da tante altre opere; è cosa manifesta, che essi erano dalla parte orientale del portico in quel sito dove gli abbiamo descritti.

(2) Dione nel lib. 53.

(3) Marzial. nel lib. 3, epigr. 20.

(4) Il med. nel lib. 1, epigr. 14, nel lib. 10, epigr. 1. Tac. nel lib. 1 delle Stor.

(*a*) Il sito di questo portico si ricava dall'epigr. 14, del lib. 2 di Marziale ove così parla di Selio: « Se niente gli riesce di fare nel portico di Europa, allora se ne va nei septi, per veder se vi sia da ricavar qualche cosa da Filliride, ed Esonide: » quali erano Chirone, e Giasone, quegli figliuolo di Fillira, e questi di Esone, Argonauti dipinti nel portico di Nettuno. . . . . Selio poi era solito passar dai septi a questo portico, perchè era vicino. Or se avremo riguardo alle opere fatte intorno ai septi sotto Augusto, e nei tempi dopo Tav. VII, part. 3 della grande Icnografia del Campo Marzio, la cui positura parte abbiam provata, e parte saremo per dimostrare, il portico di Nettuno non rimarrà molto lungi dal sito ove lo abbiamo descritto.

(1) Dione nel lib. 53.

(*b*) Vi rimangono tuttavia gli avanzi di queste terme. Si dinotano nella Tav. II, col num. 21, nella III, col num. 50 e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV. Le rovine delle terme sono in Roma in sì gran numero, che facilmente si viene in cognizione di molte cose appartenenti ai loro usi. Or siccome dentro l'androne dei sotterranei del Campidoglio, dove un tempo erano le Favisse, (così dette da Varonne nella pist. a Ser. Sulpicio, e da Festo alla lett. F) fabbricati dai Tarquinj in grandissime pietre quadrate, rimane per anche in essere un vaporario, o ipocausto, che da alcune vestigie di antica fabbrica ivi aderente ben si vede esser appartenuto ad un qualche edifizio contiguo al medesimo androne; così abbiamo stimato bene di ritrattarlo nella Tav. XVI, acciochè andando ogni dì parte di male in peggio, e parte affatto in rovina gli avanzi di Roma antica, non avesse altresì a mancarci la forma di questo ipocausto. Flaminio Vacca nel Commentario delle antichità di Roma scoperte ai suoi tempi ci fa vedere, ch' ella è la medesima delle altre terme. « Le case, dice egli, che presentemente posseggo, ed abito sono state fabbricate su le rovine delle terme di Agrippa. . . . . . Allorchè poi si fabbricava la cantina, fu rinvenuta una grande tribuna rivestita di docce di terra cotta, per le quali il caldo saliva alla stufa di sopra; sotto la tribuna un pavimento di marmo, sotto i marmi il calcistruzzo, sotto il calcistruzzo alcuni ordini di pilastrelli che sostenevano il pavimento, fra i quali mostravano essere stato solito di accendersi il fuoco, i carboni, e la cenere, che vi furon trovati, come anche i rubi, che communicavano con questa fornace. »

(2) Lo stesso nel medesimo luogo.

(3) Tacit. nel lib. 15, degli Ann., Strabone nella Geograf., l. 13, Svet. in Ner.

(4) Degli acquid. All' art. 10.

(5) All' art. 22.

(*c*) Essendo già guasti e rotti i condotti delle acque antiche, e però andata in disuso anche la Vergine, Niccolò V, Sisto IV, e Pio IV. Sommi Pontefici, avendovi aggiunte molte altre vene, procurarono di ricondurla in Roma. Gli archi del condotto di quest'acqua, che da noi sono stati dinotati nella Tav. III, coi numeri 31, 32 e 33 anticamente giungevano sino all' asterisco, o sia al num. 47. Ma essendo dal num. 33, sino all' asterisco già stati disfatti allorchè l'acqua fu nuovamente condotta, ed in loro vece essendovi state innalzate le fabbriche della nuova Roma, fu perciò da Pio quarto fatto il nuovo Emissario di quest'acqua presso il num. 33, che essendo poi stato più magnificamente riedificato dai Sommi Pontifici Clemente Decimosecondo, e Benedetto Decimoquarto, si stà attualmente perfezionando e adornando con nobili statue e bassirilievi di marmo Lunense di ordine della Santità di Nostro Signore Papa Clemente Decimoterzo felicemente regnante. Erano stati gli stessi archi interrotti da C. Cesare presso il num. 32, per dar luogo alla fabbrica dell'anfiteatro, di cui abbiam fatto menzione di sopra all' articolo 3, e furon poscia ristaurati da Claudio suo successore, come si legge nella iscrizione riferita sotto lo stesso articolo. In oggi poi rimangono sotterra sopraffatti dal crescimento del suolo di Roma, che corrisponde all' altezza del canale, come si dimostra nella Tav. XX.

(6) Nel lib. 4, dei fasti.

gine si diffonde nel Campo Marzio,» come anche Sesto Rufo, e P. Vittore (1): «il tempio di Giuturna presso l' Acqua Vergine.»

X. Oltre l' Acqua Vergine, avea distribuito nel Campo Marzio una gran parte dell' Aniene vecchia, e della Marcia essendo Consoli l' imperatore Cesare Ottaviano per la seconda volta, e L. Volcazio Tullo, l' anno di Roma DCCXX, in cui « risarcì i condotti di essi, che minacciavano rovina, e si diede particolar pensiero di proveder Roma di molte fontane (*a*).» Affinchè poi il Campo potesse dar lor scolo ad una quantità così grande di acque non solamente condottate, ma anche piovane, Agrippa lo ridusse, per servirmi delle parole di Plinio (2), pensile e navigato sotterra, per via di cloache condotte sino al Tevere a similitudine di quelle de' Tarquinj.

XI. L' anno DCCXXX di Roma l' imperadore Cesare Augusto essendo Console per l' undecima volta con Aulo Terenzio Varrone, innalzò nel Campo medesimo (3) un teatro di pietra, a foggia di quel di Pompeo, alle radici del Campidoglio, al luogo stesso, ove, al dire di Svetonio, Giulio Cesare avea determinato di fabbricarlo (Tav. IV. fig. III, num 64); che poscia fu da lui dedicato in onor di Marcello figliuolo di Ottavia sua sorella (*b*). Un terzo teatro detto di Balbo, fu inoltre fabbricato in quei medesimi tempi nel Campo Marzio (4) da Cornelio Balbo nipote di Balbo Gaditano (Tav. IV, figura III, num. 63), e da lui dedicato sotto gli stessi Consoli (*c*).

XII. L' anno di Roma DCCXLIII in cui furon Consoli Nerone Claudio Druso, e T. Quinzio Sulpiciano, «Augusto, trovandosi per la decimaquarta volta nella Potestà Tribunzia, offrì in dono al Sole nel Campo Marzio l'obelisco di Sesostri (5) trasportato da se a Roma, dopo aver ridotto l' Egitto sotto il dominio del popolo Romano (*d*); e vi aggiunse, come narra Plinio (6), l' uso maraviglioso di conoscere coll' ombra del Sole (*e*) la lunghezza dei giorni, e delle notti, avendo fatto un lastrico di pietra corrispondente alla grandezza dell' obelisco, ove potesse capire l' ombra dell' ora sesta del dì del colmo della bruma, ed in ciascun giorno a poco a poco andasse scemando, e di nuovo crescendo pei regoli di bronzo, che vi sono incastrati: cosa degna da sapersi, e che dimostra la fecondità dell' ingegno del matematico (Tav. IV, fig. III, num. 65). V' aggiunse nella sommità una palla indorata, la cui ombra nella cima venisse a raccorsi in se stessa; piochè altrimenti la punta l' avrebbe tramandata indefinita, presone, come narrano, l' esempio dal capo del uomo.» Questo passo è stato da molti dei moderni interpretato in guisa, che han creduto, che Plinio abbia parlato di un oriuolo, noto in Roma da gran tempo prima dell' età di Augusto, quelle parole, *uso maraviglioso*, e molto meno a parer mio quelle altre, che poco dopo egli soggiugne, cioè, « opera degna da sapersi, e che dimostra la fecondità dell' ingegno del Matematico;» non è poi sì facile l' intendere, in qual modo da esso si potessero ravvisare, come pretende Plinio, le lunghezze dei giorni, e delle notti; specialmente appo i Romani, che avean diviso i giorni tutti, e le notti dell' anno in dodici ore. Sebbene quella specie di lavoro tal quale ci si descrive da Plinio, è molto differente da un oriuolo; dicendo quest' autore, « che fu fatto un lastrico di pietra corrispondente alla grandezza dell' obelisco, ove potesse capire l' ombra dell' ora sesta del dì del colmo della bruma.» Qui ci vien significato il solstizio d' inverno, o sia il giorno della bruma, ch' è il più breve di tutti gli altri, nell' ora sesta del quale, o sia meriggio, l' ombra della palla dell' obelisco, come dalla punta d' uno gnomone, battendo più lontano che mai, non eccedesse la lunghezza del lastrico, e a poco a poco, a norma dei regoli di bronzo in esso incastrati, venisse a calare, e di nuovo a crescere. Or chi è che non veda, non potersi adattare queste parole ad un oriuolo, ma piuttosto a quella linea, che chiamasi meridiana? Laonde coloro, come osserva il Bandini (1), che in questi ultimi tempi sono stati di questo parere, in vece di fare la menoma violenza, alle parole di Plinio, si sono bene apposti a ciò, che egli intende di dire. Sembra pertanto che Augusto lastricasse un pavimento da austro a borea, che non solamente uguagliasse l' ombra dell' obelisco, che vi sarebbe battuta nel mezzodì della bruma; ma che collocò altresì in quel lastrico un regolo di bronzo, per cui l' ombra salisse, ed indi calasse, per dinotare il mezzodì di tutti gli altri giorni, con aver di più intersecato quel regolo maggiore con tanti altri regoli minori parimente di bronzo. quanti fossero sufficienti a dinotare il crescimento, e la diminuzione dei giorni. Ma sentiamo su questo proposito il chiarissimo P. Boschovich. « Penso pertanto, dic' egli, che fosse stato fatto un lastrico di pietra bislungo, rivolto verso borea, largo a proporzione in circa della grossezza dell' obelisco, e lungo il doppio, e un quinto piu dell' obelisco medesimo; non già una grand' aja distesa da tutte le parti. Che in questo lastrico, dove imbattevasi la linea meridiana, fossero incastrati dei regoli di bronzo, ne' quali fosse incisa la stessa linea meridiana. Che dall' uno, e l' altro lato di questa linea meridiana vi fossero state più e più lamine di bronzo distese nel lastrico; che da una parte corrispondessero colla loro lunghezza alla lunghezza dei giorni, e dall' altra alla lunghezza delle notti; cioè, che nel sito il più remoto dell' obelisco l' uno dei due regoli diretti alle parti opposte, fosse tanto più lungo dell' altro, che di cinque parti uguali di esso, questo ne avesse solamente tre; che gli altri poi, quanto più si avvicinavano all' obelisco, tanto meno fossero disuguali; diminuendosi le stesse lamine da una parte, e dall' altra crescendo a proporzione, che le notti corrispondenti a quei tali siti si raccorciavano, e i giorni crescevano in guisa, che nel punto corrispondente agli equinozj venissero quelle due lamine ad esser fra loro uguali; e quindi da quella parte ov' erano state più lunghe, incominciassero collo stess' ordine a farsi più corte, e dalla parte opposta più lunghe; fintantochè sul punto del solstizio estivo la lamina diurna uguagliasse la notturna del solstizio vernale; e la notturna altresì la diurna. Disposto così l' istrumento, si pone bastantemente in chiaro tutto il passo di Plinio, senza punto alterare il significato di sue parole.» Egregiamente egli dice, massime in ciò che riguarda la meridiana, e le parole di Plinio. Ma siccome Plinio in questo caso ha tralasciato alcune particolarità, di alcune ha parlato un poco oscuro, e molte altresì son le cose, che quantunque divisate con tutta l' acutezza, non pertanto posson esser accadute altrimenti; così io temo, che tra le antiche rovine non siasi rinvenuta qualche cosa, che in qualche parte osti ad un tal sentimento. Dice il Padre Boschovich, che il lastrico bislungo era tanto largo, quant' era grosso l' obelisco. Se per questo lastrico si prende quella parte di lastricato distinta per avventura con qualche altra specie di marmo, che conteneva la meridiana, non v' è che opporre; benchè, se un tal marmo fosse uguale, o nò, alla grossezza dell' obelisco, sembra che niente importi. Se poi s' intende per tutto il lastrico adjacente all' obelisco, questo sì, che si può non senza ragione mettere in dubbio, se poniamo mente alla relazione del Fulvio. « In quella parte del Campo Marzio, dic' egli, ove presentemente è la Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, nella nuova cappella dei Cappellani (cioè in quella, aggiunge il Nardini (2), che maggior dell' altre stà fuori della nave sinistra) fu un tempo quella base nominatisima coll' oriuolo scavato negli anni scorsi, che aveva sette gradi d' intorno con dei regoli distinti di metallo indorato; e il suolo del Campo era composto di grandi pietre quadrate, e vi erano gli stessi regoli; e nell' angolo vi erano quattro venti di musaico coll' iscrizione: BOREAS . SPIRAT,» o come, al dire del Nardini, vuole il Marliani; VT . BOREAS . SPIRAT: quali parole possono dare indizio, che ad ognuno dei quattro lati del lastrico fosse un motto particolare.» Questi avanzi di opera antica, non veggo chi voglia negare, che siano tenuti all' obelisco quindi non tanto lontano, ed alla meridiana d' Augusto. Or se dal sito donde dodici anni sono fu scavato l' obelisco, ovvero dalla base di esso ivi ritrovata come anticamente eravi stata posta, si tirerà una linea meridiana, troveremo, che il lastrico riferito dal Fulvio, sarà da esso discosto verso l' Oriente pel tratto di circa trecento palmi: dal che si cava, che nè il lastrico era tanto largo, quanto era grosso l' obelisco, ma molto più amplo, nè in quella strettezza di lastrico bislungo eran racchiusi, come vuole il P. Boschovich, i regoli che dinotavano la lunghezza dei giorni e delle notti; facendo menzione il Fulvio di una parte di essi ritrovata tanto lontano dall' obelisco verso l' Oriente. Ma questi ha errato nello scrivere, che nella riferita capella di S. Lorenzo fosse una volta la base dell' obelisco, la quale del certo non vi fu. Nol nego; avendolo egli udito dire, ma non però avendolo veduto. Ma per aver in ciò egli errato, dovrà forse per questo riputarsi ingannato anche in tutto il resto? Quanto a me io non veggo, ch' egli non sia in credito di altri scrittori di grido; e poi credo, che in tali questioni di fatto, qualora accada qualche cosa che sembri dubbia, ma non ripugnante, sia più onorevole il cercare come possa esser andata, che rigettare come false le altrui testimonianze, perchè contrarie al parere. A che cosa adunque diremo noi aver servito i regoli riferiti dal Fulvio? A non altro certamente, se non se a ciò che, oltre il Kirker, ed il Masi, vuol l' Harduino, che abbian servito. « Fu dunque, dic' egli, parlando dell' obelisco, questa forma d' oriuolo in un amplissima pietra piana, che stendevasi più di mille palmi di spazio. Gli archi curvi ivi descritti da Levante a Ponente dinotavano le lunghezze dei giorni, e delle notti.» Or secondo quest' autore, oltre i regoli, che mostravan le ore, altri ve n' erano in quel lastricato, che intersecando la meridiana, si estendevano dal nascere al tramontare del sole, e che dalla linea equinoziale, le quale era retta, rivolti a guisa di semicircoli verso Borea, si andavano a poco a poco vieppiù incurvando; altrettanti poi ve n' erano sotto la stessa linea, che scorrevano in tutto e per tutto come i primi, ma coll' arco rivolto a mezzodì, ed al contrario di quelli che riguardavano verso Borea; talchè, essendo disposti secondo il corso diurno del sole, l' ombra dell' obelisco scorreva ogni dì per ognuno di essi in quel lastrico di mille palmi: onde avveniva, che la quantità del dì, e della notte, non si conosceva solamente dall' ombra del mezzodì, ma per alcune ore prima, ed alcune dopo, cioè per tutto quel tempo, che questa, scorrendo di quà e di là dalla meridiana, si tratteneva nel regolo dinotante il giorno, che si cercava. Questa opinione par che si adatti benissimo al passo di Plinio, e alla testimonianza del Fulvio? e non altro io veggo opporsegli al P. Boschovich, se non che questa sorta di lavoro « sarebbe un non so che aggiunto allo stess' oriuolo, e che nulla ha che fare colla costituzione del medesimo.» Ma se non si attribuisce a vizio, che nei piccoli oriuoli, che portansi in mano, oltre la mostra delle ore, si dinotino anche il corso della luna, o il giorno della settimana, o del mese, benchè questa sia un aggiunta, che nulla ha che fare colla costituzione di un oriuolo; non so intendere, come poi abbia a riprendersi l' opinione dell' Harduino, perchè egli aggiunge ad un oriuolo la maniera di conoscere le lunghezze dei giorni, e delle notti un poco più piana, e più facile dell' altra. Ma basta il fin qui detto intorno ad un oriuolo, che anche da noi si rigetta; le restanti cose per verità son tali, che sembra non potersene divisare altre più acconce ad ispiegar non meno l' uso maraviglioso aggiunto da Augusto all' obelisco, che il sentimento di Plinio: imperocchè, se recasse qualche sospetto ciò che si dice dei regoli, i quali intersecavano la meridiana, come se fosse un bel trovato, ciò che ricavasi dallo stesso passo di Plinio, che dopo aver parlato del lastrico di pietra, passa a far menzione dei regoli incastrativi, pei quali scorreva l' ombra dell' obelisco, nel calare, o nel crescere. Alla fine uno solo fu il regolo della meridiana, e per un solo dovette considerarsi; benchè, essendo così lungo, fosse composto di più pezzi congiunti insieme. Or che importava nominarlo pel numero del più, qualora Plinio avesse voluto

(1) Nella reg. IX di Roma.

(*a*) Le fontane e le pile di cui Agrippa arricchì il Campo Marzio, si veggono distinte coi loro nomi nella grande Icnografia. Ci siamo astenuti dal dinotarle coi numeri nella presente fig. III della Tav. IV, acciocchè riempiendola di note più del bisogno, non avesse a rendersi più confusa.

(2) Nel l. 36, al c. 15.

(3) Dione nel lib. 54, Svet. in Aug. e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma.

(*b*) Son molto celebri le rovine di questo teatro, che si è dinotato nella Tav II, col num. 11, nella III, num. 62, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXVII. La pianta della Scena in oggi affatto distrutta, si ravvisa tra i frammenti di marmo dell'antica pianta di Roma nella Tav. XVI. al num. 4. Chi desidera di veder queste rovine più amplamente, e distintamente effigiate, potrà osservare il Tomo IV della mia opera dell' Antichità Romane della Tav. XXV, alla Tav. XXXVII.

(4) Dione nel luogo cit.

(*c*) Vi restano alcuni avanzi delle sustruzioni di questo teatro, che si accennano nella Tav. II col mum 14, nella III, col. num. 61, e si dimostrano in prospestiva nella Tav. XXVIII. Siccome queste non sono state finora osservate dagli Antiquarj, son per ciò state varie le loro opinioni circa il sito del teatro medesimo, sebbene non ne abbia dato un piccolo indizio il tumulo, che si inalza nel Rione detto della Regola, simile al Citorio, ed al Savelli, il primo dei quali si è formato colle rovine dell' anfiteatro di Statilio Tauro, come abbiam detto al cap. 3, e l' altro con quelle del teatro di Marcello poc' anzi riferite.

(5) Plin. nel lib. 36, al cap. 9.

(*d*) Così si legge nella iscrizione della base dell' obelisco accennate nella Tav. II, col num. 9, nel cumulo dei monumenti i più insigni del Campo Marzio, tra i quali al num. 8, abbiamo altresì delineato l' obelisco atterrato, franto, e guasto dall' incendio, tal quale è stato scavato, e riposto altrove sotto il Pontificato di Benedetto XIV, l' anno di Cristo MDCCXLVIII, come dinotiamo nell' Indice della Tav. III, al num. 30.

(6) Nel lib. 36, al cap. 30.

(*e*) Ha pensato l' Harduino, che quel senso corrotto negli esemplari di Plinio, *ad deprehendendas Solis umbras, dierum ac noctium magnitudines*, debba leggersi così; *ad deprehendendas Solis umbras, dierum ac noctium I T A magnitudines*: il che non approvo; imperocchè il vocabolo *ita* non si trova nei codici antichi. Facciasi pertanto *umbra* di *umbras*, che così senza alcuna aggiunta di altro vocabolo ne risulterà il senso più chiaro.

(1) Nel Commentar. su lo stesso Obelisc.

(2) Nel lib. 6. al cap. 6.

parlar soltanto di esso, e non piuttosto di quelli, che lateralmente vi s'incontravano e dinotavano il corso dell'ombra? Questo stesso riflesso, come io penso, ha avuto il P. Boschovich, allor che ha aggiunto alla meridiana que' suoi regoli trasversali, che intanto differiscono da quelli del P. Harduino or da noi contrapostigli, in quanto questi sono più estesi, ma non senza una certa ragione poichè davano al popolo maggior spazio di tempo per consultar la meridiana; ove in caso diverso, se si fosse trovato un poco più tardi, o dopo il mezzodì, avrebbe fatto il viaggio indarno: imperocchè, avendo l'ombra oltrepassato il punto della meridiana, come avrebbe più potuto conoscere, qual differenza vi fosse fra il dì, e la notte? Sebbene, allorchè abbiam allungati i regoli, non ci siamo mai figurati, che l'ombra avesse potuto scorrere per ognuno di essi per tutta la giornata, sapendo ben ciascuno, che la mattina e la sera il sole, per esser più basso della sommità dell'obelisco, dovette gittare un ombra sì fatta, che non solo usciva fuori del lastrico, ma si estendeva, per dir così ad una lunghezza infinita. All'incontro, allorquando il sole era elevato sopra l'obelisco, l'ombra dovette accorciarsi, e restringersi nel lastrico in modo, che in qualsivoglia giorno, non solo arrivasse alla meridiana, ma scorresse almeno per qualche tempo pel regolo curvo corrispondente a quel giorno. Questa è la maniera, con cui abbiam cercato di conciliar Plinio col Fulvio; conciossiachè abbiamo stimato, non doversi solamente aver riguardo a ciò che quegli scrive, ma anche a ciò che questi riferisce essere stato trovato; sicchè non appaja veruna ripugnanza tra la sostanza della cosa, e le parole. Sarebbe veramente desiderabile, a parere del Muratori presso il Bandini, ed anche di tutti gli altri, che il Fulvio di tutto ciò che racconta, avesse scritto con maggior distenzione. Ma son forse decifrate, e chiare tutte le cose, che in questo proposito scrive Plinio medesimo? Laonde il detto dell'Harduino, che « gli archi curvi descritti da Levante a Ponente in un amplissima pietra piana, che estendevasi, a più di mille palmi di spazio, dinotavano le lunghezze de' giorni e delle notti, » sembra accordarsi e colla retta ragione, e colla congettura; essendo stati ritrovati quei sette gradi o siano frammenti di regoli, dei quali parla il Fulvio trecento e più palmi lungi dalla meridiana verso Oriente. Dunque l'opera di Augusto non era altrimenti racchiusa in un lastrico tanto largo, quanto era grosso l'obelisco ma di gran lunga più grande, cioè tanto, che si estendeva oltre lo spazio dell'odierno Corso, e così per quel sito, ove poscia fu innalzato l'arco di Marco Aurelio (1). Ma di questo non dobbiamo maravigliarcene; imperocchè egli era molto da che la meridiana era andata in disuso, come attesta Plinio (2): « Questa osservazione, dic' egli, sono ormai trent'anni, che non corrisponde, o sia perchè il Sole faccia un corso differente, e l'abbia mutato per qualche celeste rivoluzione, o perchè la terra tutta siasi alquanto scossa dal centro, come sento essersi riconosciuto anche in altre parti; o perchè ivi soltanto siasi piegato il gnomone dalle concussioni della città; o perchè la mole sia calata per le inondazioni del Tevere. »

XIII. L'anno di Roma DCCXLVI in cui furon Consoli T. Claudio Nerone per la seconda volta, e Gneo Calpurnio Fisone parimente per la seconda (3), « il medesimo Augusto donò al popolo il Campo di Agrippa (*a*), e il Diribitorio. Il Diribitorio era una casa la maggiore di quante ve n'erano mai state con un sol tetto (Tav. IV, fig. III, num. 67). Agrippa l'avea lasciata imperfetta, ed allora Augusto la condusse al fine, » per distribuirvi le paghe ai soldati, e i doni al popolo. La quale poscia, essendone caduto il tetto, e non essendosi questo potuto rassettare, rimase scoperta (*b*). Era stato di più incominciato nel Campo Marzio un portico da Pola

(1) Veggasi il cap. 6, art. 11.

(2) Nel luogo cit.

(3) Dione nel lib. 55.

(*a*) Non per questo, che Augusto donò al popolo il Campo di Agrippa, dobbiam supporre, che gli fosse donato il suolo del Campo; imperrocchè sarebbe stata una vanità quella di donare al popolo una cosa, che ognuno fino a quel giorno era stato solito usare a suo piacere. Donò dunque Augusto al popolo le opere fatte da Agrippa nel Campo Marzio: « e Dione intanto dice, che gli fu donato il Campo, perchè quel tratto di paese, che fu ingombrato coll'opere di Agrippa fu poscia chiamato Campo di Agrippa.

(*b*) « Ci ricordiamo, dice Plinio nel lib. 16, cap. 40, esservi stata una trave di larice lunga cento venti piedi. Ci ricordiamo altresì esserne stata un'altra nei portici dei septi più corta venti piedi, e grossa un piede e mezzo, che era avanzata al Diribitorio, ivi lasciata da M. Agrippa parimente per maraviglia. » Nell'indigare poi il sito sì del Diribitorio, che del portico di Pola, ci siam serviti del riferito passo di Dione; di maniera che, dicendo egli, che queste opere erano nel Campo di Agrippa, è stato duopo porle nel luogo, che ci è sembrato più verisimile.

sorella d'Agrippa (detta Tavola fig. III, num. 66) (1), che Augusto si astenne di donare al popolo, perchè non era stato per anche finito.

XIV. Furon eziandio fabbricati nel Campo Marzio sotto l'imperio di Augusto i portici alle Nazioni (2), e di Europa (3) (Tav. IV, fig. III, num. 68 e 69), il primo così chiamato perchè, come dice Servio (4), Augusto, che lo aveva fatto, vi aveva poste le immagini di tutte le Nazioni (*a*); il secondo nominato per la sua amenità, pel concorso degli oziosi, e per le corse (5) dei giovani (*b*). « Innanzi all'andito del portico alle Nazioni, dice Plinio (6), giaceva per terra disonorato, e senza tempio quello stesso Ercole, cui i Cartaginesi avevano sagrificato ogni anno vittime umane (detta Tav. fig. III, num. 70). » Un altro portico fu fatto nel Campo Marzio (ivi al numero 71) da Filippo patrigno di Augusto, di cui parla Marziale contra Labieno (7): « Ti consiglio di star lontano dal portico di Filippo; imperocchè se Ercole ti vedesse, saresti morto. » Plinio dice (8), « che in questo portico gli antichi han veduto il padre Libero ed Alessandro fanciullo, che spaventa Ippolito col dar la caccia al toro, dipinti da Antifilo; qui la guerra Trojana dipinta in più tavole da Teodoro: e qui altresì l'Elena di Zeusi (*c*). »

XV. Nello stesso anno DCCXLVI di sopra riferito sotto il Consolato di T. Claudio Nerone per la seconda volta, e di Gneo Calpurnio pure per la seconda volta, essendo oramai stata aggrandita Roma colle ragguardevolissime fabbriche del Campo Marzio, che finora abbiamo annoverate, e con altre di minor rimarco, che per brevità si tralasciano (*d*). Augusto divise lo spazio della Città in XIV Regioni, la nona delle quali fu chiamata il Circo Flaminio, comecchè comprendesse eziandio il Campo Marzio (*e*).

CAPITOLO SESTO

Delle opere fatte nel Campo Marzio dopo la morte d'Augusto sino alla decadenza dell'Imperio Romano.

I. La predizione di Catone (9), che Roma avrebbe risentito non lieve danno, qualora avesse cessato di essere di mattoni, si avverò in breve; imperocchè, come dice Erodiano (10), « da che Augusto assunse l'imperio, fece passar gl'Italiani dalle fatiche, e dall'armi all'ozio; e ponendo alla guardia della città soldati mercenarj, e salariati limitando inoltre l'Imperio con fiumi, e

(1) Nel luogo cit. e l'epitom. in Caligola.

(2) Plinio nel lib. 36, cap. 5. Svetonio in Nerone.

(3) Marzial nel lib. 2, epig. 14, nel lib. 3, epigr. 20, nel lib. 7, epigr. 31.

(4) Nel lib. 8 dell'Eneid., al vers. *Aptatque superbis Testibus.*

(*a*) Abbiamo da Plinio nel lib. 36, al cap. 5 e da Svetonio in Nerone, che il portico alle Nazioni rimaneva presso le opere di Pompeo. « Lo stesso Varrone, dice plinio, riferisce, che da Coponio furon altresì fatte le XIV Nazioni che restano presso le opere di Pompeo. » Svetonio poi, « Sembrava, dice, a Nerone, dianzi di esser circondato ed impedito di caminare dai simulacri delle Nazioni collocati presso il teatro di Pompeo. » Perilchè si è ritrovato un certo, o almen probabil sito alle altre opere, parte riferite, e parte da riferirsi, che erano state fatte intorno ol teatro di Pompeo, non potrà molto dubitarsi ezidio del sito di questo portico. »

(5) Marzial nel luog. sop. cit.

(*b*) Non si sa in qual luogo del Campo Marzio sia stato il portico di Europa.

(6) Nel luog. sop. cit.

(7) Nel lib. 5 epig. 50.

(8) Plin. nel lib. 35, al cap. 9.

(*c*) Vi rimangono tuttavia gli avanzi del portico di Filippo dinotati nella Tav. II, col num. 15, nella III, col num. 60, e dimostrati in prospettiva nella Tav. XXIX. Non per tanto, come proverem noi, che questi siano avanzi del portico di Filippo, non restandovi, il menomo indizio nè del nome, nè dell'autore? In questa maniera credo io: Il portico di Filippo, secondo il di sopra riferito passo di Marziale, rimaneva presso il tempio di Ercole delle Muse. Ma questo tempio ebbe vicino dalla parte Orientale il portico di Ottavia, come si è accennato nel cap. III, all'art. VII, da settentrione ebbe accanto il Circo Flaminio; da mezzodì il portico Minuzio Frumentario, come abbiamo indicato nel cap. III, all'art. VIII. Dunque, acciocchè questo tempio avesse vicino il portico di Filippo, dovette lo stesso portico rimacere dalla parte occidentale, ove sono gli avanzi poc'anzi detti.

(*d*) Le opere, che abiam lasciato di descrivere, si dinotano nella Tav. IV, alla fig. III, dopo il num. 71, e si annoverauo nell'Indice, che segue dopo la stessa Tavola.

(*e*) Le Regioni, nelle quali Augusto divise la Città, così si ricavano dai cataloghi di Sesto Rufo, e P. Vittore, e della notizia dell'uno e l'altro Imperio, Regione prima *Porta Capena*: Pegione seconda, *Celimonzio, o Celimontana*: Regione terza *di Iside, e Moneta, o di Iside, e Serapide*: Regione quarta *Via Sacra, poscia Tempio della Pace*: Regione quinta *Esquilino*: Ragione sesta *Alta Semita*: Regione settima *Via Lata*: Regione ottava *Foro Romano*: Regione nona *Circo Flaminio*: Regione decima *Palazzo*: Regione undecima *Circo Massimo*: Regione decimaseconda *Piscina pabblica*: Regione decimaterza *Aventino*: Regione decimaquarta *Trastev
erina.*

(9) Liv. nel lib. 37.

(10) Nel lib. 3, all'art. 38.

fossi grandi, e con dirupi di monti, e con luoghi deserti, e quasi impratticabili, in tal guisa lo rese sicuro. » In fatti dopo di essere stato fabbricato il Campo Marzio, e rivolti gli animi dei cittadini dell'esercizio dell'armi al cercare i piaceri, tutta la loro attenzione sembrava, che fosse di non lasciarvi il minimo spazio di terra voto, che non servisse ai divertimenti, non senza piacere di Augusto, il quale ben conosceva di non aver che paventare da uomini immersi nei piaceri.

II. Dopo la di lui morte poi fino ai tempi di Nerone poche certamente furono, nè molto ragguardevoli le opere, che gli scrittori narrano essere state erette nel Campo Marzio. Fra queste può annoverarsi l'anfiteatro di Caligola, distrutto da Claudio suo successore, per riedificare gli archi del condotto dell'Acqua Vergine interrotti a cagion di quest'opera (*a*). Come anche gli archi trionfali di Tiberio, e di Claudio: il primo dei quali (1) presso il teatro di Pompeo, essendo già stato decretato dal Senato, e poi sospeso, fu finito dal medesimo Claudio in memoria dell'imprese felicemente recate a fine da Tiberio, in specie nella Schiavonia (2), ad onta delle traversie, che gli si pararon davanti per tutti i versi, e di una grandissima scarsezza di viveri; l'altro inalzato allo stesso Claudio, la terza volta, che egli fu console insieme con L. Vitellio per la seconda (3): « il quale per essergli stati decretati dal Senato gli ornamenti trionfali, stimando poco convenevole alla maestà del principe il solo titolo, e desirando l'occasione di meritarsi l'onor del trionfo, elesse fra le altre quella dell'Inghilterra principalmente, nella quale dal Divo Giulio in poi non era stato fatto alcun tentativo, e che allora si era levata a rumore, per esserle stata denegata la restituzione dei fugitivi.... e senza alcuna battaglia, nè spargimento di sangue, avendo in pochissimi giorni soggiogata una parte di quell'Isola, ritornò in Roma sei mesi dopo che ne era partito, e trionfò con grandissima pompa. (*b*). Ed inoltre i bagni di Narciso liberto di Claudio (*c*). Le quali cose tutte sono state delineate, e dinotate coi loro nomi nella Tavola VII, part. 4 della grand'Icnografia del Campo Marzio.

(*a*) Che Caligola avesse interrotti gli archi del condotto dell'Acqua Vergine per fabbricare un Anfiteatro, come si raccoglie da Svetonio, ove dice: « Incominciò Caligola un anfiteatro vicino ai Septi, » che secondo la testimonianza di Frontino confinavano con gli stessi archi, come abbiam dimostrato nel cap. V, all'art. IX.

(1) Svet. in Claudio.

(2) Il Med. in Tiberio.

(3) Il medesimo Claudio.

(*b*) Ove sia stato quest'arco si raccoglie da Flaminio Vacca nel suo Comentario delle Antichità Romane. « La piazza di Sciarra, dic' egli, è così detta dal Signor Sciarra padrone del vicino Palazzo. Sotto il Pontificato di Pio IV, furono scavati in questa piazza gli avanzi degli archi di Claudio con molti frammenti di storie, e di bassirilievi e coll'imagine del medesimo Cesare: delle quali cose parte ne comprò Gio. Giorgio Cesarini, e le trasportò al suo giardino in S. Pietro in Vincoli, e parte io, che fecero cento trentasei carrettate. Vi era rimasta una piccola porzione di quest'arco sopra terra, ornata di bassirilievi, che pochi anni sono dai Romani è stata trasferita in Campidoglio. » Fra questi avanzi, che erano restati sotto il num. 52 dinotato nella Topografia della Tav. III, fu altresì scavata l'iscrizione del medesimo arco diminuita, che nella Tav. II, abbiam riferita al num. 3, fra i monumenti più insigni del Campo Marzio. Oggi poi essendo stata affissa al muro dell'argine, che gira attorno al palazzo Barberini, si legge insieme col suo supplemento così:

TI . CLAVdio . Caes.
AVGVsto
PONTIFIci. Max. Tr. P. IX
GOS. V. IMp. XVI. P. P.
SENATVS. POpul. Q. R. quod
REGES. BRITanniae. absq
VLLA. IACTVRA. domuerit
GENTESQVE. Barbaras.
PRIMVS . INDICio subegerit

Altro supplemento riferito dal Nardini nel lib. 6, al cap. 9 ne fu fatto dal Gauges de Golle, cioè:

TI. CLAVdio. Drusi F. Caisari
AVVGVsto. Germanico. Pio
PONTIFIci. Max. Trib. Pot. IX.
COS. V. IMp. XVI. Patri Patriae
SENATVS. POpulusque. Romanus. quod
REGES. BBITanniai. perduelles. sint
VLLA. IACTVRa. celeriter. ceperit
GENTESQVE. Extremarum. Orchadum
PRIMVS. INDICio. facto. Romano. Imperio. adjecerit

(*c*) Si fa menzione di questo Liberto da Plinio nel lib. 33, al cap. 10, ove dice: « abbiam poi conosciuti molti schiavi fatti liberi, più ricchi di Crasso; e tre parimente sotto l'imperio di Claudio, cioè Fallante, Callisto, e Narciso. » Da Giovenale nella Sat. 5, « Nè le ricchezze di Narciso, che fu secondato da Claudio Cesare in tutte le cose; ai cui comandi questi fu così rassegnato, che uccise sino la propia moglie per ordin suo. » Da Svetonio: « Lamentandosi Claudio della povertà del Fisco, fu detto non fuor di proposito, che si sarebbe arricchito, se fosse stato ammesso in consorzio dai suoi due Liberti. » Da Dione in Claudio: « Narciso il più potente di quanti ve n'eran a quei tempi, e che avea più di quattro milioni. » Dei di lui

III. Nerone fu il primo dopo di Augusto, che accrebbe gli ornamenti, e la magnificenza del Campo Marzio (1), con aver fabbricato nell' anno nono del suo imperio, di Roma DCCCXIV, in cui furono consoli P. Mario Celso, e L. Asinio Gallo, le terme, che denominò Neroniane, nel luogo, a cui poscia fu da presso il Circo di Alessandro, come dimostriamo nella Tav. VII, parte 3 della grand' Icnografia. Aggiunse alle terme il ginnasio (2), (come nella stessa Tavola) ad uso del combattimento quinquennale, « che egli il primo introdusse in Roma alla Greca di tre sorte, cioè musicale, ginnastico, e cavalleresco, e perciò detto giuochi Neroniani; ed avendo dedicate le terme, e il ginnasio distribuì altresì l' olio agli ordini Senatore, ed Equestre. » Questo ginnasio, come scrive Tacito (3), un anno dopo fu percosso da un fulmine insieme colla statua dello stesso principe. Che le terme di Nerone siano state un tempo di somma soddisfazione dei cittadini, e tenute fra le opere le più ragguardevoli della città, ne è un indizio la seguente contraposizione di Marziale : « Che vi è mai stato di peggio di Nerone? Che di meglio delle terme Neroniane? Com' anche il paragone di Stazio (4) : « sia lecito il paragonar le cose picciole colle grandi : non ricusi di sudar anche qui (cioè nel bagno di un certo Etrusco) che si è lavato poc' anzi nelle acque di Nerone (a). »

IV. Quanto al tempio d' Iside, e Serapide, riferito da P. Vittore nella regione IX, e da noi posto fra la villa pubblica, il diribitorio, e le terme di Adriano (b), gli scrittori non dicono in qual tempo sia stato inalzato. Sembrerà forse a taluno, doversi referire all' anno DCC di Roma, perchè Dione, dopo aver raccontato, che l' anno DCXCIX in cui furon consoli L. Domizio Enobarbo, ed Ap. Glaudio Pulcro, fu proscritta la superstizione Egiziana e nell' anno seguente DCC fui di nuovo ammessa, così dice (5) : « Quando si fu di parere, che quegli Dei si potessero pur incominciare a venerare in palese, li collocarono fuori del pomerio : » giacchè il tempio, di cui si tratta, era fuor del pomerio. Ma non avendo qui Dione detto cosa alcuna di esso, ed avendo scritto, che s' incendiò sotto l' imperio di Tito (6): perciò nel disegnarlo lo riferiremo a' tempi di questo principe, in guisa però da far intendere, che di quel tempo già in Roma era già in essere, ma non che allora fosse fabbricato.

V. Dopo la morte di Nerone nulla fu fatto di nuovo nel Campo infino a Domiziano. « Questo, come dice Svetonio (7), rappresentò battaglie navali di flotte poco meno che giuste in un lago scavato o tirate attorno al Tevere : » cioè a dire nella naumachia dal medesimo fabbricata (Tav. IX, part 3 della grand' Icnografia), e celebrata da Marziale (1) col seguente epigramma : » Tutti gli spettacoli del circo, e dell' anfiteatro sono stati rappresentati nel vasto lago di Cesare. Più non si rammentino il lago Fucino, e lo stagno del neghittoso Nerone. Questa sola naumachia passi alla notizia dei secoli. » Non durò però questa lungo tempo dopo la morte dell' autore; imperocchè poco dopo di essere stata fatta (2), fu colle pietre di essa restaurato il Circo Massimo (a), di cui eran arsi tutti e due i lati (b).

VI. Alla naumachia di Domiziano gran tempo dopo succedette il portico di Trajano, di cui fa solamente menzione P. Vittore (3), e con queste sole parole; « Il portico di Trajano nel Campo Marzio : » che nella Tavola VII, o sia part. 3 della grande Icnografia del medesimo Campo, abbiam descritto allato al teatro di Pompeo (c). Troviamo di più essere stati inalzati da Trajano nel Campo un tempio (d), ed una basilica (4) a Marciana sua sorella deificata, che da noi sono stati descritti nella Tavola VII, part. 3 della grande Icnografia fra il portico dei Septi Giulj, ed il Panteo.

VII. Lo stess' onore fu fatto a Matilda figliuola di Marciana, alla quale Adriano, al dir di P. Vittore (5), consagrò nel Campo un tempio (e), ed un basilica. Questi sono stati da noi posti nella stessa Tav. VII presso il Panteo. Restaurò in oltre Adriano il Panteo (6), e gli tirò attorno il vestibolo, che si dimostra nella medesima Tavola (f). Fabbricò eziandio nel Campo le terme denominate dal suo nome (7), le quali si non descritte nella stessa Tav. VII, fra il tempio di Minerva. e lo stagno di Agrippa (g).

VIII. Essendo poi morto Adriano, e annoverato fra gli Dei, Antonino Pio Augusto suo figliuolo gli eresse un tempio nel Campo Marzio (h), che abbiam notato nella Tav. VII, vicino alla basilica di Marciana. Morto altresì Antonino, ed anch' esso deificato, Marco erede dell' Imperio, e Vero di lui figliuoli, gl' inalzarono nel Campo medesimo (a) la colonna della deificazione con un insigne piedistallo; la quale rimanendo quasi sotterra, ma tuttavia ritta sul piedistallo, nell' orto dei Padri di S. Vincenzo di Paola dalla parte occidentale dell' anfiteatro di Statilio Tauro, ove l' abbiam posta nella Tavola VII, fu scavata, ed estrata sotto il Pontificato di Clemente XI dal Cav. Francesco Fontana con una macchina di maraviglioso artifizio, che si dimostra nella Tavola XXXI. Ella è una colonna di granito tutta liscia, come si vede nella Tav. XXXII, alla lett. *A*, alta sessantesei palmi, e ott' once, ed ha da piedi otto palmi, e quattr' once, e mezza di diametro, come si dimostra nella stessa Tav. XXXII, alla lett. *B* (b). Il piedistallo poi è d' un sol pezzo di marmo pario, alto undici palmi e tre once, e largo tredici palmi, e tre once per ogni verso. Avea pensato Clemente XI, di situar questo monumento nella piazza della gran Curia Innocenziana, e poichè era già stato guasto dal fuoco, lo aveva fatto rassettare con tutta la diligenza; ma il piedistallo solo, restaurato interamente, fu eretto innanzi alla detta Curia da Benedetto XIV. Il pensiero d' ergere la colonna, che non è così facile di risarcire fu abbandonato. I lati del piedistallo di essa si dimostrano nelle Tav. XXXII e XXXIII il primo de' quali, che riguardava verso Oriente rappresenta Antonino col capo nudo, e Faustina col capo velato fra due aquile, secondo il solito delle deificazioni, l' uno, e l' altra sostenuti da un giovane alato, o sia genio del mondo, come apparisce dalla sfera, ch' egli ha nella mano sinistra; al quale la Dea Roma seduta in riva al Tevere porge la mano come in ajuto; con un altro giovane sedente in terra, che dal tenere colla sinistra mano un' obelisco, si riconosce essere il genio dell' immortalità. Ma veggasi il Vignoli (1), che tratta di questa scoltura (c). Nei lati poi meridionale, e settentrionale del

bagni poi così parla il Donati nel lib. 3. al cap. 18. « Nei fondamenti della medesima Chiesa (cioè di Sant' Ignazio), che si scavavano lungo il fianco di essa, furon rinvenuti non piccoli avanzi di bagni privati con delle fornacelle convesse, donde il calore per via di canaletti di terra cotta congiunti insieme spirava in varie stufe d' altri piani. Vi furon trovati eziandio dei condotti di piombo fonduti di figura conica, in uno dei quali leggevasi questa iscrizione parimente di getto: NARCISSI. AVG. LIB. AB. EPISTVLIS (Tav. XXX). Or essendo stati in questo luogo i bagni di Narciso, abbiamo altresì nella Tav. VII, part, 3 della grande Icnografia disegnata vicino ad essi la di lui casa fra il tempio di Antonino, e le terme di Adriano.

(1) Euseb. nella Cronac. Sveton, in Nerone, P. Vitt. nella reg. IX di Roma.

(2) Svet. nel luog. cit.

(3) Nel lib. 15 degli Annali.

(a) Vedeansi gli avanzi di queste terme presso la Chiesa di S. Luigi delle nazion Francese, nel Palazzo dei Medici, presentemente del Governo di Roma, (Tav. II, num. 25, e Tav. III, num. 44), per, ingrandire le quali furono distrutte cinque anni sono. Di queste terme così parla il Donati nel lib. 3, al cap. 19. « Le terme Neroniane, dice P. Vittore, poscia chiamate Alessandrine. » E Cassiodoro nella Cronaca : « Le terme edificate da Nerone, ch' egli chiamò Neroniane, in odio del quale essendo loro stato mutato il nome, adesso chiamansi Alessandrine. Ma Eusebio nella medesima Cronaca racconta, che Alessandro nell' anno V del suo imperio ne fabbricò delle nuove; e Lampridio dice, che ristaurò le opere degli antichi Imperadori, e che ne fece molte delle nuove. Fra queste fece le terme denominate dal suo nome, vicino a quelle che furon di Nerone, avendovi condotta l' acqua che oggidì chiamasi Alessandrina. Dunque dee dirsi, che Alessandro ristauratore delle opere degli antichi, risarcì e adornò le terme di Nerone e che egli stesso ne edificò delle nuove. » Io poi son di parere, che le terme di Nerone ai tempi di Alessandro fossero poco frequentate, perchè, come più antiche e fabbricate per conseguente in tempi, che l' industria non vi avea per anche aggiunte per piacere e per comodo tante cose, saranno state prive di molti usi, che poscia non mancarono nelle terme, e che Alessandro le rinnovasse, sicchè da lì in poi da lui prendessero il nome.

(4) Nel lib. 7, epig. 33.

(b) Racconta il Nardini nel lib. 6, al cap. 9, che fattosi uno scavo presso la Chiesa di S. Stefano al Cacco nel sito, ove nella Tavola VII, abbiam descritto il tempio d' Iside e Serapide, fu ritrovata gran copia di ornamenti Egiziani di granito, forse di quegli stessi dei quali parla Lampridio in Alessandro : « Adornò decorosamente il tempio d' Iside e Serapide, avendovi aggiunte le statue, e gli ornamenti all' uso di Delo, ed ogni altra cosa misteriosa. »

(5) Nel lib. 1 delle Selve.

(6) Nel lib. 40.

(7) Nella di lui Vita.

(1) Nell' epigr. 31, su le opere Flaviane.

(2) Sveton. nel luog. cit.

(a) Dione in Tito : « Imperocchè furon guasti dal incendio il tempio di Serapide e d' Iside, i Septi, il tempio di Nettuno, le terme di Agrippa, il Panteo, il Diribitorio, il teatro di Balbo, la scena di Pompeo e gli Edifizj di Ottavia colla Libreria. »

(b) Veggonsi tuttavia gli avanzi del Circo Massimo, che si dinotano nella Tav. II, coi num. 205, 206, 207, 208 e 209.

(3) P. Vitt. nella Regione IX di Roma,

(c) Prenda in buona parte il leggitore se abbiam descritta nella grande Icnografia del Campo Marzio la naumachia di Domiziano : la quale, come abbiam detto, fu distrutta poco dopo di essere stata fatta, per ristaurare il Circo Massimo; giacchè merita ben di sapersi, che vi sia stata, nè è inutile di aver qui accennato dove ella fosse.

(d) Ai tempi di P. Vittore chiamavasi Campo Marzio quel solo spazio di terra che era nel vicinato del tempio, e dell' ara di Marte. Non è mancato chi sedotto da questa autorità degli scrittori dei bassi tempi ha negato, che il Campo Marzio si stendesse oltre quello spazio. Dovendosi dunque, secondo Vittore, collocare il portico di Trajano in quel vicinato, in sito non occupato da altre fabbriche in ciò lo abbiam ben secondato; ma non però nel descrivere i confini del Campo.

(4) Il med. nel luogo cit.

(5) Nel luogo cit.

(e) Ciò si deduce dalla medaglia di argento, la cui figura si riporta dal Donati nel l. 4, al c. 18, coll' iscrizione : MATIDIA. AVG. DIVAE. MARCIANAE F.

(6) Sparzian. in Adriano.

(f) Dal Donati nel lib. 3, al Cap. 18, ove così parla del tempio di Matidia. Mentre si scavavano i fondamenti della facciata della Chiesa di S. Ignazio, ed i cavatori ripulivano le cloache, che vi scopersero, rinvennero non lungi dal Panteo di Agrippa una porzione di un gran canale di piombo, in cui con lettere di getto era scritto : TEMPLO . MATIDIAE. È d' uopo adunque che il tempio di Matidia nella Reg. IX di Roma non fosse lungi dal Panteo, imperocchè gli acquedotti erano indirizzati a quella volta, Tav. II, nella collezione dei monumenti al num. 15.

(7) Nel luogo cit.

(g) Grandi erano gli avanzi di questo vestibolo intorno al Panteo al tempo del Bufalini, come può vedersi dalla Pianta di Roma del medesimo diposti presso che nella stessa maniera con cui noi abbiam descritto il vestibolo. Pochissimi ne rimangono ai tempi nostri, che si dinotano nella Tav. III, col num. 45, imperocchè furon distrutti sotto il Pontificato di Alessandro VII, che restaurò il pronao del Panteo e ne sgombrò i rottami dai quali era cinto per ogni verso. Questo vestibolo fu fatto da Adriano, come indicano i mattoni trovati nel medesimo luogo coll' iscrizione, TIT . ET GALL. COS., cioè sotto il Consolato di Tiziano e Gallicano, l' anno di Roma DCCCLXXIX, tempo in cui regnava Adriano, riferita dal Falconieri nella sua pist. al Dati; sebbene il Falconieri abbia giudicato i detti avanzi non esser di un vestibolo, ma di qualche acquedotto; non avendone però nè dalla costruttura, nè dai monumenti alcun indizio.

(h) Avverte il Donati al lib. 3, cap. 19, che le terme di Adriano siano state in questo luogo. Il medesimo nel lib. 3, cap. 18, dice : « Non posso lasciar di referire due cose or ora accadute; l' una che sotto il suolo del Collegio Romano è stato trovato poco fa un antico acquedotto arcuato, interrato e sepolto nelle rovine, mentre si scavavano i fondamenti della facciata della chiesa di S. Ignazio; ma molto più adorno e più bello di quanti altri se ne veggono fatti di mattoni. Imperocchè dalla parte esterna le pile erano rivestite di tavole di marmo colle ante, che rimanevano allato alle colonne Corintie, ma un poco rientranti, e coi pilastri parimenti incrostati di marmo. Ne venivano poi gli architravi, i fregi e le cornici di marmo ed il muro di sopra fabbricato, ora coperto anch' esso di marmi e su le colonne di marmo striate, vi erano a mio credere, state poste delle statue. Dalla parte di dentro le stesse pile erano di travertino colle ante di Ordine Dorico, che si sporgevano in fuori, e sostenevano l' architrave e la cornice. Sopra vi era la costruttura di mattoni, ove rinchiudevasi l' acquedotto alta palmi sei in circa, e tre larga. Gli archi fra le pile erano rivestiti di stucco; e di quando in quando alcuni intercolunnj più larghi eran tramezzati da altri più stretti. » Siccome questo condotto arcuato colle sue pile dinotate nella Tav. VII, part. 3 della grande Icnografia del Campo Marzio si estendeva dal lato destro della fontana dell' Acqua Vergine, che rimaneva fra i tempj di Marciana, e di Antonino, così egli è verisimile che sia appartenuto alle terme di Adriano e che vi tramandasse una parte della stessa acqua la figura pubblicatane dal Donati è stata da noi riportata nella Tav. XXX, ma però senza le statue, le quali, comecchè egli abbia detto, « su le colonne di marmo striate vi erano, a mio credere, state poste delle statue, » non è certo, che in fatti vi fossero state poste.

(a) Che il tempio fosse stato inalzato da Antonino Pio, si raccoglie da Giulio Capitolino in Antonino, ove dice : « Il tempio di Adriano dedicato ad onore del padre. » E in L. Vero : « Nel giorno in cui Vero prese la toga virile, Antonino Pio in tale occasione, dedicando il tempio del padre, usò liberalità verso il popolo. » Parimente da P. Vittore nel catalogo degli edifizj della Regione IX di Roma. Non sapendosi poi ove fosse situato questo tempio, l' abbiamo posto presso gli altri de' suoi congiunti, ed affini.

(b) Il Vignoli nella dissertazione intorno a questa colonna al capitolo 1, ha creduto, che poco dopo di essere stata inalzata, rimanesse interrotta. E ciò va congretturando dal non averne gli antichi scrittori fatta menzione. Per qual altra cagione, dic' egli, P. Vittore, Sesto Rufo e Sesto Aurelio Vittore, che con tanta esattezza descrissero le altre colonne inalzate per memoria dei fatti, tralasciarono di descriver questa, se non per quella stessa cagione, per cui non era stata per anche descritta dai moderni antiquarj, cioè perchè ai tempi di costoro rimaneva sepolta fra le rovine? Ma questa congettura si ribatte dall' avere i medesimi Rufo, e l' uno e l' altro Vittore parlato di alcuni archi trionfali, e di alcuni altri taciuto, inalzati parimenti per memoria dei fatti, e non coperti dalle rovine.

(1) Nella Dissert. della Colonna della deificazione di Antonino Pio.

(c) Il Ficoroni nei piombi antichi riferisce, che sotto il fusto di questa colonna fu trovata una iscrizione rasata in gran parte dagli artefici per meglio appianar lo stesso fusto, allorchè doveva equilibrarsi sul piedistallo e che perciò null' altro rimaneva di questa iscrizione, se non se i nomi dell' imp. Trajano, e dell' architetto. Quindi argomenta, che questa colonna fosse stata prima eretta a Trajano e poi deposta e trasportata nel sito, di cui si tratta e dedicata ad Antonino Pio. Per poi farsi dei fautori di questa sua opinione, riporta due medaglie, l' una dedicata dal Segnino, l' altra riposta nel Museo dei Signori Miconi di Genova, dal dritto delle quali si legge : IMP . CAES . NER . TRAJANO . OPTIMO . AVGVSTO . GER . DAC . P . M . TR . P . COS . VI . P . P ., nel rovescio poi si vede una colonna liscia, simile a quella di cui si tratta con una civetta soprappostavi e coll' iscrizione : SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS . So, che il Vignoli al cap. 7 tiene per apocrife tal sorta di medaglie, se con ragione, o a torto, non istà a me il giudicarlo; tanto più che a' di nostri vi sono alcuni, che han veduto altre medaglie di Trajano colla colonna liscia, in tutto e per tutto simili a quelle e le han tenute per vere. Ma comecchè la colonna di cui parliamo, fosse stata prima eretta a Trajano e,

piedistallo, dinotati nella Tav. XXXII, colla lett. *B*, e nella XXXIII, colla lett. *D*, vi è scolpito il torneo dei cavalieri, e dei pedoni, che solea, come ciascun sà, farsi quasi da tutte le nazioni pei funerali. Finalmente nel quarto lato, che era l'occidentale del piedistallo, dinotato nella Tav. XXXII, colla lett. *R*, leggesi l'iscrizione:

DIVO . ANTONINO . AVG . PIO
ANTONINVS . AVGVSTVS . ET
VERVS . AVGVSTVS . FILII

i cui caratteri di bronzo, essendo caduti gli antichi, vi sono stati rifatti da Clemente XI (*a*). Il detto piedistallo nell'anno MDCCXCI il felicemente regnante Sommo Pontefice PIO SESTO, per liberarlo dalle ingiurie del tempo, lo ha fatto tutto riattare, e di poi lo ha collocato nel Museo Pio-Clementino al Vaticano.

IX. Morto M. Aurelio, e consagrato anch'esso colle medesime cerimonie usate ad Antonino Pio suo Padre (1), gli fu inalzata nel Campo Marzio la colonna coclide fra il portico dei Septi Giulj, e l'anfiteatro di Statilio Tauro (Tav. VII, part. 3, della grande Icenografia), che per anche è ritta nella piazza da essa denominata; come si accenna nella Tav. II, al num. 28, nella III, al num. 34, e si dimostra nelle stessa Tav. II, al num. 1, fra i monumenti più insigni del Campo Marzio. Questa colonna finge una fascia, che le sia avvolta dintorno obliquamente da cima a fondo, con bassirilievi, che rappresentano la guerra fatta dal defonto Marco ai Marcomanni. Coloro, che la lavorarono, imitaron bensì la forma della colonna Trajana, ma non l'artifizio; talchè ella è cosa mirabile, che neppur eccettuato il piedistallo dell'altra colonna, del quale si è parlato, abbiano questi artefici in sì poco tempo peggiorato cotanto nella finezza del lavoro. Or essendosi ancor questa assai guasta per la vecchiezza, e per gli incendj, fu fatta restaurare con grande spesa da Sisto V per porvi in cima la statua di San Paolo.

X. Rimane qui a trattarsi del nome di questa colonna, ovvero a chi, e da chi fosse inalzata anticamente; imperrochè, sebbene siasi sempre e costantemente creduto, che sia stata dedicata da M. Aurelio ad Antonino Pio, dopo essere stato deificato; vi sono nondimento alcune cose, che, a bene ponderarle, rendono dubbia una tale opinione, e fan vedere, quanto pericolosa cosa sia l'attenersi piuttoso a quel che dice il volgo, che a quel che detta la ragione intorno al giudicare degli antichi monumenti. Coloro pertanto, che attribuiscono questa colonna ad Antonino Pio, io credo, che siano stati di tal parere, perchè, sapendo non meno dalle medaglie, che da un passo di P. Vittore, esservi stata una volta la colonna di Antonino annoverato fra gli Dei, nè vedendo, se non la coclide, di cui si parla, si pensarono, che appunto fosse questa. Ma questa controversia è stata dileguata col ritrovamento della colonna estratta sotto il Pontificato di Clemente XI, la quale è liscia, come si vede nelle medaglie, e non vi è dubbio essere stata inalzata ad Antonino, dopo essere stato deificato, da M. Aurelio, e L. Vero suoi figliuoli, come si rende manifesto dall'iscrizione, e dalla scultura del piedistallo. Or da che questa fu scavata, la riferita opinione, che dianzi sembrava così certa, è poi rimasta dubbia, per non dire incomportabile; imperrochè dove si troverà mai che uno abbia inalzato ad un altro due colonne per la stessa causa di deificazione? Ma M. Aurelio ne avrebbe certamente inalzate due a suo padre, ed una di esse anco senza il collega essendo ambe due per ragion d'adozione figliuoli, e consorti dell'Imperio; conciossiacchè oggi così si legge nel piedistallo della coclide:

M. AVRELIVS . IMP
ARMENIS . PARTHIS
GERMANISQVE . BELLO
MAXIMO . DEVICTIS
COLVMNAM . REBVS
GESTIS . INSIGNEM
IMP . ANTONINO . PIO
PATRI . DEDICAVIT

Ma potendo taluno rispondere, ch vi è nominato solamente M. Aurelio, perchè Vero di quel tempo forse era morto; giacchè questi morì nell'anno IX del suo imperio; e quegli nell'anno XIX avvegnachè questa sembrar possa una imaginazione senza una manifesta ragione, e quella un operazione fuor dell'usato, non pertanto ommetto ben violentieri e l'una, e l'altra cosa; cercando piuttosto per qual motivo coloro che hanno apposta al piedistallo questa moderna iscrizione, abbian creduto, che questa colonna sia stata eretta ad Antonino da M. Aurelio: giacchè, se così leggevasi nell'iscrizione antica, doveasi riportar lo stesso nella nuova, come suol farsi da ogn uno, e con tutta ragione, per non dar da sospettare, che vi siano state poste delle cose a capriccio; sicchè i monumenti antichi vengan a perdere il credito. Ma Bernardo Gamucci, che potè ben osservare ciò che leggevasi nell'antico piedistallo, avendo scritto prima del Pontificato di Sisto V, e in conseguenza allor che il piedistallo non era sato per anche incrostato coi nuovi marmi; racconta, che da un lato vi era CONSECRATIO, e dall'altro, DIVI ANTONINI . AVG. PII, con una figura d'Imperatore: sebbene il piedistallo di questa colonna così descritto dal Gamucci, sembra del tutto differente dal disegno lasciatone dal Cavalieri antiquario di quel tempo, la cui copia è stata da noi riportata in fine di questo capitolo; nel che però non mi trattengo, come non cosa provata con testimonianza di verun altro. Perilchè ritornando al Gamucci, quegli a mio credere, son pochi avanzi dell'antica inscrizione, che egli dovea pur trascrivere con un pò più di esattezza, se pur dalla forma di essa, e dalle vestigie delle lettere poteva per avventura distinguersi qualche cosa di più; imperocchè da sì poche e nude parole non possiam venire in cognizione di chi abbia innalzata la colonna, nè a chi sia stata innalzata. Ma prima di dire il mio sentimento intorno all'iscrizione, sembra doversi cercare di chi sia la figura, a cui erano state aggiunte le parole da noi riportate in secondo luogo: «Non era al certo d'Antonino Pio, dice il Gamucci, come molti han creduto, ma di M. Aurelio, che dedicò questa colonna a suo padre.» Anch'egli fu dello stesso parere di quasi tutti gli altri. Per qual motivo giudico doversegli tanto più prestar fede, con tanta maggior sicurezza egli asserisce, che ella è la figura di M. Aurelio. Ma in qual tempo mai si è letto, o udito, che chi erigea un monumento ad un morto, avesse voluto, che vi si affiggesse la propria imagine? Questa è certamente cosa, che non conviene. Ma vi son ancora altre cose, per venire all'iscrizione riferita dal Gamucci, le quali forse meritano di esser ripresse se pur ella fu quale ci vien proposta; il che per altro non può essere: giacchè che cosa significa da un lato del piedistallo quella parola CONSECRATIO, la quale se era sola, ben si vede, che vi fu posta fuor del consueto? non esprimendo gli antichi una sì fatta cosa con una sola parola; nè vi era bisogno di un tal vocabolo per dinotar ciò che gli occhj potevan discernere da per se stessi. So che questa parola si trova nei rovescj delle medaglie, ad anche sola; ma siccome queste dovean correre anche fra le nazioni straniere, così fu d'uopo lo spiegare con maggior chiarezza, che cosa significasse il dritto di esse, per non dar occasione agli idioti di prender abbaglio. Quella parole poi dall'altro lato, DIVI . ANTONINI . AVG. PII, furon anche esse sole, o pur congiunte con altre? Se formano un solo significato colla voce CONSECRATIO, perchè son così lontane, e separate fra loro? Se poi non vi manca cosa alcuna, e debba prendersi così divisa, qual senso se ne ricava, o che vi fa quella immagine di M. Aurelio? Ben si vide, come di sopra ho accennato, che il Gamucci è stato molto negligente nel riferir tali cose: molto più ch'egli è vario nel trascrivere questa iscrizione; imperocchè dopo aver detto che nel piedistallo si leggeva, DIVI . ANTONINI . AVG. PII, tosto soggiugne, *ovvero*, DIVO . ANTONINO . AVG . PIO; e ciò, per quel che m'immagino, perchè trattandosi di deificazione, egli avea veduto, come ne dà qualche sentore, che tali nomi tanto nelle medaglie, quanto nelle lapidi son posti nel terzo caso. Perilchè o le ultime lettere di queste voci eran consumate, o, se ve ne rimaneva qualche vestigio, egli non seppe ben discernerlo. In queste dubbiezze, essendo abbastanza nota l'effigie di M. Aurelio; giacchè questa non potea sfuggir dagli occhj, come pure le lettere non ben apparenti; molto più, che il Gamucci non era poi così ignorante, come quegli, che praticava fra i monumenti antichi, che non sapesse distinguer la faccia di Antonino da quella di M. Aurelio; mi induco a credere, che nel piedistallo realmente fosse scritto, DIVI . ANTONINI . AVG. PII, ma però coll'aggiunta di questa parola FILIO; talchè tutta l'iscrizione, che è mutilata, specialmente nel principio, e verso il fine appartenga a M. Aurelio, e alla di lui deificazione: e credo altresì, che l'effigie, o ritratto di quest'Imperadore posasse sul dorso dell'aquila colle ale aperte, come veggiamo usato nelle medaglie, nei cammei, e nelle lapidi. Di che son persuaso non meno dalle cose fin qui dette, che dal veder questa colonna fregiata delle prodezze fatte da M. Aurelio nella guerra Marcomannica; imperocchè, se ella fu di Antonino, perchè non adornarla piuttosto colle imprese da lui fatte per mezzo dei suoi legati? ovvero a chi mai parrà credibile, che M. Aurelio, il quale fra le altre sue virtù era altresì dotato di una somma modestia, volesse che in un monumento da lui eretto alla paterna memoria, si scolpissero cose, che ridondassero piuttosto in onor proprio, che di suo padre? il che a parer mio sarebbe lo stesso, che se il Senato allorchè decretò la colonna coclide a Trajano, avesse voluto, che vi si scolpisseron non le di lui gesta, ma quelle degli altri prima di lui. In quella guisa adunque, che l'ordine Senatorio fece quest'onore a Trajano per le sue chiarissime imprese in guerra; imperocchè queste più lo stimolavano che le altre virtù dei suoi Principi: nella stessa guisa sembra, che egli inalzasse a M. Aurelio una colonna parimente coclide, e del tutto simile all'altra, per le di lui azioni guerriere, e per le vittorie riportate dei nemici. Che poi fosse ella eretta dal Senato, e non da Comodo figliuolo di Marco, come alcuni han pensato, si raccoglie da Lampridio, che così dice (1): «Di costui (cioè di Commodo), se si eccettua il bagno fatto in di lui nome da Cleandro, non si trova opera alcuna.» Dopo sì fatte considerazioni io non fo gran conto di ciò, che scrive P. Vittore (2): «Il tempio del Divo Antonino colla colonna coclide, che ha cento settantacinque piedi di altezza, duecento e sei gradi, e sessantasei finestrelle: giudicando io, che l'altrui testimonianza appoggiar si debba alla ragione, a cui quanto quella si oppone, tanto meno senza dubbio ella ha di peso. Ma il chiarissimo Vignoli mi dipensa dal fare ulteriori parole per rispondere a questa obbiezzione; il quale, difendendo anch'egli lo stesso mio sentimento, dice essere stato costume di Vittore, e di altri scrittori di quei tempi, di chiamare collo stesso nome d'Antonio Pio, senza altra aggiunta, tanto il padre, che il figlio. Perocchè Pausania, per non confondere padre e figlio col nome medesimo, dice (3): *Antonino primo*, *Antonino secondo;* Clemente Alessandrino (4), d'*Antonino seniore;* S. Girolamo (5), *Antonino secondo.* Perilche, parlando Vittore oscuramente, e senza distinzione dell'uno, e dell'altro Antonino, e volendo la ragione, che debba intendersi di M. Aurelio; gli è necessario, che questo passo si spieghi in modo, che sia uniforme piuttosto alla ragione, che ai discorsi vani del volgo.

XI. Furon altresì innalzati a M. Aurelio Antonino il tempio (6), la basilica (7), e l'arco; il primo dei quali si è descritto nella Tav. VII, o sia part. 3, della grande Icnografia del Campo Marzio, presso la facciata settentrionale dei Septi Giulj (*a*); l'altra incontro la colonna

poi atterrata per qualche accidente, che se ne potrebbe mai dedurre? Forse che di poi ella fosse stata innalzata ad Antonino? Osta la deificazione di lui rappresentata nel piedistallo, su cui posava la colonna allor che fu trovata. Imperocchè per quel che si appartiene all'iscrizione, la diamo nella Tav. XXXII, alla lettera B, acciocchè ognun vegga, se raccor se ne possa il nome di Trajano.

(*a*) Il Vignoli nella citata dissertazione della colonna della deificazione al cap. 3, riferisce la figura di una medaglia, nel cui diritto è impresso il capo di Antonino coi raggi, ed è scritto: ANTONINVS . AVG. PIVS . P. P. COS III., e nel rovescio vi è una colonna coll'iscrizione: FELICITAS . AVG. S. C. Perciò suppone, che questa colonna rappresenti quella della deificazione, di cui si tratta, ed argomenta dal terzo consolato di Antonino Pio, che gli fosse innalzata XV, o XX anni prima della di lui morte; e che, morto Antonino, fossero incisi nal piedistallo i simboli della deificazione: purchè, come ei dice, non sia contro le regole dell'architettura e della scultura, che il piedistallo fosse prima così grande, che poscia senza pregiudicarne la simmetria, sianvisi potuti fare i bassirilievi e gl'intagli; che abbiam dimostrati. Ma non era questo il dubbio che si doveva proporre, ma bensì l'altro, cioè se M. Aurelio e L. Vero abbian voluto parere di aver essi innalzata questa colonna ad Antonino dopo che egli era morto, e far con ciò un'ingiuria al Senato, che gliel'aveva innalzata mentre era vivo; e se eglino erano sì poveri da non poterne provvedere un altra.

(1) Giul. Capit. in M. Aurel.

(1) In Commodo.
(2) Nella Reg. IX di Roma.
(3) Dell' Arcad. al cap. 3.
(4) Nel lib. 7.
(5) D'apollin, Vesc. di Cecropol.
(6) P. Vitt. nella Reg. IX di Roma.
(7) P. Vittore nello stesso luogo.

(*a*) Vi rimangono per anche gli avanzi di questo tempio, che si dinotano nella Tav. II, col num. 27, e nella III, col num. 47, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXXIV e XXXV. Qui due cose possono ricercarsi; in primo luogo, se siano di un tempio o di una basilica; di poi se sono d'un tempio, vedere, se questo tempio sia stato di T. Elio Antonino Pio padre, o di M. Aurelio Antonino figlio, cui l'abbiam attribuito. Il perchè pensano alcuni, che questi avanzi, siano di una basilica per questo, che scrivendo. P. Vittore nel catalogo degli edifizj della Reg. IX di Roma: « La Basilica Antoniana, ove è la memoria delle provincie » ed avendo trattato di esse Flaminio Vacca nel comentario delle Antichità Romane nel modo seguente: « La piazza della casa degli orfanelli, mi disse mio padre, che si chiama di pietra; perchè vi fu scavata una gran quantità di marmi antichi. Anch'io mi ricordo, che vi furono scavati alcuni piedistalli nei quali sono scolpiti trofei, e provincie in abito di prigioniere. Poco fa ne sono stati scavati altri simili a quegli, i quali sono stati trasferiti nel Museo di Farnese » (le quali sculture oggidì parte sono state affisse alle pareti delle scale del palazzo del Duca Odescalchi a, SS. Apostoli, parte sono nel vestibolo nel Palazzo Farnese; ed una se ne vede in Campidoglio nel cortile del palazzo dei Conservatori di Roma): quindi così la discorrono gli antiquarj. Gli avanzi dell'edifizio di cui si tratta, sono alla piazza, di pietra, ma

coclide (*a*); ed il terzo fra i Septi Trigarj, e l'obelisco gnomonico (*b*), decretato dal Senato a Marco in memoria del trionfo, ch'ei fece degli orientali fautori della tirannia di Avidio Cassio (1). Un altro arco fu eziandio inalzato a Marco, ed a Vero suo fratello (2), che nella stessa Tav. VII, abbiam posto fra Diribitorio, e il portico dei Septi Giulj (*c*). Questo fu dal Senato decretato ed ambedue, a Marco per avere sconfitti i Marcomanni, ed a Vero per la vittoria riportata dei Parti.

XII. Sotto l'imperio di Pertinace furono stabiliti nel Campo Marzio fra i Septi Giulj, e la porta Catularia i quartieri dei soldati, che furon detti Genziani (1) come abbiam notato nella Tav. VII, da G. Epidio Rufo Genziano, nostro Consolare di cui fanno menzione Giulio Capitolino (2), i Digesti (3), e la seguente iscrizione riferita dal Nardini (4):

C. EPIDIO . L. F. POL. RVFO
LOLLIAN. GENTIANO · AVGVRI . COS.
PROCOSS. PROV. ASIAE
LEG. LEG. PR. PR. PROV. LVGDVNENSIS
COMITI . IMPP. SEVERI
ET . ANTONINI . AVGG. LEG. LEG. XX.

XIII. Ai tempi dell'Imp. Alessandro Severo fu fabbricato nel Campo Marzio il Circo, che P. Vittore, e Sesto Rufo (5) chiamano col nome di questo Cesare, e che noi abbiamo descritto nella stessa Tav. VII (*a*). Pensano alcuni, che questo Circo sia stato Agonale, e che poscia abbia degenerato in quel di Navona, ove oggidì è la celebre piazza di Roma succeduta in luogo del Circo. Nel nuovo supplemento di Fetso si leggono di esso le seguenti frivole allusioni (6): « Il giuoco Agonio fu così detto, perchè il luogo in cui furon fatti la prima volta i giuochi, era senz' angolo: le cui feste dicevansi Agonali. Come pure: » Pensavano che Agonio fosse il Dio che presedeva agli affari, e gli Agonali fossero la di lui festa. « Ebbe Alessandro un abitazione magnifica appo questo Circo, della quale fa menzione Sesto Rufo (7); La Caso, e il Circo dell'Imp. Alessandro Pio (*b*). Fece altresì egli come dice Lampridio (8) le terme del suo nome presso le altre, che furono di Nerone (*c*), » nell' anno v del suo imperio, che fu il DCCCCLXXIX di Roma, sotto il Consolato d'Albino, e d'Emiliano: « avendovi introdotto l'acqua (cioè una parte dell' acqua Vergine), che fu chiamata Alessandrina (*d*). Fece il bosco per le sue terme coll' abbattere le sue case private da lui comprate (le quali cose son tutte dinotate nella stessa Tav. VII). Impose un dazio lodevolissimo sopra i mestieri, col cui ritratto comandò, che si teinessero aperte ad uso del popolo non meno le terme da se fatte, che le precedenti (cioè fatte da altri). Assegnò altresì le macchie di legna per le terme pubbliche. Diede di più l'olio pei lumi delle terme, poichè per l'addietro non si aprivano prima dell' alba, e si chiudevano prima del tramontar de Sole. » Nulladimeno l'Imperador Tacito, al dir di Vopisco (9) « ordinò di bel nuovo, che tutte le terme prima dell' alba stessero chiuse, perchè di notte non avesse a nascere qualche sedizione. »

XIV. Lo stesso Alessandro, come riferisce Lampridio (1), fece dei pubblici magazzini in tutte le Regioni, perchè vi riponessero le proprie masserizie coloro, che non aveano ripostigli privati, ed anche i pegni de' debitori; come riferiscono i Giureconsulti Paolo (2), e Labeone (3), e come dimostra la legge VIII, del Cod. de pignorat, act. « Asserendo adunque tu, che i pegni sono stati depositati nei magazzini, ne segue, che secondo il diritto perpetuo tu abbia l'intera personale azione per ridomandare ciò, che ti è dovuto: giacchè i pegni periscono al debitore, quando però siano stati depositati nei magazzini dei quali altri ancora solevan pubblicamente servirsi. » Si ravvisa pertanto dalle sopra riferite parole di Lampridio, che questi magazzini furon fatti anche nel Campo Marzio, che già era stato diviso in due Regioni VII, e IX. Ma siccome fra gli antichi Scrittori niun addita in qual parte del Campo stati siano, così si è pensato di delinearli fra il tempio di Minerva, e il portico dei Septi Giulj.

XV. Non troviamo che dalla morte d'Alessandro sino ad Aureliano sia stata fatta nel Campo Marzio altra opera, che l'arco di Gordiano Giuniore, il quale essendo stato da Sesto Rufo e P. Vittore annoverato nella Regione VII di Roma, noi l'abbiam posto nella stessa Tavola VII fra i Septi, e il loro portico (*a*). Quest' Imperadore avea vinto Sapore Re di Persia in una crudelissima guerra (4), e ricuperato Antiochia, Carra, e Nisibi tutti luoghi, che fin della morte d'Artaserse, eran rimasti sotto l'imperio dei Persiani. Gli aveva perciò il Senato decretato le quadrighe degli elefanti per celebrare il trionfo dei Persiani; ma essendo stato ucciso in oriente da Filippo l'Arabo, in vece del trionfo, il Senato gli eresse l'arco.

XVI. Aureliano poi, come dica Vopisco (5), edifica nel Campo Marzio il tempio del Sole, consagrato con tanto più di pompa, perchè essendo egli allora vincitore dell'Oriente, lo arricchì, e adornò con le spoglie nemiche. Allor vennero quelle vesti tempestate di gemme, che si mirano nel tempio del Sole; allora i draghi, e le tiare di Persia; allora quella sorta di porpora, che poscia non fu usata da veruna nazione, nè veduta nell'orbe Romano. » Intorno a questo tempio, che abbiam descritto nella Tavola VII presso gli archi del condotto dell' Acqua Vergine dalla parte settentrionale dei Septi Giulj (*b*), furon tirati i portici, nei quali, come prosiegue lo stesso Vopisco « furon riposti i vini del fisco da distribuirsi al popolo non in dono, ma col pagamento. »

XVII. L'anno di Roma MXXIII in cui furon Consoli l'Imperadore Aureliano per la seconda volta, e Cejonio Vibio Basso, lo stesso Aureliano, avendo sconfitti i molti tiranni, che sotto Gallieno in ispecie avevano dato il crollo all' Imperio, prevedendo, che con tutto questo non sarebbono mancati altri scellerati, i quali avrebbon macchinato le stesse cose; affine di provvedere alla salvezza non meno dei cittadini Romani, che della città,

nella stess'aja sono state rinvenute le provincie che erano nella basilica Antoniana: dunque gli avanzi dell' edifizio di cui si tratta, sono della basilica Antoniana. Per rispondere a quest' argomento, dirò prima di ogni altra cosa, che le provincie, delle quali parla il Vacca sono scolpite in piedestalli, la cui forma e proporzione in niuna maniera corrisponde alle colonne e basi del riferito edifizio, come ognuno può vedere: in secondo luogo, che queste colonne posavano anticamente sopra un poggio o base ricorrente, che è stata interrotta nei tempi bassi, e ridotta a tanti piedestalli, quante son le colonne, come facciam vedere nella Tav. XXXIV, al num. 2. Ciò ben si conosce dalle pietre de' piedestalli medesimi, che secondo le regole dell' Architettura, non può credersi che fossero state poste così male sotto le basi delle colonne ma che rimanessero così tagliate, allor che furono ridotte a guisa di piedestalli; ce lo persuade la rozzezza apparente del riferito poggio: in terzo luogo, che le provincie furon ritrovate sì nella piazza della casa degli orfanelli, o sia di pietra, ma che ai tempi di Flaminio Vacca era molto più largo di quel che sia al presente, ed allora non ingombrata dai casamenti che or la separano dalla casa degli orfanelli. Or essendo questa piazza stata più larga; in qual parte di essa son elleno state ritrovate codeste provincie? in quella più vicina degli avanzi dell' edifizio di cui si tratta, o piuttosto dove noi abbiam descritta la basilica Antoniniana? In quarto luogo, che gli avanzi dell' edifizio, di cui si tratta, non possano appartenere ad una basilica, ma che siano di un tempio pseudiptero, ce lo mostra la conformità che hanno con questa. Se ne accorse anche il celebre Andrea Palladio, il quale nel lib. 4 dell' Architettura ne dà una pianta del tutto simile alla nostra, che abbiam descritta nella riferita Tav. VII. « Il pseudiptero poi, dice Vitruvio nel lib. 3, al cap. 1 si dispone in maniera, che vi siano otto colonne nella facciata e di retro, e quindici nei fianchi, compresevi le angolari. » Le colonne del tempio di cui si tratta, son quelle di fianco, e sole undici; che le restanti quattro siano andate in rovina, ce ne persuadono l'architrave, ed il fregio, i quali due membri da occidente, o dirimpetto al sito ove nella Tav. XXXV abbiam delineato la colonna coclide, non voltan più, ma son tronchi. Quanto Poi alla questione se questo tempio sia stato di T. Elio Antonino padre, o di M. Aurelio Antonino figlio, siccome P. Vittore nel catalogo degli edifizj della Regione IX, ha scritto: Il tempio del Divo Antonino colla colonna coclide, » e le ragioni di sopra riferite provano altresì, che questa colonna è appartenuta a M. Aurelio, così ne segue, che al medesimo spetti anche il tempio.

(*a*) Da ciò che di sopra abbiam riferito intorno al tempio, si viene abbastanza in cognizione del sito di questa basilica.

(*b*) Quest' arco, che chiamavasi volgarmente di Portogallo dalla residenza degli Ambasciadori di quel regno, stette in piedi sino all' anno MDCLXII, che fu distrutto per ordine del sommo Pontefice Alessandro VII per ampliare la via del corso, come leggesi nella lapida ivi posta. Nello stesso luogo lo abbiamo dinotato nella Topografia della Tav. III, col num. 29. Perchè poi non se ne perdesse affatto la memoria, prima di distruggerlo, ne fu fatto il disegno, dal cui originale abbiamo ritratto quello che si riporta nella Tav. XXXVI. I bassirilievi poi accennati nella stessa Tav. colle lett. A e B, furon transportati nel Museo Capitolino. Era per altro quest' arco stato così maltrattato dalle ingiurie dei tempi, che gli antiquarj non hanno per anche ben saputo a chi fosse stato una volta inalzato. Quindi insorsero, come suol avvenire, ove si tratta di cose dubbie, molte delle quali sono riferite dal Severoli nella dissertazione sopra lo stesso arco, stampata in Roma l'anno 1741, e nel libretto che uscì sotto il titolo: « Saggi di Dissertazioni Academiche, lette nell' Academia di Cortona. » Imperocchè alcuni pensarono, che fosse di Druso, altri di Domiziano, e taluni di Filippo; nè mancaron di quei che sospettavano, che questo fosse uno degli archi del condotto dell' Acqua Vergine; l'opinione dei quali essendo ai tempi del Nardini molto divulgata, furon da lui meritamente ribattute nel lib. 6, al cap. 9 affine di dimostrare, che l'arco era di M. Aurelio. A questa ci siamo attenuti nelle tavole di sopra riferite, ed altresì al Severoli, il qual e dello stesso parere, ma crede, che sia stato di Marco insieme, e di Vero, perchè vedendosi nel bassorilievo dinotato nella stessa Tav. XXXVI, lett. A, due uomini barbati, e montati, come egli dice, in tribunale per segno della Imperial dignità, quegli, che stà dinanzi, vuol che sia Marco e Vero quegli che gli sta di dietro. Non serve il riferir qui quel ch' è stato scritto contra questa opinione del Severoli; vi aggiungerò soltanto alcune cose del mio. La prima, che le facce dei detti due uomini, state già risarcite, erano una volta così guaste, che dalla lor forma non potevasi riconoscere di chi fossero. La seconda, che l'uomo addietro stà fuori del tribunale (come può vedere ognuno che va in campidoglio, ove sono stati trasferiti i bassirilievi). La terza, che rappresentando il bassorilievo dinotato colla lett. A, anche a giudizio del medesimo Severoli, la consagrazione di Faustina giuniore; qual coerenza ha ella, questa consagrazione, colla guerra Marcomannica fatta da Marco; o colla Partica fatta da Vero? Fu ben questa donna annoverata fra gli Dei, ma dopo la morte di Vero. Di più Sesto Rufo o P. Vittore descrivono l'arco di Marco e Vero nella Reg. VII. All' incontro l'arco di cui si parla era nella Regione IX dove questi descrittori dei luoghi han descritto l'arco del solo Marco. Ne sono un indizio il vicino anfiteatro di Statilio Tauro, l' obelisco gnomonico, ed altri monumenti di lì intorno riferiti in questa Regione dai medesimi Rufo, e Vittore. Egli è dunque certo, che quest' arco fu innalzato al solo Marco, per aver estinta la tirannia di Avidio Cassio.

(1) Giul. Capitolino in M. Antonio, Volcaz. Callican. in Avidio Cassio.

(2) Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma.

(*c*) Essendo quest' arco stato descritto nella Regione VII da Sesto Rufo, come di sopra si è accennato, abbiam supposto, essere stato in quella parte di questa Regione, dove il Campo Marzio non era ingombrato, cioè fra il Diribitorio, ed il portico dei Septi Giulj. Imperocchè chi mai l'avrebbe delineato nello scosceso del monte Quirinale, ove estendevasi questa Regione.

(1) Nel luogo cit.

(2) In Pertinace.

(3) De iis, qui not. infam. leg. 2, § I.

(4) Nel lib. 5, al cap. 10, in fin.

(5) Nella Reg. IX di Roma.

(*a*) Vi restano per anche gli avanzi di questo Circo, che si dinotano nella Tav. II, col num. 24 e nella terza, col num. 43, Quegli poi che rimangono nei sotterranei della Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona, si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXXVII. Molti altri o sono stati scavati, o restano sotto gli edifizj chiamati dintorno alla piazza, dei quali fa menzione il Nardini nel lib. 6, al cap. 5 ove dice: « Il vano della gran piazza detta Navona serba ancor la forma dello spazio di un circo antico, del quale aver durato i residui fino al tempo del Fulvio, e del Marliano, ne fanno eglino testimonianza di vista; ed io nel cavare che si è fatto dei fondamenti della nuova Chiesa di S. Agnese, ne ho veduti alcuni pilastri. Così molti anni sono fabbricandosi la Chiesa di S. Niccolò dei Lorenesi, vi furon trovati altri travertini del medesimo Circo, i quali servirono per la facciata di quella; ed intendo, che sotto molte botteghe nelle cantine, come sotto le case che sporgono verso Piazza Madama lungo lo stesso foro, molti altri residui vi si trovino. »

(6) Alla lett. A.

(7) Nella Reg. IX di Roma.

(*b*) È di opinione il Nardini nel lib. 6, al cap. 5 che questa casa sia stata quella stessa che Alessandro, come dice Lampridio, avea comprata e distrutta per farvi un bosco per le sue terme. Ma se fosse stato così; come mai Sesto Rufo cento e più anni dopo che questa casa era stata rovinata, avrebbe potuto annoverarla fra gli edifizj esistenti a tempo suo nella Regione IX di Roma.

(8) In Alexand. Severo.

(*c*) Vedasi sciò che abbiam detto di sopra all' art. 3 intorno alle terme Neroniane.

(*d*) Lampridio per altro dice: « Avendovi introdotta l' acqua, che or chiamasi Alessandrina. » Dunque quest' acqua non è stata chiamata Alessandrina se non se ai tempi di Lampridio; allor che le acque prendevan piuttosto nome dall' uso, che se ne faceva, che dagli autori e da quei tempi, che ormai incominciavano ad essere in dimenticanza presso il volgo. Dunque questa non fu acqua nuova, ma una parte di qualcuna delle antiche introdotta da Alessandro nelle terme del suo nome. Ma parte di quale? Che sia stata della Vergine, ne siam persuasi della gran quantità che di essa si dispensava presso le medesime terme.

(9) In Tacito.

(1) Nel medesimo luogo.

(2) Giulio Capitolin. nei tre Gordiani.

(3) Nella leg. Cum plures § Locantur ff. Locati.

(*a*) Essendosi quest' arco dovuto descrivere nella Regione VII abbiamo avuto lo stesso riflesso a ciò che si è detto all' art. XI intorno all' arco di Marco e Vero.

(4) Nel luogo cit.

(5) Nella di lui Vita.

(*b*) Quanto al sito di questo tempio Sesto Rufo, e P. Vittore c' insegnano, essere stato nella Regione VII di Roma. Oltre a ciò dice Vopisco in Aureliano. Trovandosi Giunio Tiberiano Prefetto di Roma libero e sciolto dalle sue occupazioni nelle cause, ed affari publici, tenne un lungo discorso dal Palazzo sino agli orti Valeriani, che cadde specialmente su la Vita dei Principi. Ed essendo giunti al tempio del Sole, consagrato dal Principe Aureliano, siccome vi era fra l' uno e l' altro un poco di parentela, mi domandò chi aveva scritta la di lui Vita. Risulta da queste parole che gli orti Valeriani erano di là della Regione VII; imperocchè Vopisco incamminatosi dal Palazzo a questi orti, trapassò il tempio del Sole, che i predetti Sesto Rufo, e P. Vittore han descritto nella Regione VII. I confini di essa, come abbiam dimostrato nella Tav. XXXVIII del Tomo I, delle antichità Romane, erano dalla Porta Catularia lungo il portico dei Septi Giulj e di là dagli archi del condotto dell' Acqua Vergine presso il monumento di Claudio, posto vicino ai medesimi archi, come abbiam riferito al cap. V, agli art. III e IX, quindi stendendosi al portico di Costantino, e di là dal Campidoglio vecchio, lasciato di fuori il ludo di Flora, ritornavano alle mura di Roma. Dunque gli orti Valeriani erano su i colli degli orti, come può vedersi nella Tav. VIII: Ciò posto, Vopisco andando dal Palazzo ai colli degli orti, o uscì per la porta Carmentale, che nella Tav. VII, resta presso il Teatro di Marcello, o per la Catularia, che in essa Tavola si pone accanto ai Septi Giulj dalla parte di mezzodì; e trapassò la Regione VII. E pur per questa Regione dovea trapassarsi la Via Lata chiusa dall' una e l' altra parte fino al nuovo arco, o dai Septi Giulj, o dai lor portici. Passato l' arco nuovo, andandosi ai colli degli orti, non si incontrava in questa Regione alcun sito libero, se non quello, in cui abbiam descritto il tempio del Sole.

la quale si era estesa molto fuor del pomerio, imprese, come dice Vopisco (1), « col consiglio del Senato « a circondare ed essa, e le aggiunte fatte ad essa con un amplissimo giro di mura. « Non vi fece però allora il pomerio, come prosiegue lo stesso Vopisco, ma bensi dipoi; perchè non era lecito a verun Principe farvelo, se non a quello, che avesse ingrandita la Republica Romana con qualche parte di terra barbara (*a*). Intanto egli allargò le mura per modo, che si estendono quasi a cinquanta miglia di giro (*b*). » Per la fretta ei non la perdonò a molti edifizj, che o furon rotti, o disfatti, o servirono pel giro medesimo, acciocchè le mura si fabbricassero più forti, e in luoghi più sicuri; il che da noi si dimostra nelle Tav. VIII e IX, o siano parti 4 e 5 della grande Icnografia del Campo Marzio, ove la Città si era ingrandita più che in ogni altra parte. Essendo state ampliate in tal guisa le mura da questa parte della città furon altresì dallo stesso principe aperte in esse altre porte, cioè l'Aurelia in riva del Tevere invece della Flumentana, o Carmentale che prima erano state aperte nel giro antico della città sotto al Campidoglio, la Flaminia, così detta dalla via dello stesso nome (*c*), e la Pinciana in vece della Catularia già aperta nello stesso giro dell'antica Città, come anche la Salaria in vece della Collina; delle quali ora due sole ne rimangono, la Pinciana, e la Salaria; essendo cadute già da lungo tempo

(1) Nella leg. Nam salutem § Ex fracturae ff. de off. Praet. Vigil.

(*a*) Pomerio: cioè quel puro spazio di Terreno presso alle mura lasciato dopo aver preso gli agurj, il quale si estendeva sì dentro, che fuori della città, come si può vedere nelle Tavole VII ed VIII, ove si dimostra il giro più antico delle mura della città coll' iscrizione. MOENIA URBIS PRIORA AURELIANENSIBUS.

(*b*) Qui senza dubbio è occorso un grave errore o dello scrittore, o dei copisti. Le mura di Roma sono oggidì quasi le stesse, che ai tempi di Aureliano, anzi più ample, per aver i Pontefici Romani racchiuso nella città una piccola parte del Campo Vaticano; e pure il lor giro non è più di 13 miglia, come si vede nella topografia della Tav. III. Crediamo perciò, che in vece di 50 miglia debba leggersi 15.

(*c*) La Via Flaminia, come abbiam detto nel cap. IV, all' art. I, era stata fabbricata l' anno di Roma DXXXIII da C. Flaminio, che avea eziandio edificato il Circo dello stesso suo nome, e che poscia fu ucciso da Annibale al Trasimeno. Ognun sa che questa giungeva sino a Rimino, poichè quella che da questa città fu condotta sino a Piacenza da Emilio, fu chiamata Emilia, nè ebbe che fare colla Flaminia. Veggo, che piuttosto può diputarsi donde questa abbia incominciato, o se sia stata indirizzata pei colli, ovvero per quella pianura, che scorre da Roma fra' colli ed il Tevere sino al Ponte Molle. Ma siccome nè l' una, nè l' altra cosa può provarsi con una sicura testimonianza degli antichi, ed alcuni dei moderni suppongono, che la via Flaminia da Roma andasse al Tevere per lo piano (Tav. I, lett. I, L, R, B), asserendolo piuttosto che provandolo con sode ragioni; così giudico doversi andare in traccia delle stesse vestigie di questa via, se per avventura se ne trovi alcuno, con cui, come con indizio il più certo di tutti, por fine ad ogni controversia; ciò posto, che non rimanga alcun segno di lastrico d' antica via in tutto quel tratto, che dalla moderna Porta Flaminia (lett. L) resta fra i colli (lett. F. G), ed il Tevere, può assicurarsene chiunque trasferir vi si voglia e visitare a parte a parte e con diligenza tutto quel sito. Per me, avvegnachè mi sia molto affaticato, e studiato per rinvenirveli, non ve ne ho trovato alcuno: nè credo possibile, che se la via fosse stata ivi lastricata non ve ne avesse ad esser rimasto veruno; imperocchè le vie pubbliche, come l' esperienza ne insegna, è cosa difficilissima, che si dimettano, e se talora vanno in rovina, non si guastano tanto, che non ve ne rimanga qualche vestigia. Il che se avviene nelle altre vie, molto più dovette succedere nella Flaminia, che fu sì necessaria al popolo, e perciò dovette aversene tutta la cura; e poi fu lastricata in un sito, se vogliamo, che ella fosse nel piano, dove non poteva esser ingombrata dagli edifizj, nè piegarsi per altro verso, a cagion dello stretto per cui passava. All' incontro lasciandosi questa pianura, e salendosi sui colli, subito ci si faranno incontro vestigie manifeste di lastrico di antica via e così la via medesima, che sebben sia guasta, ed interrotta in molti luoghi per l' ingiurie dei tempi e dei vignajuoli nondimeno è affatto intera in molte parti Tav. I, lett. A, lastricata con quelle gran pietre, che una volta si usavano Tav. XXXVIII, e così larga come solevano essere le antiche vie Consolari. Questi avanzi di lastrico furon altresì osservati dal chiarissimo Fabbretti nell' andar cercando per questi luoghi; ma egli sospettò, che appartenessero alla via Salaria vecchia, come la chiama: ma questa Salaria vecchia s' ignora da altri che han trattato delle antiche vie; imperocchè questi non ne conoscono se non una la quale al dir di Strabone nel lib. 5 della geografia, conduceva nella Sabina situata di quà dal Tevere. Sembra che questo autore non abbia osservato bene dove tendevano questi lastricati, giacchè in una certa topografia di Roma da esso publicata, non molto lungi dal sito della fontana detta acetosa, Tav. I, lett. *b*, fa piegare su la diritta il loro proseguimento in guisa che mettano alla porta Collina, o Salaria lett. *c*, per dare con maggior facilità à questa via il nome di Salaria vecchia. Per altro quantunque concedessi al Fabbretti, che le Salarie siano state due, ed ammettessi che la vecchia non molto lungi dalla fontana acetosa si fosse divisa da questi lastricati, che mai si potrebbe dedurre contro la via che noi sosteniamo? non essendo cosa nuova, che da una via alle volte ne nasca un altra, nè per questo la prima in cui mette l' altra, perda il nome, nè il corso? giacchè quali sieno le vie, devesi poi a parer mio riconoscere dal loro procedimento, ed origine. Or i lastricati dei quali si parla se ben si osservano, sembra, che incominciano dalla porta oggi detta Pinciana detta Tavola I, lett. *g*: piegano poi un poco, mentre vanno pei colli per proseguire più in piano; e finalmente di mezzo all' ultimo, colle lett. G H, che è stato diviso per alto, e per largo a forza di ferro, per dar esito più facilmente alla via per queste foci, come per una valle, sboccano nella pianura vicino al fiume lettere *a*, B, *d*, in modo che vanno direttamente ad unirsi col ponte B. Dall' origine e procedimento di questa via egli è a mio credere manifesto, che ella non possa in verun conto esser la Salaria. Ma vorrem forse dire, che fosse la Clodia? Questa come può vedersi nella Tavola Peutingeriana, riferita da Cluverio, e dal Poleni nel Commentario Frontiniano degli acquedotti, incominciava dal Ponte Molle presso la via Flaminia, come dice Ovidio de ponto nelia pist. 1 del lib. 1, anzi secondo il Cluverio, nasceva in certa maniera da essa tre miglia lontan da Roma; ma dalla medesima per altro era ben diversa, come quella, che conduceva in Toscana. Non vi è stata poi altra via in questo vicinato, specialmente lastricata. Or avendo Flaminio lastricato una via di quà dal Tevere, sicchè dal ponte giungesse sino a Rimino, ed apparendo questi soli lastricati esser le vestigie della via stessa di quà dal Tevere, ed essendo così diretti al ponte, che tosto si uniscono colla via Flaminia, che rimane di là dal fiume, credo che ognun ben vegga, che questi appartengono alla Flaminia, e che per conseguenza la via munita con tali lastricati sia la Flaminia di quà dal Tevere. Ma la via, dirà taluno, sin quì descritta, prima che giunga al fiume, si vede nella Tav I, lett. A, divisa talmente in due, che un lastricato guarda verso il ponte B, di cui ora ci serviamo, cioè quello, che si dimostra in prospettiva nella Tav. XXXIX, e l' altro verso l' altro del fiume *d*, dove non è alcun ponte. Se io dicessi liberamente di non sapere, ove portasse quel braccio dritto di strada, ed ammettessi, che i viandanti della Flaminia fossero passati pel ponte che or vi rimane, non per questo scemerebbe la forza alle cose fin qui dette, nè la loro verità sarebbe men chiara. Ma lungi dal servirmi di tal sutterfugio, dirò piuttosto cosa, di cui non pochi per avventura si maraviglieranno, sicchè però cesserà tosto in loro la maraviglia, quante volte essi medesimi voglian far prova, se sussista in fatti ciò che diciamo; imperocchè di estate, allor che il fiume è basso, appajono nell' Alveo del Tevere incontro quel bracchio, o sia via di cui abbiam parlato, alcuni avanzi d' antico ponte lett. *d*, che coll' uso della barca abbiamo diligentemente osservato, ed altresì descritti nella Tavola XL. La costruttura se si paragona con gli edifizj degli antichi Romani, fa vedere, che ella è opera dei primi tempi. Nè si dica esser questi o avanzi di un molino, come se i Romani avessero dovuto andar cotanto lungi per macinare, da che avevano il fiume entro Roma; e in conseguenza tutto il comodo di ciò fare; ovvero frammenti di un qualche edifizio di su la riva caduti nel Tevere: l' una e l' altra obbiezzione è smentita sì dalla orizzontale, che è quanto dire originaria lor positura, e dalla maniera del lavoro, sì della forma dell' opera, che ha i contrassegni i più certi di esser avanzi di una pila di ponte: poichè in cima di essa pila, detta Tav. XL, lett. A, rimangono per anche le vestigie della curvatura ove incominciava l' arco; come pure si fan vedere indizj ben chiari di certa torre fabbricata dirimpetto su la riva ulteriore del fiume, ne' tempi bassi per altro, come si vede fatto anche al Ponte Molle, acciocchè servisse per guardia del ponte, Tav. I, lett. *e*, e Tav. XXXIX, lett. B, non già che io supponga, che questo ponte fosse in piedi nei tempi dopo; ma per dir qualche cosa in una cosa incerta, può ben darsi, che non essendo allora rovinate affatto le pile, Massenzio vi avesse raccomandato il ponte di legno, quando andò ad affrontar Costantino; poichè ben sappiamo aver egli in quella spedizione, oltre il Milvio, gettato anche un ponte di legno sul Tevere. Per altro se questo ponte non si ha da ammettere, perchè gli scrittori non ne hanno fatto menzione, di quante cose resteremo noi privi, che pur le miriamo con gli occhi per non trovarsene veruna memoria in iscritto? Cornelio Meyer nel suo trattato delle matematiche decrive le vestigie di un altro ponte, Tav. I, lettera *f*, incontro l'ultimo colle diviso in due: dovremo forse abbandonare anche questo, perchè non vi è altri che ne faccia menzione, se non se l'Anonimo nella descrizion di Roma data in luce dal Montefaucon? Ma se taccion le lettere, credo che si debba porger l' orecchio, mentre parlano le rovine, ed i sassi. E per dimostrare, che talvolta può aversi un tal riguardo non senza ragione, che anzi non se ne può far di meno, si tralascino queste rovine di ponte da noi osservate in cima alla via Flaminia: ne verrà in conseguenza, che prima di M. Emilio Scauro la città in tutto quel vicinato non aveva alcun ponte; imperocchè questi fece sul Tevere il ponte, che oggi si chiama Molle (Tav. I, lett. B), circa gli anni di Roma DCXLIV, allor che egli era Censore. Così attestano l' Autore che scrisse degli uomini illustri, il Sigonio, l'Hoffmanno, il Nardini, ed altri. All'incontro la via Flaminia fu lastricata l'anno di Roma DXXXIII, sotto il Consolato di L. Veturio Filone, e di C. Lutazio Catulo. Dunque in tutto quel secolo prima di Emilio e in conseguenza in tutti gli altri, che lo precederono, non via fu alcun ponte per andare sì in Romagna, che in Toscana, giacchè dagli scrittori non se ne nomina altro, che questo di Scauro. Che se qualcuno supporrà, che questo ponte vi fosse prima di Emilio Scauro, e che da esso gia stato piuttosto ristaurato che fatto; oltre che egli si farà conoscere per uno, che asserisce le cose a capriccio, e senza fondamento, la sua opinione sarà smentita da ciò che si vede cogli occhj; imperocchè a che fare quel braccio dritto di strada Flaminia (a), che si incontrasse nell'alveo, ove non era il trapasso, mentre bastava l'altro per cui andare al ponte? Che significano poi quei vestigj di via di là dal Tevere incontro gli avanzi del ponte, e congiunti con questi? Ma che fu certamente più breve e comoda ad uso dei vetturali, di quel che fia quel giro non piccolo di strada, che presentemente bisogna fare, passato il ponte di Emilio, prima di rientrare nella via vecchia? Questi certamente sono indizj di un ponte rovinato e di un' altro nuovo: molto più che questo da Emilio non è stato rifatto nello stesso sito, ma un poco più sotto, forse per renderlo più sicuro dall' impeto dell' acqua, giacchè quivi l' alveo è più stretto. Per questa stessa cagione, e nel tempo stesso, giudico, che sia stato aggiunto alla via Flaminia quel braccio sinistro (a, B), e che il nome di Milvio dal vecchio ponte (d) sia passato al nuovo (B); imperocchè mi sembra ben duro, che il nome di Milvio sia derivato dal corrompimento della voce Emilio. Egli è vero, che presentemente questo ponte si chiama Molle, e non Milvio; ma ell' è cosa solita che in Italia gl'idioti col mal pronunziare corrompono le parole Latine. Non pertanto questo stesso ponte è chiamato Milvio da Cicerone nelle sue declamazioni contro Catilina; e tre anni dopo che era stato fatto, nacque quest' oratore, or chi mai si persuaderà, che in sì breve tempo questa voce latina si fosse così malamente cambiata allor che tutti parlavan Latino? Ma per ritornare a ciò che mi era proposto di dire intorno alla via Flaminia; taluno forse domanderà, perchè questa non sia stata lastricata nel piano (B, L, R); molto più che sembrava dover riuscir più comoda ai Romani per questo luogo, che facendola passare pei colli? Per rispondere a questa interrogazione, domanderò anche io all'incontro, per qual motivo gli antichi non abbian fatto passar la via Clodia per questa stessa pianura giacchè potevan farlo con tanta facilità, e sarabbe stata così comodo al popolo; ma vollero principiarla dopo passato il Tevere. Se dicessi, che le vie pubbliche furon indi tenute lontano, perchè non volevano, che col continuo passo dei carri, e delle vetture si frastornasse la gioventù intenta agli esercizj del campo, o perchè pensarono di lastricarle in siti più forti, per provedere alla quiete, ed alla sicurezza della Città contro gli assalti dei nemici, addurrei una ragione, che forse non sembrerebbe affatto biasimevole. Ma credo esser vana, ed inutile qualsivoglia imaginazione, ove si tratta investigare ciò che è riposto nell' arbitrio degli uomini, e che solea farsi a quei tempi. Sicchè in questa controversia su la via Flaminia mi basta di poter dedurre dalla cosa medesima, e dalle testimonianze dei vecchj, se pur ve ne ha, non quel che dovea farsi, ma quel che fu fatto. Fin qui abbiam parlato delle vestigia, che per anche vi restano di questa via; parleremo ora d' un certo passo di Tacito. Racconta quest' autore nel lib. 3 delle Storie, che Antonio Capitano di Vespasiano, nell' avvicinarsi a Roma, avendo passato il ponte Molle, si fece incontro ai Vitelliani colle truppe divise in tre squadre per cacciarli dalli oppositi colli (Tav. I, lett. F, G, H) che avean occupati, e disfatti. « Una parte egli dice, proseguì siccome stava per la via Flaminia, altra parte lungo la riva del Tevere, e la terza squadra si avvicinava alla porta Collina per la Salaria. » Questa, io credo, essere stata la mira d' Antonio che mentre la schiera di mezzo, la quale camminava per la Flaminia, affrontava il nemico, le altre due girandogli dai lati, lo assalissero alle spalle. Ciò potè sembrar ben dispoto, se la via Flaminia fu quella, che noi ci affatichiamo a dimostrare; che andasse a Roma pei colli, se poi fu quella, che oggi passa fra i colli, e il Tevere; qual consiglio più ridicolo di questo, o che bisogno vi fu di una tal ripartizione di esercito, giacchè la squadra sinistra, andando per la via Salaria, veniva ad allontanarsi talmente dalle altre, queste non potevano soccorrerla; quella di mezzo poi, che camminava per la Flaminia, vale a dire per la stessa pianura (B, L), avrebbe per la strettezza del sito (G, f) dovuto riunirsi a camminare insieme con quella che marciava lungo il Tevere, mentre frattanto i Vitelliani, che non avevano chi gli attacasse di fronte restavano liberi da ogni timore in guisa che colle scorrerie potevano e incalzarle di fuori, e molestarle dall'alto (F, G) coi sassi. E non è meno a proposito per quel che diciamo quest' altro passo di Tacito nel lib. 13 degli annali: « Era rinomato di quel tempo per le scostumatezze notturne il Ponte Milvio, e Nerone soleva andarvi spesso per poter così fuor di Roma darsi in preda alla lascivia con più di libertà. Gratto adunque liberto di Cesare, finge; che egli ritornando per la Via Flaminia avesse per buona sorte scampato dalle insidie tesegli, perchè avendo preso per altro verso se ne ritornò negli Orti Salustiani, e ne incolpa Silla, come autore di quel tradimento. » Donde Nerone venisse a questo ponte non si sa; io son d' opinione, che vi venne per la Via Salaria, giacchè gli Orti Salustiani, come attesta Crispo Salustio, erano sul Quirinale presso la porta Salaria (lett. c), o sia Collina (lett. b); fuor di Roma per altro, come racconta Tacito, cioè nella valle fra le porte Collina (lett. b) e Pinciana (lett. g) quella del giro più antico di Roma, e questa del giro Aurelianense, ove fu altessì il Circo di Salustio, come può vedersi nella Tavola VIII, o sia parte 4, della grand' Icnografia del Campo Marzio: or essendo Nerone ritornato in questi orti, non per la via Salaria, per dove forse egli era solito ma per la Flaminia; se questa dovea farsi per lo piano ov' è stata lastricata ai dì nostri, quanto dovette egli discostarsi dal luogo, ove aveva pensato di ritornare. Per veder ciò basta dare un occhiata alla Tav. I. Non è punto verisimile, che avesse voluto allassarsi con un giro sì lungo un uomo già stracco dalle notturne dissolutezze vicino al ponte. All' opposto se la Via Flaminia dal ponte conduceva alla porta Collina, o alla Pinciana pei colli, come indicano le vestigie della stessa via; quanto molto più breve sarà stato il suo ritorno in quegli orti, che non eran lungi da questa porta. Da ciò che fin qui abbiam detto di questo ritorno di Nerone negli orti, si confuta a parer mio l' asserzione di alcuni, che la Via Flaminia sarebbe stata per riuscir più comoda al popolo, se fosse stata lastricata per la pianura; imperocchè a quei tempi i colli erano gli abitati, sui quali eran poste le mura, e le porte, rimanendo il piano affatto voto d' abitazioni. E perciò coloro, che sono di contrario parere, restano ingannati dall'aspetto di Roma moderna, quando i cittadini, abbandonati i colli, se ne vennero al piano, imperocchè quanto incomodo sarebbe riuscito a chi abitava sull' Esquilino, sul Celio, e su gli altri colli, l'avere a scendere per un cammino sì lungo nel Campo, ove giunto gli rimanesse a far altrettanto viaggio per arrivar al ponte. Non resteranno però appagati da questa ragione coloro, che tolgono la Flaminia dai Colli, e la pongono nel piano; triando essi primieramente la Via Lata dalla porta Catularia, o Ratumena, come vogliam dirla (detta Tav. I, lett. i); giacchè gli scrittori non si accordano circo il nome, alla piazza detta di Sciarra (lett. R), e dando poi dopo questa principio alla Flaminia, che per dritto corso prolungano finalmente in guisa per mezzo quasi il Campo, che arriva alla porta, che ora si chiama del Popolo (lett. L) e in conseguenza fino allo stesso ponte Molle. Ma se taluno domanda loro donde sappiano, che anticamente questa Via camminasse così, credo che non riuscirà loro di provare con facilità ciò che asseriscono. Quei che trattan del Campo fanno menzione di tre vie, cioè della Lata, della Fornicata, e della Retta. Quanto alla Lata non mi riman da dire altro. La Retta non fu certamente quella di cui or si tratta, ma un altra tutta diversa, e molto lontana da questa, chiamandosi oggi col nome di Giulia. Ma se quella; perchè non piega per alcun verso, ebbe

l'Aurelia, e la Flaminia assiene com un gran tratto delle mura d'Aureliano, come abbiam dimostrato nel primo Tomo delle Antichità Romane. Abbiam poi dinotato il nuovo giro di Roma, e le porte con piccolissime linee, per serbare interi ai riguardanti gli edifizj distrutti da Aureliano per tal cagione.

XVIII. Troviamo essere stato altresì innalzato nel Campo Marzio un tempio al Buon Evento, senza però sapersi da chi, nè quando sia stato fatto. P. Vittore fa menzione di questo tempio annoverandolo fra gli Edifizj della Regione IX. Come anche Ammiano, che descrivendo le opere fatte in Roma da Claudio Prefetto della Città, sotto l'imperio di Valentiniano, Graziano, e Teodosio, dice, che egli « ne restaurò moltissime antiche, fra le quali innalzò un gran portico accanto alle terme d'Agrippa, denominato del Buon Evento per questo, che vi si vede da presso il tempio dello stesso nome; » come dimostriamo nella Tav. VII, fra le terme d'Agrippa, e i portici di Pompeo. Serva per compimento dell'opera l'arco fabbricato nello stesso Campo presso il ponte Elio Adriano (Tav. VII, part. 3 della grand' Icnografia) dagli Imperadori Graziano, Valentiniano, e Teodosio di cui son rimasti gli avanzi fino ai tempi del Nardini, come egli attesta (1). La qual cosa medesima rendesi manifesta dalla iscrizione ivi ritrovata, e riferita dal Marliani.

IMPPP. CAESSS. DDD. NNN. GRATIANVS
ET VALENTINIANVS
ET . THEODOSIVS . PII. FELICIS
ET SEMPER AVGGG. ARCVM
AD. CONCLVDENDVM. . OPVS . OMNE
PORTICVVM . MAXIMARVM
AETERNI . NOMINIS . SVA . PECVNIA . PROPRIA
FIERI . ORNARIQVE . IVSSERVNT

perciò il nome di Retta, per qual ragione non fu onorata di un tal titolo piuttosto questa, che sarebbe stata ugualmente ritta, e più lunga. La Fornicata trasse il nome dalle fornici fabbricate da Agrippa per condur l'Acqua Vergine. Queste incominciavano presso il Collegio Nazzareno (lett. K) ove quell'acqua uscendo dal canal sotterraneo era condotta per via di continue fornici al sito, ove oggidì è la fontana di Trevi, (lett. l), donde prendendo pel vicolo che resta allato al palazzo dei Colonnesi di piazza di Sciarra, trapassato il Corso, giungeva al tempio di Antonino (lett. m), sicchè piegando a sinistra, imboccava nell' emissario pubblico presso S. Ignazio (lett. n), e in cotal guisa finalmente nelle terme, e negli orti d'Agrippa presso il Panteo (lett. I). Così impariamo dagli scrittori, e dagli avanzi, che tuttavia ne rimangono. Da questa enumerazione di Vie niente ricavasi, con cui provare, che la Flaminia debba farsi passare per lo mezzo del Campo. Anzi a me pare che queste fornici siano un indizio non lieve del sito ove la Flaminia incominciava a piegar dalla Lata, e del corso che ella faceva; giacchè avendole Agrippa inalzate tanto dopo, cioè in quei tempi in cui il Campo era stato quasi tutto ingombrato daglie difizj, sicchè non era così facile, che egli trovasse un sito libero ove inalzarle, le unì alla via già lastricata tanto prima, la quale fu poscia detta Fornicata, per tutto il tratto, che le fornici andavan lungh'essa. Liv. nel lib. 22. « E nella via presso il Campo, che oggi è la Fornicata, alcuni uominj furon colpiti dal fulmine. » Giacchè non possiam figurarci, che Agrippa in tanta scarsezza di sito libero volesse fabbricare vicino non le fornici ad una via; ma una via, e quel che è più una via nuova alle fornici. Non rammentandosi pertanto fra le vie del Campo, eccettuate quelle, che abbiam riferite, se non se la Flaminia, sembra che a questa siano state poste appresso le fornici, e in conseguenza, che la via Fornicata sia stata parte della Flaminia. Or se di questa cercheremo il progresso, facilmente comprenderemo, che dal vicolo, donde le fornici uscivan sul corso presso il palazzo dei Principi Colonna, anch'essa faceva lo stesso viaggio, ma al contrario però fino alla fontana di Trevi; e quindi lasciate le fornici al Collegio Nazzareno, saliva per quel colle alla Pinciana (lett. g), per poi proseguire al ponte. Ognuno vede, che queste son cose incerte; ma debbo andare dove mi chiamano quegli avanzi di via tante volte aumentati; nè so vedere per qual altro verso aprire mi si possa un cammino a quella volta. Per altro è forse più certo ciò che da altri si scrive intorno al transito della Flaminia pel Campo. Dicon costoro, che dalla porta Catularia (lett. i) ella se ne andava direttamente al ponte (lett. B). Ma vi s'imbatteranno in fondo ala via Lata (lett. R) gli archi dell'Acqua Vergine. Or chi mai supporrà che nel secol fiorito d'Agrippa i Romani volessero comportare, che una via posta in luogo sì celebre rimanesse così tramezzata, e poco meno che sbarrata. Nè questo inconveniente potè evitarsi colla larghezza, o coll'altezza degli archi; imperocchè il canale dell' Acqua Vergine era più basso, come si riconosce dal nuovo emissario di Trevi, sebbene questo sia stato rialzato due palmi da quel che egli era una volta; l'uguaglianza poi del suolo in questa parte di Campo, è quasi la stessa di prima, come si raccoglie dal piedistallo nella colonna di M. Antonino (lett. o) che tuttavia esiste in terra. Benchè adunque gli archi non si fossero avanzati più oltre del mezzo della facciata del portico dei Septi Giulj, ed anche soltanto al principio, nondimeno avrebbono bruttamente impedito la via; giacchè questa camminava loro al lato destro; nè l'avrebbono poco intrigata colla loro strettezza. Ma per trattare più strettamente della Flaminia, la quale pretendono alcuni, che incominciasse dalla Via Lata (cioè alla lett. R), si sa forse che tramezzo di tutto questo tratto per cui sarebbe andata al fiume, non vi sia stato alcun edifizio o opera pubblica, che indichi non esser ivi stata la via. Senza parlar dell'arco di M. Antonino (lett. p) presso S. Lorenzo in Lucina, che fu gettato a terra d'ordine d'Alessandro VII acciocchè non impedisse la via detta oggi il Corso, la quale quei che sono di contrario sentimento, chiamerebbono la loro Flaminia, per non parlare d'altre opere, delle quali non è così certa la situazione, l'obelisco (lett. q), che Augusto piantò nel Campo, affine di conoscere, come dice Plinio, coll'ombra del Sole la lunghezza dei giorni, e delle notti, ha sicuramente un non so che, che sembra far ostacolo a questa via; imperocchè per un tal fine fu duopo, che l'aja, ed i regoli in essa incastrati, fossero così estesi, come abbiamo dimostrato nel cap. V all'art. XII, che s'inoltrassero nella stessa via, ed anche la trapassassero. Or chi supporrà, che Augusto, il cui continuo pensiero si era di adornar la Città, non si curasse punto di questa Via, o che volesse, che un' opera sì maravigliosa rimanesse esposta al calpestio dei passaggieri, ed al fracasso delle ruote dei carri. Non voglio in fine tralasciare una congettura che si può dedurre dal fatto d'Aureliano: imperocchè se la Flaminia, come voglion costoro passò pel Campo, perchè mai allor che ei dilatò le mura, e comprese il Campo nella Città pose la porta non dirimpetto alla Via, come ella è presentemente, ma sul gioco del vicin colle. Non per questo voglio negare, che fosse aperta una strada per andare al Tevere, anche prima che questa parte di Campo fosse cinta di mura; giacchè continuando il Campo fin là senz'alcuna interruzione, potè ben passare per quella parte chiunque voleva specialmente su la decadenza dell'Imperio allor che nel medesimo luogo era andata in rovina buona parte delle opere pubbliche, ed i viali d'Augusto. Perilchè sebbene Gallieno, al dire di Capitolino, era intenzionato di protrarre sino al ponte Molle il portico Flaminio, che certamente fu cosa ben diversa dalla Via Flaminia, che perciò, avrebbe egli forse per questo coperta coi portici la via, che aveva lastricata Flaminio. Non lo credo; ma bensì quella ch'egli avrebbe lastricata di nuovo, o quella che aveva trovata già prima aperta, ed usata. Nè faccio maggior conto di ciò che dice Svetonio, mentre parla del Mausoleo di Augusto: « Quest' opera era stata fatta da Augusto nel suo sesto Consolato fra la Via Flaminia, e la ripa del Tevere. » imperocchè così dice uno Scrittore del secolo di Adriano, cioè dei tempi, nei quali le opere di sopra riferite già eran incominciate a guastarsi e ad aprirsi un nuovo tratto di via sotto i colli, in vece della Flaminia.

(1) Nel lib. 6 al cap. 8.

CATALOGO

DELLE OPERE

DESCRITTE NELLA GRANDE ICNOGRAFIA

DEL CAMPO MARZIO

COLL' AGGIUNTA DEGLI AUTORI, E DE' MONUMENTI DA' QUALI SE N'È PRESA NOTIZIA.

Tempio d'Esculapio nell'Isola Tiberiani : « Valer. nel lib. 2, al capo 8. Ovid., nel lib. I dei Fasti, e nel lib. 15, delle Metamorf., l'Epitom. del lib. II di T. Livio, Sesto Aureliano Vittore degli uomini illustri al cap. 22. » Intorno a questo tempio veggasi al cap. III, art. II.

Tempio d'Apolline nel foro Olitorio, « Liv. nel lib. 4, 7, 27 e 34, Asconio nella Toga Candida, e nell'Oraz. contro C. Anton., e L. Catilin. Plin. nel lib. 36, al cap. 5, P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Se ne parla al cap. III, art. V.

Tempio di Bellona, « Liv. nel lib. 10 e 28, Ovid. nel lib. 6 dei Fasti, Senec. nel lib. I della clemenza al cap. 12. Plin., nel lib. 35, al cap. 3. Plutarco in Silla, e in Cicerone, P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si fa menzione di questo tempio al cap. III, art. VI.

Tempio di Fauno, nell'Isola Tiberina. « Liv. nel lib. 33. Ovid. nel lib. 1 e 2 dei Fasti, Vitruv. nel lib. 3, al cap. I. » Se ne parla nel cap. III, art. I.

Tempio della Fortuna Equestre. « Liv. nel lib. 42, Vitruv. nel lib. 3, al cap. 2. » Si tratta di questo tempio al cap. V, art. III.

Tempio d'Ercole Custode. « Ovid. nel lib. 6 dei Fasti, P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si fa menzione di questo tempio al cap. IV, art. I.

Tempio d'Ercole delle Muse. « Ovid. nel lib. 6 dei Fasti, Marzial. nel lib. 5, epigr. 50, Plin. nel lib. 35, al cap. 10, Sveton. in Augusto al cap. 29. Plutarc. problem. 59, Eumen. nell'Oraz., pro repar. schol., e il frammento di marmo dell' antica pianta di Roma, nella Tavola XVI, al num. 3. » Intorno a questo tempio veggasi il cap. 3, art. VII.

Tempio di Giano presso il foro Olitorio. « Tacit. nel lib. 2 degli Annali, Plin. nel lib. 36, al cap. 5. »

Tempio di Giove Licaonio nell'Isola Tiberina. « Ovid. nel lib. I dei Fasti, Liv. nel lib. 34, Vitruv. nel lib. 3, al cap. I. » Si parla di questo tempio al cap. III, art. II.

Tempio di Giove, e di Giunone nel portico di Ottavia. « Paterc. nel lib. I, al cap. II. Plin. nel lib. 36, al cap. 5, e il frammento marmoreo dell'antica pianta di Roma, nella Tav. XIV, al num. III. » Intorno ad ambedue veggasi il cap. IV, art. VI. Vi restano tuttavia gli avanzi del tempio di Giunone, che si domostrano in prospettiva nella Tav. XIX. Veggasi Portico d'Ottavia.

Tempio di Nettuno nel circo Flaminio. « Liv. nel lib. 30, e l'iscrizione del Marliani » riferita nel cap. IV, art. XII, ove si parla di questo tempio.

Tempio della Speranza nel foro Olitorio. « Liv. nel lib. 21, 24 e 25. Diodor. nel lib. 50, Tacit. nel lib. 2 degli Annali. »

Tempio di Venere negli orti Salustiani. « Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. VI di Roma, e la sottoposta iscrizione; » che il Fulvio dice essere stata ritrovata nel sito medesimo ove è stato descritto il tempio nella Tav. VIII, o sia parte 3, della grande Icnografia del Campo Marzio.

M. AVRELIVS . PACORVS . M. COCCEIVS . STRATOCLES
AEDITVI . VENERIS . HORTORVM . SALVSTIANORVM
BASEM . CVM . PAIMENTO . MARMORATO . DEANAE
D. D.

Tempierello Caprario. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. » Conche dell'acque. Veggasi Laghi.

Anfiteatro di Statilio Tauro. « Sveton. in Augusto, al cap. 29, in Caligola al cap. 18, Dione nel lib. 51, Sesto Rufo, e P. Vitt., nella Reg. IX di Roma. » Si parla di quest'anfiteatro al cap. 5, art. 3.

Acqua Alessandrina. « El. Lamprid. in Alessandro Severo. » Intorno a questo tempio veggasi il cap. 6, art. 13.

Ara di Marte. « Liv. nel lib. 40, Festo supplito dallo Scaligero nella legge di Numa intorno alle spoglie, lett. S, Plutarc. in Marcello, Serv. nel lib. 6 dell'Eneid. » Se ne parla al cap. 2, art. 1.

Ara di Nettuno nel Circo Flaminio. « Liv. nel lib. 28 e 40. » Se ne parla al cap. IV, art. XII.

Are dodici dedicate a Giano nella Regione XIV, o Trasteverina. « P. Vitt. nella stessa Reg. »

Aja di Marte nel Vaticano. « Cic. ad Attic., P. Vitt. nella Reg. XIV di Roma. »

Aja Settimiana. « P. Vitt. nella Reg. XIV di Roma. »

Arco del Divo Claudio. « Dalle rovine di esso, e dal frammento di una iscrizione di marmo, » come si tratta nel cap. VI, art. 2.

Archi del condotto dell'Acqua Vergine. « Frontin, degli acquedotti emendato dal Poleni all'art. 22. » Si veggono interratti col monumento dell'Imp. Claudio, che li ristaurò nei siti dinotati nella Tav. 2, col num. 29, e nella 3, coi num. 31, 32, 33, e sotto gli stessi numeri si son riferiti nell'Indice che cade dopo la medesima Tavola. Veggasi poi il cap. V, art. IX, e la Tav. XX, ove si dimostra in prospettiva

Arco di Gordiano. « Sesto Rufo nella Reg. VII di Roma. » Si parla di quest'arco nel cap. 6, art. 5.

Archi di Graziano, Valentiniano, e Teodosio. « Dalle Rovine, e dall'iscrizione, che secondo la tradizione del Marliani, e del Nardini nel lib. 6, al cap. 6. » Si riportano nel cap. 6, art. 18.

Archi di M. Aurelio. « Dalle rovine, e bassirilievi sgombrati sotto il Pontificato di Alessandro VII, » dal sito dinotato nella Tav. 3, e coll'indice che cade dopo di essa col num. 29. Se ne parla nel cap. 6. art. 2, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXXVI.

Arco di M. Aurelio, e L. Vero. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII. » Se ne parla nel cap. 6, art. II.

Arco nuovo. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. »

Archi di Pompeo Magno. « Dal Fulvio. »

Archi di Tiberio. « Svetonio in Claudio al cap. II. » Se ne parla nel capitolo 6, art. 2.

Argileto. « Serv. nel lib. 7, dell'Eneid., Liv. nel lib I. Varron. nel lib. 4, Marzial. nel lib. 1, epigr. 3 ed ult., e nel lib. 2, epigr. 19. » Se ne parla nel cap. 2, art 4.

Bagni privati. « Marzial. nel lib. 3, epigr. 14 e 78, nel lib. 6, epigr. 26, nel lib. 7, epigr. 72. Sesto Rufo, e P. Vittore nelle regioni di Roma. »

Bagni publici. « El. Lamprid. in Alessandro Severo, El. Sparzian in Adriano. ».

Bagni Venali. « Sesto Rufo, e P. Vittore nelle regioni di Roma. »

Bagni di Stefano. « Marzial. nel lib. II, epigr. 53. » Veggasi casa di Marziale.

Basilica di Cajo, e Lucio. « Sveton. in Augusto al cap. 29. » Se ne parla al cap. 3, art. 3. Ve ne restano le rovine, che si accennano nella Tav. 3, e nell'indice che cade dopo di essa col num 6. Si dimostrano poi in prospettiva nella Tav. XIV e XV

Basilica di Marciana, e di Matidia. « P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Se ne parla nel cap. 6, art. 6 e 7.

Basilica di Nettuno. « El. Sparzian in Adriano. » Veggasi Portico, di Nettuno.

Basilica di Pompeo. Veggasi Teatro di Pompeo.

Biblioteca Greco-Latina negli orti di Lucullo. « Plutarc. in Lucullo. »

Biblioteca d'Ottavia; « Plutarc. in Marcello, Dion nel lib. 66. » Se ne parla nel cap. 2, art. 2. Veggasi Portico d'Ottavia.

Busto di Cesare Augusto. « Strabon nel lib. 5, Tacit. nel lib. I degli Annali al cap. 8. Sveton. in Nerone, Dione nel lib. 56, e nell' Epit. in Augusto. » Se ne parla nel cap. V, art. V. Veggasi la Tav. 2, ai num. 36 e 38, la Tav. 3, ai num. 21, 22 e 23, e la Tav XXII, in cui si son delineate in prospettiva le sustruzioni di questo Busto, che or vi rimangono.

Busseti. « Marzial. nel lib. 3, epigr. 22. »

Campo d'Agrippa. « Dione nel lib. 55, Aul. Gellio delle notti Attic. nel lib. 14, al cap. 5. Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. » Se ne parla nel cap. 5, art. 13.

Campo Scellerato. « Liv. nel lib. 8 e 22. Dionigi Alicarnass. nel lib. 2, Plutarc. in Numa, Festo nel lib. 15, Serv. nel lib. 8, della Eneid. »

Campo Vaticano. « Aul. Gell. delle notti Attic. nel lib. 16, cap. 17, e nel lib. 19, al cap. 7. »

Campidoglio vecchio. « Valer. Mass. nel lib. 4, cap 4. Varron. della ling. Lat. nel lib. 4, Marzial. nel lib. 2, epigr. 23, P. Vittore nella Reg. VI di Roma. »

Carcere di Cl. X di Vito. « Liv. nel lib. 3, Plin. nel lib. 7, al cap. 36, Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. IX di Roma. » Se ne parla al capitolo 2, art. 2 e 3.

Carcere dei nobili condannati nell'Isola Tiberina. « Sidon. nel lib. I, pist. 7. »

Circoli. « Strabon. lib. 5 della geograf. »

Circo d'Alessandro Aug. « Sesto Rufo nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 6, art. 13. Ve ne rimangono le vestigie, che si accennano nella Tav. 2, col num. 24, nella 3, e nell'indice, che cade dopo di essa coi num. 41, 42 e 43. Si dimostrano poi in prospettiva nella Tav. XXXVII.

Circo Apollinare. « Liv. nel lib. 3, » Veggasi Circo Flaminio.

Circo Apollinare presso la porta Collina. « Liv. nel lib. 30. » Ve ne sono gli avanzi, che si accennano nella Tav. 3, e nell'indice, che le succede, col num. 104, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XLI.

Circo Apollinare di Cajo, e Nerone. « Plinio nel lib. 16, al cap. 40, e nel lib. 36, al cap. II. Tacit. nel lib. 14 degli Annali. Svet. in Claudio al cap. 21. » Vi era rimaso in piedi su la spina stessa del circo, cioè a dire innanzi l'odierna Sagrestia della gran Basilica di S. Pietro, interrato nelle rovine l'Obelisco Vaticano rammentato da Plinio nel luogo citato, da che vi era stato posto fino ai tempi di Sesto V Pontefice Massimo, che indi lo fe trasferire, ed ergere in mezzo alla piazza della stessa Basilica; ove presentemente si vede; e come abbiam dimostrato nelle nostre prospettive dei luoghi i più celebri di Roma moderna.

Circo Apollinare di Domizia. « Procopio nel lib. della guerra Gotica. » Furono dissotterrati diciotto anni fa le rovine di questo circo nel sito, ove l'abbiam delineato, ed ove sono state dinotate dal Nolli nella sua pianta di Roma moderna. Di esse parla il Fulvio, ove dice: « Vi resta per anco fuori di porta Castello, in quelle vigne vicine, non lungi dalla mole Adriana una piccola forma di un circo di pietra nera e dura quasi affatto rovinato. »

Circo Apollinare Flaminio. « Liv. nel lib. 3 ed 8, l'epitoma del lib. 20 del medesimo Dione nel lib. 55, la sua epit. in Augusto, Plutar in Silla, Fulvio ed il Ligorio. » Si riferisce nel cap. 4, art. 1. Ve ne rimangono alcune vestigie che si dinotano nella Tav. 2, presso il num. 18 nella 4 e suo indice col num. 55, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XVII.

Circo Apollinare d'Adriano. « Dalle vestigie scoperte pochi anni fa nel sito ove l'abbiamo delineato, » mentre il Rosati, e Canuti pastinavano questa parte di fondo del subborgo.

Clivo pubblico. « Varrone, ed Ovid. nel lib. I de' Fasti. »

Coorti delle VII Sentinelle. « Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. VII. »

Coli degli Orti. « Strabone nel lib. 5, Tacit. nel lib. 3 delle Storie, Sveton. in Nerone al cap. 50, Ovid. nel lib. I, de Ponto pist. 8. » Si riferiscono nel cap. 1, art. 2 e 3. Si descrivono in pianta nella Tav. I, lett. E, F, G, H, nella 2, col num. 4, nella 3, coi num 7, 9, 19 e 306, e in prospettiva nella stessa Tav alla fig. IV.

Colosso di Giove Pompejano. « Plin. nel lib. 34, al cap. 7, P. Vitt nella Reg. IX di Roma. »

Colonna della deificazione d'Antonino Pio. Riconosciuta per tale dal piedistallo, con cui l'anno MDCCV, sotto il Pontificato di Clemente XI, fu estratta fra le rovine nel sito ove l'abbiamo descritta, mediante la machina che si dimostra nella Tav. XXXI. Si riferisce nel cap. VI, art. VIII e si dimostra col piedistallo colla Tav. XXXII e XXXIII.

Colonna bellica. « Cesto Pompeo, e l'Epitoma di Dione in M. Antonino. » Si riferisce nel cap. 3, art. VI. Veggasi tempio di Bellona.

Colonna Coclide di M. Aurelio. « Sesto Aurelio Vitt. al cap. 26, P. Vittore nella regione IX di Roma. » Stà per anco ritta nel sito ove l'abbiam descritta nella Tav. 2, col num. 28, nella 3, e suo indice col num. 34. Si riferisce nel cap. 21, all'art. IX e X e

si dimostra nella Tav. 2, nella raccolta dei monumenti del Campo Marzio.

Colonna Lattaria. Festo, Tertullian. apolog. 9, P. Vittore nella Reg. IX di Roma. »

Ripostiglio degli ort i Salustiani. « Plin. nel lib. 7, al cap. 16. » Veggasi Orti Salustiani.

Concie de' cuoi. « Marzial nel lib. 6, epigr. 63. P. Vittore nella Reg. XIV di Roma. »

Grotta di Balbo. « Vitruv. nel lib. 6, al cap. 8. Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. »

Crittoportico. « Da Plinio nel lib. 2, pist. 17, e nel lib. 5, pist. 6. »

Curatori. « Sesto Rufo, e P. Vittore nelle reg. di Roma. »

Curia di Ottavia. « Plin. nel lib. 36, al cap. 5. » Si riferisce nel cap. V, art. II. Veggasi Portico d'Ottavia.

Curia di Pompeo. « Plutarc. in Cesare, Giovenale nella Satir. 6, Sveton. in Giulio Cesare al cap. 80 e 88, in Augusto al cap. 31, Dione nel lib. 24. » Si riferisce nel cap. 4 art. 11. Veggasi Teatro di Pompeo.

Delubro di Gn. Domizio. « Plin. nel lib. 36, al cap. 5. Sesto Rufo e P. Vitt nella reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 4, all' art. 12.

Delubro di Giove Statore. « Macrob. nel lib. 3, de Saturnal. al cap 4. Patercol. nel lib. I, al cap. 2, Vitruv. nel lib. 3, al cap. 1. » Si riferisce nel cap. 4, all' art. V.

Diribitorio. « Plin. nel lib. 16, al cap. 40, Dione nel lib. 55, la sua epitom. in Caligola. » Si riferisce nel cap. V, art. 13.

Casa dei Fantesi di Venere negli orti Salustiani. Veggasi Tempio di Venere negli orti Salustiani.

Casa d'Alessandro Severo. « Sesto Rufo nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. VI, all' art. 13.

Casa degli Anicj nell' Isola Tiberina. « Claudian. nel panegiric. »

Casa dei Cornelii. « Veggasi il Nardin. nel lib. 4, al cap. 6. »

Casa di Giulio amico di Marziale. « Marzial. nel lib. 3, epigr. 5. »

Casa di Marziale. « Marzial. nel lib. I, epigr. penult., nel lib. 5 epig. 23, nel lib. 6, epig. 18, nel lib. 9, epigr. 12, e nel lib. 15, epigr. 53. »

Casa di Nepote. « Marzial. nel lib. 3, epigr. 87, e nel lib. 6, epig. 27. »

Casa di Novio Microspico. « Marzial. nel lib. I, epig. 77. »

Casa di Pincio. « Anastasio in Silverio, Cassiodor. nel lib. 3, pist. 10. »

Casa di Pomponio Attico. « Cornel. Nepot. in Pomponio Attico, Sesto Rufo, e P. Vittore nella reg. VI di Roma. »

Casa di Q. Cicerone. « Cic. ad Attic. nel lib. I, epist. 13. »

Casa de' Sacerdoti del tempio d' Iside presso i Septi. Veggasi Tempio di Iside.

Casa di Salustio, Veggasi Orti Salustiani. Ve ne restano gli avanzi dinotati nella Tav. III, e suo indice col num. 105, e si dimostra in prospettiva nella Tav. xli, xlii e xliii.

Case plebee. « Sesto Rufo, e P. Vittore nelle Regioni di Roma. »

Emporio dei Septi Giulj. « Marzial. nel lib. 9, epigr. 60. » Si riferisce nel cap. V, art. VII.

Cavalli di bronzo di Tiridate. « Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. »

Cavalli di marmo con statue, or nella piazza incontro il cortile del palazzo Pontificio Quirinale; anticamente il Senacolo delle donne, così il Serlio nel lib. 3, e così anche il Palladio nel lib. 4 al cap. II, ove dice : « Intorno a questo tempio (così egli chiama il riferito edifizio) vi era un cortile ornato con colonne e statue, e vi erano i due cavalli, che si veggono nella via pubblica, dai quali esso monte Quirinale ha preso il nome di Monte Cavallo. Furono fatti l'uno da Prassitele e l'altro da Fidia. » Se crediamo alle iscrizioni scolpite nella nuova lor base, che al dir del Donati sono state prese dall' antica iscrizione, che si guastò allorchè Sisto V Pontefice Massimo ordinò che tutt' e due queste opere fossero quivi trasferite dal luogo dove stavano. Alcuni han supposto che queste statue rappresentino Alessandro che doma il bucefalo; ma prova il Donati nel lib. 3, al cap. 12 ch' egli hanno errato dicendo : « Fidia, secondo Plinio nel lib. 31, al cap. 8, fiorì nella LXXXIII Olimpiade, ed Eusebio racconta che egli fiorì nella Olimpiade LXXXV. All' incontro Alessandro, al dir del medesimo Eusebio, nacque nell' Olimpiade CVI, cioè ottantaquattro anni dopo. Lo stesso apparisce da Plutarco nella vita di Pericle. Dunque Fidia non potè esprimere le gesta d'Alessandro. Pericle poi, per quel che riferisce Plinio, fiorì nella CIV Olimpiade, otto anni prima che nascesse Alessandro. Questi poi secondo Plutarco, ed altri, aveva almeno XV anni allor che domò il bucefalo. Dunque se si aggiungeranno XXIII anni ad un uomo già bravo nella sua professione, lo costituiranno nella decrepitezza ec. » Abbiam disegnato l' una e l'altra opera nelle nostre prospettive già pubblicate de' luoghi i più celebri di Roma moderna.

Equirie. « Varrone nel lib. 5, Ovid. nel lib. I dei Fasti e Festo. » Si riferiscono nel cap. I, art. VII, e nel cap. II, art. II.

Fontana degli Scipioni. « Sesto Rufo nelle Regioni di Roma. »

Foro Archimonio. « Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. »

Foro di M. Aurelio Aug. « Da Giul. Capitolin. in M. Aurelio. »

Foro Olitorio. « Liv. nel lib. 21 e 24, Varr. nel lib. 4 della ling. lat., Solin. nel lib. I al cap. 12. Ascon. nella Tog. Cand. di Cicer. »

Foro di Salustio. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VI di Roma. »

Foro de' majali. « Sesto Rufo e P. Vittore nella Regione VII di Roma. »

Ginnasio di Nerone. « Tacito nel lib. 14 degli Annali, e Svet. in Nerone. »

Guardie. « Sesto Rufo e P. Vittore nelle Regioni di Roma. »

Hecatonstilo. « Marzial. nel lib. 2 epigr. 14, lib. 3, epigr. 19. Euseb. nella Cronac. Appian. nel lib. 2 della guerra civil. il frammento di marmo dell'antica pianta di Roma. » nella Tav. 16 al num. 5. Questo Portico si riferisce nel cap. IV, artic. XI.

Magazzini pubblici. « Lamprid. in Alessandro Severo. » Si riferiscono nel cap. VI, art. XIV.

Oriuolo nel circo Flaminio. « Vitruvio nel lib. 9 al cap. 9. »

Orti. « Strab. nel lib. 5 della geograf. Sveton. in Nerone. »

Orti d' Agrippa. « Dione nel lib. 14, Sesto Rufo nella Reg. IX di Roma. »

Orti d' Agrippina. « Tacit. nel lib. 14 degli Annali. » Veggasi Orti Neroniani.

Orti Argiani. « Tacit. nel lib. I delle storie, Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. »

Orti d'Antero. « Lamprid. in Comodo. »

Orti di Dolabella. « Sveton. in Sergio Galba al cap. 12. »

Orti di Domizia. « Capitolin in Antonino. »

Orti di Geta. « Sparziano in Settimio Severo. »

Orti di Giulio Cesare fuori della porta Collina. « Giul. osseq. dei prodigj. »

Orti di Giul. Cesare lasciati al popolo Romano. « Oraz. nella Satir. 9, Tacito nel lib. 2 degli Annali, Sveton. in Cesare nel cap. 83. Dione nel lib. 43 e 48. »

Orti Luciliani. « Frontin. degli acquedotti emendati dal Poleni all' art. 22, Tacit. nel lib. 11 degli annali. »

Orti Lucullani. « Plutar. in Lucullo. Varr. nel lib. I de re rust. »

Orti di M. Antonio. « Dion. nel lib. 47. »

Orti Neroniani, o di Cajo e Nerone nel Vaticano. « Seneca nel lib. 3 dell' ira al cap. 18, Fil. nel lib. 3 dei Legati a Cajo, Tacit. nel lib. 15 degli Annali, Sveton. in Nerone. »

Orti di Pincio. Veggasi casa di Pincio.

Orti prima di Pompeo e poscia di M. Antonio. « Asconio nella Milloniana, Appian. nel lib. 2. della guerra civil. »

Orti Salustiani. « Tacit. nel lib. 3 delle storie, Plin. nel lib. 7 al cap. 10, L' epitom. di Dione in Vespasiano, Vopisc. in Aureliano, ed un frammento d' iscrizione riferito dal Grutero e ritrovato nel sito ove si pone, cioè,

GENIO
CETI . HERODIAN
PRAEGVSTATOR
DIVI . AVGVSTI
IDEM . POSTEA . VILLICVS . IN
HORTIS SALVSTIANIS

Ve ne rimangono gli avanzi che sono i dinotati nella Tav. III e suo indice coi num. 101, 102 e 103. Si riferiscono nel cap. VI, articolo XVII. Veggasi Casa di Salustio e Tempio di Venere negli orti Salustiani.

Orti Serviliani. « Plin. nel lib. 36 al cap. 5. »

Orti Valeriani. « Vopisc. in Aureliano. » Si riferiscono nel cap. 6, artic. 16.

Leccio con lettere Etrusche di Bronzo nel Vaticano. « Plin. nel lib. 6 cap. 44. »

Isola di Filidio. « P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. »

Isola Tiberina, o d' Esculapio. « Dionigi nel lib. 5 delle antichità Romane, Plinio nel lib. 2, Ovid. nel lib. 15 delle Metamorf. Plutarc. in Ottone, Sest. Aur. Vitt. degli uomini illustri al cap. 22. » Si dimostra in prospettiva nella Tav. XI. Si riferisce nel cap. 3 all' art. I. Ciò che poi vi rimane d'antico si dinota nella Tav. 3, e suo indice coi num. 66, 67 e 68, e nelle Tav. 12 e 13.

Giove Pompejano. « Plin. nel lib. 34 al cap. 7, P. Vitt. nella Regione IX di Roma. »

Laghi, zampilli e conche. « Frontin. nel comment. degli acquedott. emendato dal Poleni agli art. 80, 81, 82, 83, 84. Plinio nel lib. 36 al cap. 15. »

Lavacri. « Sesto Rufo e P. Vittore nelle Regioni di Roma. »

Lavacro d'Apolline nel foro Olitorio. « Plutarco in Silla, P. Vitt. nella Regione IX di Roma. »

Lauri Vipsani. « Marziali nel lib. I, epigr. 109. »

Libraj. « Marzial. nel lib. I, epigr. 3 ed ult. »

Luco, o bosco di Laverna. « Acron. ep. 17 sul lib. I d' Oraz. »

Luco di Marte. « Cic. nel lib. 4 pist. 3 ad Attic. Sesto Rufo nelle Regioni di Roma. »

Ludo di Flora. « Marzial, nel lib. 6 epig. 27, Sesto Rufo e P. Vittore nella Reg. VI di Roma. » Racconta il Fulvio esserne state a suo tempo le rovine nel sito ove si è posto.

Lupanari sotto le mura urbane, presso i teatri, gli stadj, i bagni ed i circhi. « Marzial. nel lib. 2 epigr. 82. Giovenale nella satira 3 e Lamprid. in Elagabalo. »

Mausoleo d' Augusto. « Strabone lib. 5 della geograf. Sveton. in Augusto al cap. 100, Dione nel lib. 56 e 58. » Ve ne rimangono le rovine, che si dinotano nella Tav. 2, col num. 35 e nella 3 e suo indice, col num. 26, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXI. Si riferisce nel cap. 4 art. 5.

Minerva Calcidica. « Dione nel lib. 51, P. Vitt. nella Reg. IX di Roma, il Breviario d' Augusto, o siano le lapide d' Ancira presso il Busbeq. Dion. nel lib. 52 P. Vittore nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 5 art. 4.

Mura di Roma antecedenti a quelle d' Aureliano. « Dionigi nel lib. 5 e 9, Strabon. nel lib. 5 della geograf, Plin. nel lib. 3 al capitolo 5. » Ve ne rimangono gli avanzi che si dinotano nella Tav. 3 e suo indice col num. 106. Si riferiscono nel cap. VI art. XVII, e si dimostrano in prospettiva nelle Tav. xli e xlii.

Memorie d' Adriano. « Epit. di Dione in Adriano. »

Memorie dei Soldati nella via Flaminia. « Giovenale nella sat. I. »

Memorie degli uomini illustri. « Strabon. nel lib. 5 della geograf. »

Memoria di Claudio negli archi del condotto dell' Acqua Vergine. Si dinota nella Tav. 3 e suo indice col num. 32. Si riferisce nel c. V art. IX, e nel cap. VI art. II, e si dimostra in prospettiva nella Tav. XX.

Memoria del compagno d'Ercole. « Svet. in Vespasiano cap. 12. »

Natazioni. « Vegez. nel lib. 1 cap. 10. »

Naumachia di Domiziano. « Sveton. Domiziano al cap. 4. Marzial. su la medesima e nel lib. 1 epigr. 24. » Si riferisce nel cap. VI. art. V.

Naumachia di Nerone. « Tacit. nel lib. 14 degli Ann. P. Vitt. nella Reg. XIV di Roma. »

Nemus, o d' Agrippa collo stagno. « Tacit. nel lib. 3 degli ann. » Veggasi Terme d' Agrippa.

Nemus d' Alessandro Severo presso le di lui terme. Veggasi Terme d' Alessandro.

Nemus dei Cesari. « Il Breviario d' Augusto o siano le Lapidi Ancirane presso il Busbeq. Sveton. in Augusto al cap. 43, e gli autori citati dopo il vocab. Mausoleo d' Augusto. » Si riferisce nel cap. V art. V.

Ninfei. « Il cod. nel lib. II degli acquedotti. » Veggasi Laghi, ec.

Ninfeo pubblico. « Festo nel lib. 15. »

Obelischi due presso il Mausoleo d' Augusto. « Ammian. Marcellin. lib. 17. » Uno di essi per ordine di Sisto V sommo Pontefice dalle rovine del Mausoleo fu trasferito e rizzato dietro la Basilica di S. Maria Maggiore, come abbiam dimostrato nelle nostre prospettive già pubblicate dei luoghi i più celebri di Roma moderna.

Obelisco innanzi al tempio d' Esculapio nell' isola Tiberina. « Ne rimane un frammento nella stessa isola, il quale si dimostra nel vol. XV della mia op. delle Ant. Rom. alla Tav. XXI. »

Obelisco di Cajo e Nerone nel Vaticano. « Ammian. Marcellin. lib 17. » Veggasi circo di Cajo e Nerone.

Obelisco Gnomonico nel Campo Marzio. « Plin. nel lib. 36, cap. 6. Ammian. Marcellin. lib. 17. » Di questo si parla nel cap. 5 artic. 12. Rimase insieme col piedistallo nel sito ove se n' è descritta la posizione sino all' anno 1748 di Cristo, e d' onde essendo stato rinvenuto atterrato, ed infranto, fu d' ordine di Benedetto XIV Pontefice Mass. estratto, e riposto ivi vicino : il che si nota nella Tav. 3 e suo indice al num. 30. Si dimostra poi col piedistallo medesimo nella Tav. 2, nel cum. dei monumenti del Campo Marzio ai num. 8 e 9.

Obelisco degli Orti Salustiani. « Ammian. Marcellin. lib. 17. » Rimase in questi orti fino ai tempi del Sommo Pontefice Clemente XII, per cui ordine essendo quindi stato tolto, giace ora nella Basilica di S. Salvatore ad Sancta Sanctorum. Si dimostra nella Tav. 2 al num. 7, nel cumulo dei monumenti del Campo Marzio.

Fabbriche del minio. « Vitruv. nel lib. 7 al cap. 9. »

Fabbriche del vetro nel circo Flaminio. « Marziale nel lib. 12 epig. 75. »

Oliarie, o magazzini d' olio. « Tacit. lib. 15. degli ann. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. »

Palestra. « Strab. nel lib. 3 della geogr. »

Paneo. « Plin. nel lib. 34 al cap. 3, nel lib. 36 al cap. 5 e 15. Dione nel lib. 53, l'epit. di Dione in Adriano, Giul. Capit. in Antonino. Sparzian. in Adriano, Macrob. nel lib. 5 dei Saturnali al cap. 17. Ammian. Marcellin. nel. lib. 16. » Si dinota nella Tav. II col num. 22, nella III e suo indice col num. 48. Si riferisce nel cap. 5 all' artic. 6 ed 8, e si dimostra in prospettiva nella Tav. XXIII e XXIV.

Petronia fiume. « Festo lib. 18. » Si dinota nella Tav. 3 coi numeri 16, 17 e 18, e nel suo indice coi medesimi numeri.

Pila Tiburtina. « Marzial. nel lib. 5 epigr. 23. Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. VI di Roma. »

Panatterie. « Plin. nel lib. 18 al cap. II. P. Vittore nelle Regioni di Roma. »

Platani nell' Ecatonstilo ed altrove. « Marzial. nel lib. 3 epig. 19. Properz. nel lib. 2 eleg. 32. Ovid. nel lib. 1 dell' Art. d' am. »

Ponte Elio Adriano. « El. Sparzian. in Adriano. » Si dinota nella Tav. 2 col num. 32 e nella 3 col num. 37, e collo stesso numero nel suo indice. Si dimostra in prospettiva nella Tav. xlv, spogliato de' moderni ornamenti.

Ponte Fabiano. « Dall' Anonimo della descrizione di Roma data in luce dal Montfaucon. » Si dinota nella Tav. 3 e suo indice col num. 20 per le rovine che furono sgombrate dal letto del Tevere da Cornelio Meyer, e da lui descritte nella sua opera di monumenti alle Tav. XXIII e XXIV.

Ponte Fabricio. « Dione nel lib. 37. P. Vitt. nell' epilogo. » Si dinota nella Tavola II col num. 9 e nella III, e suo indice col numero 65, e si è dimostrato nel vol. XV della mia opera delle antich. Romane dalla Tav. XXI alla XXIV.

Ponte Gianicolense. « P. Vitt. nell' epilog. » Fu ristorato da Sisto IV Pontefice Massimo. Si dinota nella Tav. III, e suo indice col num. 70. Veggasi intorno a questo il Dempstero nel lib. 7 delle ommissioni al cap. 32.

Ponte Trionfale, o sia Vaticano. Alcuni suppongono, che le rovine, che rimangono nel letto del Tevere incontro lo spedale di S. Spirito in Sassia, Tav. 3 num. 39, appartenessero al ponte trionfale. Per vedere di che qualità elle siano, veggasi la Tav. XIV, fig. II e III. Si paragoni colle rovine presso il Teatro di Tordinona, che noi crediamo esser di questo ponte, Tav. III, num. 36, e si dimostrano in prospettiva nella stessa Tav. XIV, alla fig. I, e si riconoscerà, che queste ultime rovine d' altro non sono, se non di un ponte, e che quelle che rimangono presso la spedale sono affatto diverse dalle maniere dei ponti. Di più la stessa loro costruttura ben dimostra, che non sono opera antica, ma de' tempi bassi, la quale da cima a fondo è della medesima forma e figura, come abbiam riconosciuto col tastar colle pertiche la profondità di tali rovine : il che abbiam dimostrato nella stessa Tav. xlv, figura 2 e 3.

Ponte Vaticano. Veggasi, Trionfale.

Pioppi che circondano il Busto di Ces. Augusto. « Strab. nel lib. 5 della geogr. » Veggasi Mausoleo d' Augusto.

Porta Aurelia. Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. Alcuni la pongono incontro il Ponte Vaticano ; ma non avendo eglino alcun fondamento di così credere, ci è piaciuto di porla avanti al ponte Elio, e il sepolcro d'Adriano; molto più che Procopio sembra significarti ciò nel luogo di sopra citato, ove dice : Ἀδριανοῦ τοῦ Ῥωμαιῶν αὐτοκράτορος ταφὸς ἔξω πύλης Αὐρηλίας ἐστὶν ἀπέχων τοῦ περιβόλου ὅσον λιθοῦ βολήν. « Il Sepolcro d'Adriano Imperador dei Romani è fuori della porta Aurelia distante dalle mura quanto un trar di mano. » Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Carmentale. « Liv. nel lib. 2, Virgil. nel lib. 8 dell' Eneid. Dionig. nel lib. 10, Gell. nel lib. 18, al cap. 7. Festo lib. 18, Ovid. nel lib. 2 dei Fasti. Solin. nel lib. 1, al cap. 2, P. Vittore nella Regione IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Catularia. « Festo nel lib. 3. » Si riferisce nel cap. 6, all' art. 17.

Porta Collina detta altresì Quirinale. « Liv. nel lib. 2, 3, 5. Paterc. nel lib. 3. Dionigi nel lib. 9. Strabon. nel lib. 5 della geograf. Lucan. nel lib. 2, Verr. Flacco nel lib. 1 del significato delle parole, Varr. Sesto Pomp., e Festo nel lib. 17 e 19. » Si riferisce nel cap. 6, artic. 17.

Porta Flaminia « Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. » Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Flumentana. « Cic. ad Attic. nel lib. 7, Liv. nel lib. 6 e 35, Varr. nel lib. de re rust. Festo nel lib. 6, » Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Pinciana. « Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. » Rimane nel giro delle mura d'Aureliano. Tav. I, lett. g, e Tav. III. Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Ratumena. « Plutarco in Poplicola, Plin. nel lib. 8. »

Porta Salaria. « Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. » Rimane nel giro delle mura d'Aureliano. Tav. I, lett. c, e Tav. III. Si riferisce nel cap. 6, art. 17.

Porta Trionfale. « Cic. in Pison. Giusep. nel lib. 7 della guerra Giudaica. Cic. e luogo cit. Svet. nella morte d' Augusto, Marz del trionf. Germanic., l' epit. di Dione in Augusto, » sembrano

voler dire ch'ella stesse chiusa, e fosse solita aprirsi ai trionfatori.

Portico alle nazioni. « Plin. nel lib. 36, cap. 5, Svet. in Nerone al cap. 46. » Si riferisce nel cap 5, art. 14.

Portico d'Alessandro Severo. « Lamprid. in Aless. Severo. »

Portici fatti per l'amenità. « Tacit. lib. 15 degli ann. cap. 40. »

Portico degli Argonauti. Veggasi Portico di Nettuno.

Portico del Buon Evento.« Ammian. Marcellin. lib. 19, in fin. P. Vittore nella Reg. IX di Roma. »

Portico di Cajo e Lucio. Veggasi Basilica di Cajo e Lucio.

Portico di Costantino. « Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. VII di Roma. »

Portico Corintio di Ottavio. « Plin. nel lib. 34, al cap. 3, Paterc. nel lib. 2, cap. 1. Festo lib. 16, il compendio delle gesta d'Augusto, o siano le lapidi Ancirane presso il Busbeq. Sesto Rufo, e P. Vittore nella Regione IX. » Si riferisce nel cap. 4, art. 4.

Portico d'Europa. « Marzial. nel lib. 2, epigr. 15, nel lib. 3, epig. 20, nel lib. 7, epig. 53. » Si riferisce nel cap. 5, art. 14.

Portico Flaminio, che Giordano si era apparecchiato di fabbricare nel Campo. « Capit. nella di lui vita. » Si riferisce nel cap. 7, art. 17.

Portico di Graziano, Valentiniano, e Teodosio. Veggasi arco di Graziano, Valentiniano, ec.

Portico di Metello Macedonico. « Vitruv. nel lib. 1, al cap. 1, Paterc. nel lib. 1, al cap. 2, Plin. nel lib. 34, al cap. 4. » Si riferisce nel cap. 4, art. 5 e 6.

Portico Milliariense negli orti Salustiani. « Vopisc. in Aurel.

Portico Minucio Frumentario. « Appulej. de mund. P. Vittore nella Reg. IX di Roma. »

Portico Minucio vecchio. « Paterc. nel lib. 2, al cap. 8. Lampridio in Commodo, Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. IX. » Si riferiscono nel cap. 4, art. 8.

Portico di Nettuno, o sia degli Argonauti. « Dione nel lib. 53, Marzial. nel lib. 2, epigr. 14. Sparzian. in Adriano. » Si riferisce al cap. 5, art. 8.

Portici Neroniani nei colli degli orti. « Tacit. nel lib. 5 degli Ann. »

Portico d'Ottavia Sorella d'Augusto. « Plin. nel lib. 36, al cap. 5., Sveton. in Augusto, Dion. nel lib. 55. Ovid. dell' Art. d'am. Appian. ed altri, il frammento di marmo dell' antica pianta di Roma alla Tav. 16, num. 3. » Ne rimangono gli avanzi, che si dinotano nella Tav. 2, col num. 12, nella 3 e suo indice col num. 59. Si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXX e si riferiscono nel cap. 5, art. 2.

Portico di Filippo. « Ovid. nel lib. 6 dei Fasti. Plin. nel lib. 36, cap. 10, ed 11, Marzial. nel lib. 5, epigr. 50. Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. IX di Roma. » Ve ne rimangono le rovine, che si dinotano nella Tavola 2, col num. 5, e nella 3 e suo indice col num. 60, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV. Si riferiscono nel cap. 5, art. 14.

Portico di Pola. « Dione nel lib. 55. » Si riferisce nel cap. 5, art. 13.

Portico di Pompeo. « Vitruv. nel lib. 5, al cap. 9, Appian. della guerra civile. » Veggasi Teatro di Pompeo.

Portico di Quirino. « Marzial. nel lib. II, epigr. I. »

Portico de'Septi Giulj. Veggasi Septi Giulj.

Portico del tempio del Sole coi mercanti di vino. Veggasi tempio del Sole fatto da Aureliano.

Portico di Trajano. « P. Vittore nella Reg. IX di Roma. »

Portico Vispanio. « Tacit. nel lib. 3 delle stor. Plutarc. in Galba. » Veggasi portico di Nettuno.

Porto presso il Mausoleo d'Augusto. « Tacit. nel lib. 3 degli Annali. »

Poderi dei privati nei colli degli orti. « Cic. oraz. 3 contra Catil. »

Prati Flaminj. « Liv. nel lib. 3. Plutarc. nel probl. 69. » Si riferiscono nel cap. 1, art. 3 e 6, e cap. 4, art. 1.

Piramide di Scipione Affricano. « Acron. nell'epod. dell'od. 9 d'Orazio. »

Pero, vicinato. « Marzial. nel lib. 1, epig. pen. »

Sacello di Sango. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. »

Salienti. « Properz. nell' eleg. 32. » Veggasi Laghi, ec.

Scuole negli orti di Lucullo. « Plutarc. in Lucullo. »

Scuole d'Ottavia. « Plin. nel lib. 15, cap. 10 e 36. » Veggasi Portico d'Ottavia.

Scuola dei poeti. « Marzial. nel lib. 3, epigr. 20. »

Senacolo delle donne istituito da Elagabalo. Il sito di questo Senacolo si è rintracciato dalle parole di Lampridio in Elagabalo : « Fece eziandio nel colle Quirinale un Senacolo, cioè Senato di donne, ove dianzi era stato il ridotto delle Matrone : » e mediante la torre distrutta nel secolo scorso negli orti dei Colonnesi sul Quirinale, la quale fu detta di Mesa; imperocchè questa Imperadrice assieme con Soemi sua figliuola, e madre d'Elagabalo presedeva al Senato. Oltre questa torre ai tempi dell'architetto Serlio eran ben molte le rovine rimaste in quel medesimo luogo, ed appartenenti al Senacolo, che essendo state diligentemente osservate dal Serlio, ne ritrasse nel 3 lib. dell'Architettura un edifizio magnificentissimo adornato di spesse scalee, sale, colonnati, e portici nella guisa ch'egli credette essere stato anticamente inalzato sopra quelle rovine : qual edifizio è stato da noi riferito nella grande Icnografia del Campo, e nella Tav. XLVI. All'incontro il Palladio architetto anch' egli di primo grado, ha supposto, che siano avanzi d'un tempio, come si dimostra in pianta nella Tav. XLVII giusta il lib. 3, del suo trattato d'Architettura. Sembra che siasi mosso a crederlo un tempio all'aspetto di quel timpano ch'era allora nella torre di sopra mentovata, e che si dimostra in questa medesima Tavola alla fig. 1 e 2, sebbene coloro che han seguitato il Palladio suppongono che non sia stato tempio di Giove, ma piuttosto quello che Aureliano aveva inalzato al Sole. Ma siccome nel cap. 6, art. 16, abbiam parlato abbastanza del sito ove un tal tempio fu edificato da questo Cesare, ed or si tratta di rovine che appartennero ad un edifizio scoperto, così non possiam tenerci nè col Palladio, nè coi di lui seguaci, per credere che appartenessero o al tempio di Giove o a quello del Sole; imperocchè se da una parte non vi è chi non sappia che i templi scoperti erano anticamente alieni affatto dal culto prestato al Sole, il Serlio è stato più antico del Palladio; dunque vide il timpano di sopra riferito, allor che gli avanzi dovettero esser men guasti; or avendocene egli descritta una pianta composta di tante parti, e affatto diversa da quel che troviamo presso il Palladio, ci attenghiamo piuttosto a quegli che a questi credendo che sia stato non un Senacolo, ma un tempio. Una sola cosa rimane, che forse da taluni ci si potrà opporre, cioè; che queste non siano rovine del Senacolo delle donne istituito da Elagabalo, mentre Lampridio non lo ha annoverato fra le di lui opere che esistevano ai suoi tempi. « Non vi rimane, dic'egli, alcuna opera di costui, alla riserva del tempio del Dio Elagabalo, la ristaurazione dell'anfiteatro dopo ch'era arso, e il lavacro nel vicolo Sulpicio. » Ma credo che una tal obbiezione non reggerà, qualora risponderemo, che l'Istorico parla delle opere inalzate da Elagabalo, e noi delle istituzioni da lui introdotte : Non abbiam mai detto che il Senacolo sia stato edificato da questo Cesare; ma istituito, imperocchè egli volle, che questo Senato di donne si tenesse non in un'abitazione che egli avesse inalzata, ma « in cui, come narra Lampridio, era dianzi stato il ridotto delle matrone. »

Senatulo pei legati forestieri. « P. Vittore nell' epilog. » Veggasi Tempio di Bellona.

Siepi di ferro del busto di Ces. Augusto. « Strab. nel lib. 5 della geograf. » Veggasi Busto di Augusto.

Septi Giulj. « Cic. nel lib. 4, pist. 6 ad Attic. Frontin. nel comment. degli acquedotti. Tacit. nel lib. 2 degli Annali al cap. 14, Marzial. nel lib. 9, epig. 60. Plin. nel lib. 36, al cap. 5. Svet. in Giul. Cesare al cap. 80, in Augusto al cap. 43, in Caligola al cap. 18 Serv. nell' eglog. 1 di Virgilio, Sparzian. in Adriano, il frammento dell'antica pianta di Roma in marmo riferito nella Tav. XIV, al num. 6. » Vi rimangono le vestigie dei portici dei medesimi Septi, le quali si dinotano nella Tav. 2, col num. 19, e nella 3 e suo indice col num. 52 e 53. Si riferiscono nel cap. 5, art. 6 e si dimostra in prospettiva nella Tav. XXV.

Septi Trigarj. « Plin. nel lib. 37 in fin. Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Ne rimangono le rovine, che si dinotano nella Tav. II, col num. 30, nella 3 e suo indice col num. 28. Si riferiscono nel cap. 3, art. 9.

Sepolcri degli uomini illustri. « Strab. nel lib. 5 della geograf. Appian. nel lib. 1 della Guerra civ. » Si riferiscono nel cap. 4, art. 12.

Sepolcro di Gn. Domizio Calvino. « Sveton. in Nerone al cap. 50, il frammento dell'antica pianta marmorea di Roma riferito nella Tavola 16, num. 7. »

Sepolcro del Cavallo d'Augusto. « Plin. nel lib. 8 della Stor. nat. »

Sepolcro del Cavallo di L. Vero. « Giul. Capit. in L. Vero. »

Sepolcro d'Adriano. « Dione, e Sparziano in Adriano, Capit. in Antonino, Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. » Ne rimangono le rovine, che si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXXIV. Il lor sito si dinota nella Tav. II, col num. 33, nella 3, e suo indice col num. 38. Questo sito essendo stato fortificato, sono state convertite da Alessandro VI in una fortezza militare detta volgarmente Castel S. Angelo, come abbiam dimostrato nel vol. IV delle Antich. Rom. dalla Tav. 4, alla 12 e nelle prospettive dei siti più celebri di Roma moderna.

Sepolcro d'Irzio, e Pansa Consoli. « L'epit. nel lib. 119 di T. Liv. »

Sepolcro d'Onorio Augusto. « Paolo Diac. nel lib. 14 del suppl. ad Eutrop. »

Sepolcro di Giulia figliuola di Giulio Cesare. « L'epitom. del lib. 106 di T. Liv. Plutarc. in Pompeo ed in Cesare, Sveton. in Cesare nel cap. 84., « in Augusto al cap. 85, Dione nel lib. 39. »

Sepolcro di Giulio Cesare. « L'epitom. del lib. 116 di T. Liv., Svet. in Claudio al cap. 1, Tacit. nel lib. 16 degli Annali. »

Sepolcro di M. Agrippa. « Dione nel lib. 54. »

Sepolcro di Maria moglie dell'imp. Onorio. Dal lib. 5 cap. 10 di Luc. Fauno delle antich. di Roma. « Pochi anni fa, dic'egli, nella cappella del Re di Francia, che è nella chiesa di S. Pietro essendosi posto in esecuzione il disegno proposto da Giulio II, fu trovata una cassa di marmo, che da quanto vi è stato ritrovato, ben si vede essere stata il Sepolcro di Maria moglie dell'imperador Onorio. Niente vi rimaneva del di lei cadavere, eccettuatone i denti, i capelli ed i stinchi. Dell'abito poi perchè era tessuto d'oro, ne furono ricavate molte libbre d'oro, mentre fu arso. Vi fu trovata una cassetta d'argento lunga un piede e mezzo, e alta un palmo, e molti altri vasi di cristallo, e di quella materia che si chiama agata, eccellentemente lavorati. Inoltre vi furon rinvenuti quaranta anelli d'oro ornati di varie gemme, fra le quali vi fu uno smeraldo, in cui era incisa una testa. Si crede che questa sia stata d'Onorio, stimata cinquecento zecchini d'oro. Vi era una bolla interziata di gemme, la quale avea queste lettere d'intorno, = Maria nostra florentissima. = Inoltre una laminetta d'oro con queste parole in greco, = Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele. = Fra gli altri orecchini, vezzi, ed altri simili ornamenti di donne, che erano in quella cassetta, vi era una specie di gruppo di smeraldi, e di varie gemme, ed un ornamento di puro oro, che si chiama rizza. Oltre a ciò aveva per la lunghezza di un palmo da un lato queste parole : DOMINO NOSTRO HONORIO, dall'altra DOMINA NOSTRA MARIA. Un sorce di pietra celidonia. Una conchiglia, ed una coppa di cristallo. Una palla d'oro rotonda similissima a quelle da giuocare, che facilmente poteva aprirsi, essendo divisa in due parti a guisa di noce. Innumerabili altre gemme le quali sebben erano per la maggior parte guaste dall' antichità, nondimeno alcune conservavano l'antico splendore come se fossero nuove e recenti. »

Sepolcro di Nerone Domizio. Veggasi di Gn. Domizio Calvino.

Sepolcro di Paride. « Marzial. nel lib. II epig. 14. »

Sepolcro di Silla. « L'epit. del lib. 9 di Liv. Lucan. nel lib. 2 della Farsagl. Plutarc. in Silla, ed in Pompeo. »

Sepolcro di Vinnio Valente. « Plin. nel lib. 7 al cap. 19. »

Sepolcro d'Ulpio Marziale liberto d'Augusto. Dalle rovine, e dalla sottoposta iscrizione, che al dire del Fulvio, e del Fauno, sono state rinvenute nel sito, ove l'abbiam descritto.

DIS . MANIB .
M . ULPIO . MARTIALI . AVG . LIB . A . MARMORIBVS .

Segni delle mura d'Aureliano. « Vopisco in Aureliano, l'epit. di Sesto Aurelio Vittore in Aurel. » Queste mura tuttavia durano. Si dinotano nella Tav. III e suo indice dal num. 267 al 311, e si riferiscono nel cap. VI art. 17.

Simulacri degli Dei. « Plin. nel lib. 34, 35 e 36. »

Simulacri delle fiere. « Marzial. nel lib. 3 epigr. 19. »

Sferisterio, o giuoco della palla. « Strabon. lib. 5 della geograf. Sveton. in Vespasiano. »

Stagno d'Agrippa. « Tacit. nel lib. 15 degli Annali. » Veggasi Terme di Agrippa.

Stadio. « Sesto Rufo, e P. Vittore nella Reg. IX di Roma. »

Stazioni delle IV fazioni. « Sesto Rufo e p. Vitt. nella Reg. IX di Roma. »

Stazioni Genziane. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Reg. VII di Roma. » Se ne parla al cap. 6 art. 12.

Stazioni dei Soldati. }
Stazioni Notturne... } « Sveton. in Augusto al cap. 30. »
Stazioni Suburbane.. }

Statua di un che si lava innanzi le terme d'Agrippa. « Plin. lib. 34. cap. 4. »

Statua d'Agrippa nel pronao del Panteo. « Dion. nel lib. 53. »

Statua d'Antonio Musa nell'Isola Tiberina. « Sveton. in Augusto cap. 59. »

Statua di Augusto nel pronao del Panteo. « Dione nel lib. 53. »

Statua d'Ercole Punico. « Plin. nel lib. 36 al cap. 5. »

Statua degli uomini illustri. « Plin. nel lib. 34, 35 e 36. »

Statua di Giulio Cesare nell'Isola Tiberina. « Plutarc. in Oton Tacit. nel lib. I della Stor. Svet. in Vespasiano al cap. 5. »

Statua di Giulio Cesare nel Panteo. « Dione nel lib. 53. »

Statua di Pompeo Magno nella Curia Pompejana. « Plutarc. in Cesare. » Tolta dalla Curia e sottoposta al Giano di marmo dirimpetto la Basilica. « Sveton in Augusto cap. 1. Tacit. nel lib. 3 degli ann. »

Subastazioni nel foro Olitorio. « Tert. cap. 13 dell'Apolog. Cic. nell'oraz. pro Quinctio. Plaut. nella Bacchid. atto 4, scen. 7. »

Sustruzioni delle mura. Veggasi Mura di Aureliano, ec.

Taverne. « Tacit. lib. 13 degli ann. Sveton. in Neron. Sesto Rufo e P. Vitt. nelle Reg. di Roma. »

Tempio d'Antonino Pio, o sia di M. Aurelio. « Cap. in M. Aurelio. Sesto Aur. Vitt. degli uomini illustri al cap. 26. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Ve ne rimangono le rovine. Si dinotano nella Tav. 2 col num. 17, nella 3 e suo indice col num. 47. Si riferiscono nel c. 6 art. XI, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV e XXV.

Tempio d'Anubj nella Reg. Trasteverina. « Sparzian. in Caracalla. »

Tempio d'Apolline nel circo Massimo. « Sesto Rufo nella Reg. IX di Roma. » Ne rimangono gli avanzi, che si dinotano nella Tav. 2, col n. 17, nella 3 e suo indice col num. 11. Si dimostrano in prospettiva nella Tav. XVII.

Tempio di Apolline e Clatra nel foro di Salustio. « Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. VI di Roma. »

Tempio d'Apolline presso il circo di Cajo e Nerone. « Anastas. Bibliotec. nelle Vit. dei SS. Pietr. Apost. e Cornel. »

Tempio del Buon Evento col Portico. « Ammian. Marcellin. lib. 17 in fin. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 6 art 17.

Tempio di Bruto Callaico col colosso di Marte. « Plin. nel lib. 36 al cap. 5. Corn. Nep. presso Prisciano nel lib. 8. Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferiscono nel cap. 4 art. 17.

Tempio di Castore nel circo Flaminio. « Vitruv. nel lib. 4 al capit. 7. » Si riferisce al cap. 4 art. 12.

Tempio dedicato da Adriano a Cerere Eleusina. « Sest. Aurel. Vitt. dei Cesari cap. 14. »

Tempio di Diana nel circo Flaminio. « Liv. nel lib. 40 » Si riferisce nel cap. 4 art. 7.

Tempio di Flora fuori della porta Collina. « Ovid. nel lib. 5 dei Fasti. Vitruv. nel lib. 7 al cap. 9. Marzial. nel lib. 5 epigr. 23. Sesto Rufo e P. Vittore nella Regione VI di Roma. »

Tempio della Fortuna forte nella Regione Trasteverina. « Tacit. nel lib. 2 deg'i Ann. cap. II. Varr. lib. 5. Donat. nel Formion. di Terenz. att. 8 scen. 6. »

Tempio Nuovo della Fortuna. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Regione VII di Roma. »

Tempio d'Adriano. « Giul. Cap. in Antonino Pio e L. Vero. » Si riferisce nel cap. 6 art. 5 e 8.

Tempio d'Ercole fuori della porta Collina. « Liv. nel lib. 26. »

Tempio di Giano fuori della porta Carmentale. « Liv. nel lib. 1 Ovid. nel lib. 1 e 2 de' Fasti. Serv. nel lib. 7 e 12 dell'Eneid. Plin. nel lib. 34 cap. 3. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 2 art. 4.

Tempio di Giove nel Campidoglio vecchio. Veggasi Campidoglio vecchio.

Tempio d'Iside fabbricato da Caracalla. « Sparzian. in Carac. »

Tempio d' Iside Campense presso i Septi. « Ovid. dell' art. d'am. Giovenal. sat. 6. L. Appul. nel lib. ult. Flav. Giusep. nel lib. 18 delle antich. Giudaic. P. Vittore nella Regione IX di Roma. »

Tempio d' Iside e Serapide. « L' epit. di Dione in Tit. Lamprid. in Aless. Severo. » Si riferisce nel cap. 6. art. 4

Tempio di Giunone nel Campidoglio vecchio. Veggasi Campidoglio vecchio.

Tempio di Giunone Regina nel circo Flaminio. « Liv. nel lib. 40. » Si riferisce nel cap. 4 art. 2.

Tempio di Giuturna presso l' Acqua Vergine. « Ovid. nel lib. 1 dei Fasti. Marzial. nel lib. 4 epigr. 18. Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Ne rimangono gli avanzi cioè sette colonne, che si dinotano nella Tav. 2 col num. 26 e nella 3 e suo indice col numero 36. Si riferiscono nel cap. 5 art. 9, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV.

Tempio de' Lari Permarini. « Liv. nel lib. 40. Macrob. nel lib. 1 dei Saturn. cap. 10. » Si riferisce nel cap. 4 art. 2.

Tempio di Marciana. « P. Vittore nella Regione IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 6 art. 6.

Tempio di Marte nel Campo. « Dion. nel lib. 56. » Si riferisce nel cap. 4 art. 12.

Tempio di Matidia. « P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 6 art. 7.

Tempio di Minerva. « Plin. nel lib. 7 al cap. 26. Sesto Rufo nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 4 art. 10.

Tempio di Minerva nel Campidoglio vecchio. Veggasi Campidoglio vecchio.

Tempio di Nettuno presso il portico degli Argonauti. « Dione nel lib. 53. » Veggasi portico di Nettuno.

Tempio della Pietà. « Valer. Mass. nel lib. 2 al cap. 5. Liv. nel lib. 40. Plin. nel lib. 7 al cap. 36. » Si riferisce nel cap. II, art. III.

Tempio Nuovo di Quirino. « Vitruv. nel lib. 3 cap. 1, nel lib. 7 al cap. 9. Marzial. nel lib. 10 epigr. 58. Dione nel lib. 54. »

Tempio di Serapide. « Sesto Rufo e P. Vitt. nella Regione VI di Roma. »

Tempio del Sole fatto da Aureliano. « Fl. Vopisco in Aurel. Sesto Aurel. Vittor de Cesari cap. 75. » Si riferisce nel cap. 6 all' art. 14.

Tempio Nuovo della Speranza. « Sesto Rufo, e P. Vitt. nella Regione VII di Roma. »

Tempio di Venere Eticinia fuori della porta Collina. « Liv. nel lib. 22, 23, 39 e 40. Marzial. nel lib. 1 epigr. 68. P. Vitt. nella Regione V di Roma. »

Tempio di Venere di vincitrice. Veggasi Teatro di Pompeo.

Tempio di Vulcano nel circo Flaminio. « P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 4 art. 12.

Terento che copriva l' ara di Marte e di Proserpina. « Valer. nel lib. 2 cap. 4. Ovid. nel 1 dei Fasti. Marzial. nel lib. 1 epigr. 71, nel lib. 4 epig. 1, nel lib. 10 epig. 62. Staz. nel lib. 1 delle Selve. Anselm. nelle Idid. 12. Censorin. del dì nat. da Varr. delle origin. scen. Festo nel lib. 18 e Zosimo. » Si riferisce nel cap. 2 art. 6.

Teatro di Balbo. « Sveton. in Augusto al cap. 29. Dione nel lib. 54. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Ne rimangono le rovine che si dinotano nella Tav. 2 col num. 14, nella 3 e suo indice col num. 61. Si riferiscono nel cap. 5 all' art. 11 e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXVIII.

Teatro di Marcello. « Plutarc. in Marcello. Plin. nel lib. 8 al cap. 7. Sveton. in Ces. cap. 44. Dion. nel lib. 53 e 54. Epit. del lib. 240 di Liv. Lamprid. in Aless. Severo. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma, ed il frammento dell' antica pianta marmorea di Roma riferito nella Tav. 16 al num. 4. » Son rinomatissime le rovine di questo Teatro; si dinotano nella Tav. 2 col num. 11, nella 3 e suo indice col numero 62; si riferiscono nel cap. 3 art. 11, e si dimostrano in prospettiva nella Tavola XXIV, ma particolarmente nel Vol. IV della mia opera delle antich. Romane dalla Tav. 25 alla 28.

Teatro di Pompeo. « Plutarc. in Pompeo, ed in Catone Min. Patercol. nel lib. 2 al cap. 48. Appian. nel lib. 2. della guerr. Civ. Plin. nel lib. 8 cap. 7 Marzial. nel lib. 2 epigr. 14. Giovenal. nella sat. 6. Auson. nel prolog. del poem. dei sette Sav. Tacito nel lib. 5 degli Ann. Svet. in Augusto al cap. 31, in Caligola al cap. 21, in Claudio al cap. 21, ed in Nerone al cap. 26. Dione nel lib. 39, 44, 63, 66 e 69. La di lui epitom. in Pompeo, Claudio, Nerone e Tito. Gellio nel lib. 10 al cap. 1. Ascon. su l' oraz. pro Scauro, Tertull. degli spettac. Euseb. nella Cronac., il compendio delle gesta d' Augusto, o siano le Lapidi Ancirane presso il Busbeq., il frammento dell' antica pianta marmorea di Roma riferito nella Tav. 16 al numero 2. Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma ed altri riferiti nel cap. IV, art. XI, ove si tratta delle rovine, che vi rimangono di questo teatro. » Si dinotano questi avanzi nella Tav. 2 col numero 23, nella 3 e suo indice col num. 54, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XVIII.

Terme d' Agrippa. « Plin. nel lib. 34 cap. 9, nel lib. 35 cap. 4, nel lib. 36 cap. 15. Dione nel lib. 53 e 54. Sesto Rufo e P. Vittore nella Reg. IX di Roma. » Ve ne rimangono le rovine, che si dinotano nella Tav. 2 col num. 21, nella 3 e suo indice col num. 50; si riferiscono nel cap. 5 art. 7 e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV.

Terme d'Alessandro Severo. « Lampridio in Aless. Severo, P. Vitt. nella Regione IX di Roma. » Si riferiscono nel cap. 6 art. 5 e 13.

Terme d' Adriano. « Sesto Rufo e P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferiscono nel cap. 6 art. 7.

Terme Neroniane. « Marzial. nel lib. 7 epig. 33. Staz. nel lib. 1 delle Selve. Svet. in Nerone cap. 12. Lamprid. in Aless. Severo, » inoltre dalle rovine che si dinotano nella Tav. 2 col num. 25, nella 3 e suo indice col num. 44, e si riferiscono nel cap. 6 art. 3 e 13.

Terme di Salustio. « Dagli atti dei SS. Ciriac. Larg. e Smerald. » Veggasi casa di Salustio.

Torre negli orti di Giulio Cesare fuori della porta Collina. « Osseguent. dei prodigj. »

Valle Vaticana. « Tacito nel lib. 14 degli Ann. »

Vestibolo del Panteo. Ne rimangono gli avanzi che si dinotano nella Tav. 3 e suo indice col num. 45, e si riferiscono nel cap. 5 art. 7.

Vestigie del portico di Metello. « Dal frammento dell' antica Icnografia marmorea di Roma nella Tav. 16 al num. 3, » e da ciò che si adduce al cap. IV art. V, dove si tratta di questo portico.

Via Flaminia. « L' epitom. del lib. 19 di Liv. Tacit. nel lib. 3 degli ann. Festo alla parola Flaminius Circus ed alla parola Clitellæ, Procop. nel lib. 1 della guerra Gotic. » Ve ne rimangono le vestigie, che si dinotano nella Tav. 1 lett. a, nella 3 e suo indice col num. 6. Si riferiscono nel cap. 6 art. 17, e si dimostrano in prospettiva nella Tav. XXIV.

Via Fornicata. « Liv. nel lib. 22. » Si riferisce nel cap. 6 art. 17.

Via Lata, donde prese il nome la Reg. VII di Roma. Dal vicinato cosi chiamato anche in oggi. Si riferisce nel cap. 6 art. 17.

Via Retta. « Seneca in Claudio, Marzial. nel lib. 8 epig. 60. » Si riferisce nel cap. 6. art. 17.

Via Salaria. « Tacit. nel lib. 3 delle Storie. Strabon. nel lib. 5 della geograf. » Si riferisce nel cap. 6 art. 17.

Via Scellerata. « Liv. nel lib. 2. Ovid. nel libro 6 dei Fasti. »

Via Trionfale. « S. Girolamo sul lib. degli scrittori Ecclesiastici. »

Vicolo di Gordiano. « Sesto Rufo nella Reg. VII di Roma. »

Vicolo di Giano. « Porfir. nella pist. ult. del lib. 1 d' Oraz. »

Ville e Poderi dei privati. « Cic. nell' oraz. 4 contra Catilin. »

Villa Pubblica. « Cic. nel lib. 4 pist. 16 ad Attic. Varr. de Re rustic. nel lib. 3 al cap. 2. Valer. Mass. nel lib. 9 al cap. 2. Liv. nel lib. 4, 24, 30, 33 e 34. L' epit. di Liv. sul lib. 88. Flor. nel lib. della guerra fra Mario e Silla. P. Vitt. nella Reg. IX di Roma. » Si riferisce nel cap. 3 art. 4.

Vetraj. « Marzial. nel lib. 12. epigr. 85. »

Vivaj di Fulvio. « Plin. nel lib. 8 della Stor. natur. »

Vivajo dei volatili, e delle chiocciole. « Plin. nel lib. 9 della Stor. natur. »

INDICE

DELLE ROVINE DI ROMA ANTICA

E DEL CAMPO MARZIO

CONTENUTE NELLA TOPOGRAFIA DELLA TAVOLA III.

1. Torricella dei tempi bassi fabbricata su le rovine d'un sepolcro antico.

2. Rovine del Ponte Milvio.

3. Ponte di M. Emilio Scauro, or ponte Molle, ristaurato da Nicolò V. Pontefice Massimo.

4. 5. Rovine d' Antichi Sepolcri.

6. 7. Avanzi del lastricato dell' antica via Flaminia.

8. Rovine del monumento d' un certo C. Tuticano presso la villa Buccardini, per quel che apparisce dalla di lui iscrizione.

9. Rovine del monumento di M. Giunio Sabiniano, come si deduce dall' iscrizione affissa al muro della via pubblica di qua dalla villa Buccardini, su la diritta nel venir da Roma.

10. Sito del Ponte Fabiano in oggi rovinato, su di che veggasi la serie degli edifizj della grande Icnografia del Campo Marzio.

11. Avanzi d' altro Sepolcro antico.

12. 13. 14. 15. Avanzi dei barbacani fatti anticamente alla riva del Tevere.

16. 17. 18. Ruscelli, che scorrono dai colli degli orti, e che anticamente uniti insieme facevano la Petronia; fiume che si dimostra nella grande Icnografia del Campo Marzio.

19. Avanzi d' antico portico fatto per l' amenità.

20. Altri avanzi di barbacani in riva al Tevere.

21. 22. Avanzi delle sustruzioni del Busto di Cesare Augusto, compresi da Aureliano nel nuovo recinto delle mura di Roma.

23. Rovine del medesimo Busto.

24. Rovine d' uno dei Sepolcri della Famiglia Augustana nell' orto Cenci.

25. Rovine d' altro simile monumento nell' orto Nari.

26. Rovine del Mausoleo di Cesare Augusto presso la Chiesa di San Rocco, sul quale era situato l' orto pensile del Marchese Correa.

27. Rovine degli orti Luciliani in casa Mignanelli.

28. Avanzi dei Septi Trigarj nelle pareti del giro, e cantine del Monastero di S. Silvestro in capite.

29. Sito donde furono sgombrati sotto il Pontificato d' Alessandro VII gli avanzi dell' arco di M. Aurelio per allargare la via del corso; i cui bassirilievi or si veggono in Campidoglio.

30. Sito, ove sotto l' imperio di Augusto era stato inalzato l' obelisco gnomonico, che nell' anno di Cristo MDCCXLVIII sotto il Pontificato di Benedetto XIV essendo stato dissotterrato fu trasferito accanto alla casa ivi vicina detta Vignaccia.

31. 32. 33. Principio degli archi del condotto dell' Acqua Vergine nelle case dirimpetto alla chiesa dei SS. Angeli Custodi; e proseguimento dei medesimi archi del cortile della casa del marchese del Bufalo lungo la casa Colozj or Panfilj fino al nuovo castello della stess' acqua.

34. Colonna coclide di M. Aurelio nella piazza del medesimo luogo.

35. Monte Citorio nato dalle rovine dell' anfiteatro di Statilio Tauro.

36. Rovine del ponte trionfale.

37. Ponte Elio Adriano, or di S. Angelo.

38. Rovine del Sepolcro d' Adriano Augusto, or castel S. Angelo.

39. Rovine di Fabbrica dei tempi bassi, erroneamente dette del ponte trionfale.

40. Rovine dell' antico recinto dell' ara di Marte. Si veggono nel vicolo dei granai.

41. Rovine del Circo d' Alessandro Augusto.

42. 43. Giro del medesimo circo, o sia spazio dell' odierna piazza Navona.

44. Avanzi delle terme di Nerone nel cortile del palazzo del gran Duca di Toscana, or del Governo di Roma, per cui ampliare sono stati quasi affatto distrutti nell' anno MDCCLVII.

45. Avanzi del vestibolo del Panteo.

46. Otto colonne di marmo di vasta mole, ognuna d'un sol pezzo, sette delle quali parte internate nei muri del cortile dell' Archiconfraternita del SS. Rosario a piazza Capranica, e parte rimanenti nelle case di quel contorno, appartenevano al tempio di Giuturna, e l' altra che si vede internata nel muro della casa degli orfani nel vicolo Spada, serviva d' ornato ad uno degli zampilli dell' Acqua Vergine, come dimostra l' impronta della fistola di cima a fondo.

47. Undici colonne striate coll' architrave soprappostavi; avanzi del tempio di M. Antonino Pio.

48. Panteo d' Agrippa.

49. Avanzi del Sisto dello stesso Agrippa nel palazzo dell' Accademia Ecclesiastica.

50. Rovine delle terme d' Agrippa, in oggi dette l' arco della Ciambella.

51. Capitello avanzato alle rovine del tempio di Minerva fabbricato da Pompeo Magno. Rimane in una bottega allato alla chiesa di S. Maria sopra Minerva.

52. Rovine del portico de' Septi Giulj nei sotterranei della chiesa di S. Maria in Vialata.

53. Rovine del medesimo nei sotterranei del vicino palazzo Panfilj.

54. Rovine delle sustruzioni dei gradi degli spettacoli del teatro di Pompeo nel palazzo Orsini in oggi del Duca del Grillo a campo di fiori, nel forno, e nella bottega del funajo al Paradiso, e in altre case di quel vicinato. Inoltre uno degli archi del giro dello stesso teatro nell' odierna Osteria del sole.

55. Avanzi del tempio d'Apollo presso il circo Flaminio, nel cortile della casa dei PP. della Congregazione Somasca.

56. Rovine della villa pubblica, su le quali in parte è stato inalzato il palazzo della Serenissima Repubblica di Venezia, e in parte la Chiesa di S. Marco.

57. Avanzi della biblioteca d' Ottavia, nelle case Altieri a piazza Margana e nei sotterranei della casa contigua de' PP. di S. M. in Portico.

58. Tre colonne striate di marmo di vasta mole, residui del pronao del tempio di Giunone nelle case dietro la Chiesa di Sant' Angelo in Pescheria.

59. Rovine del portico d' Ottavia, che or servono di pronao alla stessa Chiesa.

60. Rovine del portico di Filippo allato alla chiesa di S. Maria in Cacaberis.

61. Avanzi delle sustruzioni del Teatro di Balbo, delle di cui rovine si è formato il tumulo che s' inalza alla regola. Si veggono in un' osteria sotto il palazzo Cenci in riva al Tevere.

62. Rovine del teatro di Marcello, delle quali si è formato l' altro tumulo detto il monte Savelli, in oggi palazzo Orsini.

63. Rovine della Basilica di Cajo e Lucio, che in parte sono state comprese nella fabbrica della chiesa di S. Nicolò in Carcere, e in parte occupano i cortili, ed i sotterranei delle case vicine.

64. Avanzi del portico dei medesimi Cajo e Lucio al vicolo della Bufala.

65. Ponte Fabrizio.

INDICE DELLE ROVINE

66. Simulacro di marmo della nave che condusse a Roma il serpente d'Epidauro riconosciuto per nume d'Esculapio, e riposto nel tempio fabbricatogli nell'Isola Tiberina, ove pigliò terra. Si vede in fondo all'isola dietro al giardino dei Padri di S. Bartolomeo.

67. Cima dell'isola separata nei tempi bassi dalle piene del Tevere.

68. Sustruzioni antiche dell'isola composte di pietre.

69. Ponte Graziano, or detto Ponte Ferroto.

70. Ponte Gianicolense, or Ponte Sisto, rifabbricato dal Sommo Pontefice Sisto IV.

71. Stufa domestica di S. Cecilia, come si riconosce dalle fistole per anche aderenti al lor focolare, ed internate nel muro. Si vede nella di lei chiesa.

72. Vestigie della Naumachia di Cesare Augusto, e rovine del condotto dell'acqua Alsietina presso la stessa Naumachia. Si veggono a Villa Spada.

73. Parte dell'antiche Favisse, o siano sotterranei del Campidoglio aderenti alle rovine di un antico ipocausto.

74. Avanzi delle mura della rocca Capitolina in cima alla rupe Tarpea. Si veggono negli orti e nella scuderia di casa Caffarelli.

75. Sito comunemente detto dei templi di Giove Feretrio, e di Marte or occupato dalla chiesa e convento dell'Araceli.

76. Avanzi del sepolcro di C. Publicio Bibulo in fondo alla salita di Marforio incontro il macel de' corvi, e del sepolcro di Claudio all'osteria dei tre Re.

77. Avanzi dell'antico Tabulario, sui quali posa dalla parte del foro Romano il palazzo del Senatore.

78. Avanzi del pronao del Tempio della Concordia nel foro alle radici del Campidoglio.

79. Tre colonne per anche ritte su l'erta del Campidoglio, che si dicono del tempio di Giove tonante.

80. Rovine volgarmente dette del Carcere di Tullo Ostilio Re de' Romani, o sia Mamertino, in oggi dei SS. Pietro e Paolo.

81. Arco degli Imperadori Severo e Caracalla nel foro Boario.

82. Colonna per anche in piedi, che si dice esser un avanzo della Grecostasi.

83. Rovine dell'antico erario, che in parte fan corpo con la chiesa di S. Adriano.

84. Avanzi delle botteghe del foro di Cesare Augusto presso il medesimo carcere in cima al vicolo che piega su la diritta di fondo alla salita di Marforio.

85. Avanzi di case antiche su l'erta del Campidoglio, e nel vicolo Mamertino presso lo stesso carcere.

86. Colonna Trajana.

87. Rovine del Foro di Trajano, che da questa parte hanno accresciuta l'erta del monte Quirinale.

88. Avanzi della Calcidica dello stesso foro, parte dei quali si vede nella casa detta delle Vedove, ed in altre presso la chiesa di S. Maria in Campo Carleo: parte in casa del Marchese Ceva, e nel Monastero di S. Caterina da Siena.

89. Rovine del foro di Nerva detto dei Pantani.

90. Altre rovine del foro medesimo presso Tor dei Conti, dette le Colonnacce.

91. Avanzi dei bagni dell'Imp. T Claudio nel giardino di Carpineto sul Quirinale, confinanti con gli avanzi delle terme di Costantino.

92. Avanzi delle terme di Costantino nel giardino Rospigliosi.

93. Rovine della scalea del Senacolo delle donne, istituito sul Quirinale dall'Imp. Elagabalo. Si veggono nel giardino Colonna.

94. Avanzi della casa de' Cornelj nel palazzo Colonna.

95. Rovine del Campidoglio vecchio a Strada Rasella.

96. Avanzi del tempio di Quirino nell'orto dei Padri Gesuiti presso le chiese di S. Andrea, e di S. Vitale.

97. Avanzi della casa dell'Imp. Domiziano, e di Sabino Vespasiano nel giardino Barberini.

98. Avanzi del Ninfeo di Diocleziano fra il detto giardino, e l'altro confinante del Monastero di S. Susanna.

99. Avanzi del tempio di Venere Calva nell'orto de' Padri Carmelitani di S. Maria della Vittoria.

100. Avanzi del portico di Quirino nella Villa Cesi.

101. 102. Rovine degli orti Salustiani, or sotterranei della villa Belloni.

103. Altre rovine degli stessi orti nella villa Verospi.

104. Rovine del circo Apollinare alle radici del colle degli orti.

105. Rovine della casa, e dei bagni di Salustio nella villa Mandosi.

106. Rovine delle mura di Roma precedenti a quelle d'Aureliano, alle radici del Quirinale. Si veggono nella medesima villa.

107. Altre rovine delle medesime mura nell'orto de' PP. di S. Maria della Vittoria.

108. Rovine delle terme Diocleziane.

109. Avanzi dei muri del tepidario delle medesime terme nella villa Negroni, parte dei quali è stata poco fa distrutta, parte resta sotterrata.

110. Sito del castro Pretorio, o di Tiberio nella vigna de PP. Gesuiti.

111. Via sotterranea, che dalle terme Diocleziane conduce al castro Pretorio. Fu scoperta pochi anni sono.

112. Avanzi delle terme d'Olimpiade dietro all'orto delle monache di S. Lorenzo in pane e perna.

113. Rovine delle sustruzioni del colle viminale, su le quali era situato il lavacro d'Agrippina. Restano incontro l'orto dei Padri Gesuiti a S. Vitale.

114. Avanzi di una stufa di terme private nella cantina della casa dello scarpellino nella strada del Boschetto.

115. Altri avanzi delle terme d'Olimpiade sotto l'orto delle Monache di S. Lorenzo in pane e perna.

116. Altri avanzi delle medesime terme nel vicolo della Caprareccia.

117. Avanzi delle terme Neroniane, occupate parte dalla chiesa di S. Pudenziana, parte dalle case circonvicine, e parte restano nel giardino incontro la chiesa del Bambin Gesù.

118. Avanzi di bagni privati nel cortile della casa posta in fondo alla prima erta della via, che da S. Maria Maggiore conduce a dirittura alla colonna Trajana.

119. Rovine dei bagni adiacenti alla casa posseduta da Pompeo Magno nelle Carine. Si veggono nei sotterranei della chiesa di S. Lorenzo in fonte.

120. Avanzi di muri della casa di Pompeo Magno nel convento dei Frati Benfratelli Spagnuoli di S. Gio. di Dio, e negli orti ivi vicini.

121. Avanzi di opera dei tempi bassi, falsamente detti del tempio di Diana, che in oggi servono di granaro ai PP. di S. Antonio Abate.

122. Avanzi d'altra opera dei tempi bassi congiunti col monastero di S. Lucia in Selce. Si dicono erroneamente essere delle terme di Trajano.

123. Arco di Gallieno Augusto presso la chiesa di S. Vito.

124. Rovine d'uno dei castelli dell'acqua Giulia.

125. 126. Rovine dell'acquedotto del medesimo castello.

127. 128. Avanzi degli archi del condotto dell'acque Marcia, Tepula e Giulia alla porta di S. Lorenzo.

129. 130. Monumenti di Mario nell'orto Altieri.

131. Avanzi della casa Merulana nella vigna Righini, e nell'orto Caetani presso la chiesa di S. Matteo in Merulana.

132. 133. Avanzi delle terme di Trajano nei sotterranei inferiori della chiesa di S. Martino a Monti.

134. 135. Rovine della Regia di Nerone sotto il convento dei Padri Minimi, e sotto l'arco del poggio della chiesa di S. Francesco di Paola a Monti.

136. Altre rovine della stessa regia nella villa Mattei presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli, e incontro il casamento Sinibaldi.

137. 138. Rovine delle terme dell'Imp. Tito nelle vigne de' Canonici Regolari di S. Pietro in Vincoli, Loreti e Gualtieri.

139. Avanzi della casa di Tito nella vigna Gualtieri.

140. Rovine della piscina e tepidario delle terme dell'Imp. Tito, dette le sette sale nella vigna dei Canonici di S. Pietro in Vincoli.

141. Avanzi delle terme pubbliche contigue ai Ludi Gallico, e Matutino. Si veggono sulla strada Felice, che dalla Basilica di S. Maria Maggiore conduce a S. Croce in Gerusalemme.

142. Avanzi del tempio di Minerva Medica nella villa Magnani a porta Maggiore.

143. Rovine del castello principale dell'acqua Claudia e Aniene nuova nella stessa villa.

144. Avanzi d'una camera sepolcrale a uso della plebe.

145. Avanzi della camera sepolcrale della famiglia di L. Arrunzio nella stessa villa.

146. Rovine del ninfeo Severiano nella stessa villa.

147. Rovine del Ludo Mattutino nella vigna Altieri, ove confina colla strada Felice, che dalla Basilica di S. Maria Maggiore conduce a S. Croce in Gerusalemme.

148. 149. Avanzi del quartiere dei Misenati nella vigna Cicolini e nel giardino Ruspoli presso la chiesa dei SS. Pietro, e Marcellino.

150. Rovine dell'Equirie Celimontane nella vigna del Noviziato dei PP. Gesuiti, ove confina colla strada dei SS. Quattro Coronati Martiri.

151. Avanzi delle terme pubbliche nel monastero dei Santi Pietro e Marcellino.

152. Rovine del Ludo Gallico fra le vigne Astalli, e Falconieri.

153. Avanzi della piscina, o tepidario delle terme di S. Elena nella villa Conti.

154. Rovine degli orti Torquaziani nella stessa villa.

155. Avanzi del tempio della Speranza Vecchia nella vigna de' monaci di S. Croce in Gerusalemme.

156. Rovina del Sessorio occupata dal monastero dei medesimi Padri.

157. Rovine dell'anfiteatro Castrense.

158. 159. 160. 161. 162. Rovine degli Archi Neroniani, che trasmettevano una parte dell'acqua Claudia al monte Celio.

163. Altre rovine degli stessi archi raccomandate alla fornice dei Consoli P. Cornelio Dolabella, e C. Giunio Silano.

164. Opera dei tempi bassi volgarmente detta il Battisterio di Costantino ristaurata dai Sommi Pontefici.

165. Avanzi delle case dei Laterani dietro al Battisterio, una di cui gran parte fu sgombrata allor che furon gettati i fondamenti del pronao della chiesa di S. Giovanni in Laterano.

166. Avanzi della casa dell'Imp. M. Aurelio, ov'è stata rinvenuta la di lui statua equestre che si vede in mezzo alla piazza del Campidoglio. Restano nelle vigne di S. Giovanni in Laterano, Mandosi e Casini.

167. Avanzi della casa dell'Imp. Filippo nelle vigne di S. Gio. Laterano, Salviati, e Fonseca.

168. Chiesa di S. Stefano inalzata l'anno di Cristo CDLXVII, da S. Simplicio Papa, e ristaurata da Papa Nicolò V.

169. Avanzi della casa degli Aniej nella vigna de' Monaci Camaldolesi.

170. Avanzi della casa di M. Scauro presso la chiesa de' SS. Gio. e Paolo.

171. Chiesa dei SS. Gio. e Paolo fabbricata su le rovine di essa casa.

172. Rovine delle volte, che sostenevano l'atrio del ninfeo di Nerone. Si veggono nella vigna Cornovaglia.

173. Rovine del ninfeo di Nerone nell'orto dei Padri Passionisti.

174. Rovine delle sustruzioni del monte Celio, che sostenevano il Ninfeo di Nerone.

175. Altri avanzi delle medesime sustruzioni adornate di nicchj incontro lo stadio di Domiziano.

176. Rovine del Serraglio delle fiere per uso dell'anfiteatro Flavio.

177. Rovine degli archi, che anticamente conducevano dal monte Celio al Palatino una parte dell'acqua Claudia. Si veggono a man diritta su la via, per cui dall'arco di Costantino si va alla chiesa di S. Gregorio.

178. Arco di Costantino Magno.

179. Avanzi di un antico zampillo d'acqua.

180. Anfiteatro Flavio.

181. Arco dell'Imp. Tito.

182. 183. Rovine delle celle della casa d'Augusto sul Palatino. Si veggono sul poggio per cui dal Palatino si scende all'arco di Tito.

184. Altre rovine delle stesse celle negli orti Farnesiani.

185. Avanzi delle pareti, che giravano attorno alle celle del peristilo della casa d'Augusto.

186. Rovine delle dispense, e dei risarcimenti della casa di Caligola.

187. Rovine del tempio d'Antonino Pio, occupate dal tempio di San Lorenzo in Miranda.

188. Tre colonne con una parte d'architrave, fregio e cornice soprappostavi, avanzi del tempio di Castore e Polluce, che da Caligola era stato cambiato in vestibolo della sua casa; inoltre avanzi dello stesso vestibolo nei granari posti dietro la chiesa di S. Maria Liberatrice.

189. Rovine della casa Tiberiana negli orti dietro la chiesa di S. Anastasia.

190. Rovine delle dispense della stessa casa alle radici del monte Palatino, una delle quali serve di bottega di carrettajo.

191. Rovine del quartiere dei liberti e servi della casa Tiberiana.

192. Rovine del tablino della casa aura di Nerone, volgarmente dette del tempio della Pace.

193. Rovine dell'arco scoperto della stessa casa aurea nell'orto dei monaci di S. Francesca Romana.

194. Avanzi del triclinio della medesima casa aurea di dietro al monastero degli stessi Padri.

195. Avanzi di muri della regia Neroniana, e chiesa dei SS. Cosimo e Damiano fabbricata su le rovine del tempio di Romolo. Quindi furono estratti, e trasferiti in Campidoglio i frammenti di marmo dell'antica pianta di Roma, alcuni dei quali abbiamo riferiti nella Tav. XVI.

196. Rovine delle celle della casa aurea di Nerone nel giardino delle monache di Tor de' Conti.

197. Avanzi del peristilo della casa Neroniana nella villa Magnani.

198. Avanzi dei bagni privati di Nerone negli orti Farnesiani.

199. Rovine della gran sala e camera in cui da Domiziano fu ridotta una parte della casa aurea di Nerone. Si veggono negli stessi orti.

200. 201. Avanzi de' piani inferiori della casa Neroniana nella vigna dei Frati di S. Gio. di Dio contigua all'orto de' PP. di S. Bonaventura.

202. Avanzi delle logge della casa Neroniana nei fienili avanti alle vigne Ronconi, e del Collegio Inglese.

203. Avanzi del teatro Palatino fabbricato da Nerone dalla parte del circo Massimo. Si veggono nell'orto Ronconi.

204. Avanzi del Settizonio di Severo presso la vigna del Collegio Inglese.

205. Sito del circo Massimo.

206. 207. 208. 209. Avanzi delle sustruzioni dei gradi degli spettacoli del circo Massimo. Si veggono su la via del medesimo circo dalla parte del giardino di S. Caterina da Siena, incontro il molino nella vigna dietro al molino, e agli orti del circo.

210. Parte della cloaca Massima presso la chiesa di S. Giorgio in Velabro.

211. Fornici di Stertinio presso la stessa chiesa.

212. Monumento eretto a Settimio Severo e Caracalla da' cambiatori della moneta, e mercanti dei buoi. Resta allato alla medesima chiesa.

213. Piccoli avanzi di case plebee in riva al Tevere.

214. Casa di Cola di Rienzo, cioè di Nicolò figliuolo di Lorenzo fabbricata nel secolo XIV di Cristo colle rovine d'antichi edifizj. Si vede presso il tempio della Fortuna Virile, in oggi di S. Maria Egiziaca.

215. Tempio della Fortuna Virile, in oggi di S. Maria Egiziaca.

216. Tempio di Cibele, in oggi di S. Maria del Sole.

217. Colonne di marmo striate, avanzi del tempio della Fortuna e di Matuta, alcune delle quali sono internate nelle pareti della basilica di S. Maria in Cosmedin.

218. Rovine del Sacrario di Saturno incontro la stessa Basilica.

219. Sgorgo della cloaca massima nel Tevere.

220. Sgorghi di due cloache fabbricate dai Censori M. Catone, e Valerio Flacco.

221. Rovine d'antiche fabbriche cadute nel Tevere dall'Aventino.

222. Avanzi delle sustruzioni del tempio di Giunone Regina.

223. Rovine delle Saline antiche alle radici dell'Aventino.

224. Parte de' muri, e dei barbacani del monte Aventino.

225. Altre Rovine d'antiche fabbriche cadute in Tevere dall'Aventino.

226. Avanzi del ponte Sublicio all'una, e l'altra riva del Tevere.

227. Avanzi di muri del portico che dalla porta Trigemina si protraeva su l'Aventino. Si veggono su la via di Marmorata.

228. Avanzi dei magazzini dell'Emporio fabbricato in riva al Tevere da M. Emilio Lepido, e P. Emilio Paolo.

229. Rovine del medesimo Emporio.

230. Monte Testaccio, o sia Doliolo.

231. Rovine di bagni nella vigna Maccarani.

232. Avanzi dell'atrio della libertà nella vigna del Noviziato dei Padri Gesuiti incontro la Chiesa di S. Prisca.

233. Rovine delle terme dell'Imp. Decio nella stessa vigna.

234. Avanzi degli archi del canale dell'acqua Claudia condotta su l'Aventino, e rovine del castello della medesima. Si veggono nella vigna Cavalletti.

235. Rovine della casa dei SS. Aquila e Priscilla.

236. Rovine di case plebee le più intere di tutte le altre. Si veggono nella vigna Cavalletti.

237. Avanzi degli androni del cortile della casa di Fanerio Scriba nella vigna del Noviziato dei Padri Gesuiti.

238. Rovine dell'opere con le quali fu da questa parte renduta più facile l'erta dell'Aventino.

239. Altri avanzi delle stesse opere nella vigna dei Colonnesi.

240. Avanzi di opera dei tempi bassi, detti volgarmente del tempio di Diana sull'Aventino. Si veggono presso la chiesa di S. Saba.

241. Rovine del mutatorio di Cesare nella vigna Cerruti.

242. Rovine del tempio della Buona Dea Subsaxana nella vigna Boccapaduli incontro l'albereto dei pioppi.

243. Avanzi di bagni venali nell'orto del carciofo.

244. Avanzi delle sustruzioni del monte Aventino, donde questo sovrastava alle terme Antoniniane.

245. Avanzi della piscina delle medesime terme nello stess'orto.

246. Avanzi d'un nicchio del portico dell'Imp. Alessandro nello stess'orto.

247. al 253. Terme Antoniniane.

254. 255. Rovine delle terme Severiane nella vigna delle monache dei Santi Domenico e Sisto.

256. 257. Rovine di sepolcri plebei nella vigna Passerini.

258. Altri avanzi di sepolcri su la via Latina.

259. Altri su la via Appia.

260. Altri nella vigna Albanesi.

261. Altri nella vigna Casali.

262. Monumenti degli archi del condotto dell' acqua delle terme Antoniniane su la via Appia alla porta di S. Sebastiano.

263. 264. Avanzi del medesimo acquedotto.

265. Rovine d'un altro sepolcro nella vigna Cavalieri, che in oggi servono di tinello della stessa vigna.

SEGUE LA DESCRIZIONE DELLE MURA URBANE DELL' IMPERATORE AURELIANO.

266. 267. Tratto per le quale le mura d'Aureliano sono state distrutte.

268. Piramide sepolcralo di C. Sesto fiancheggiata dalle mura di Roma.

269. Porticella chiusa a lato alla porta S. Paolo.

270. 271. Rovine d'opere antiche, su le quali son fabbricate le mura urbane d'Aureliano.

272. 273. Tratto di mura fabbricato di fresco da' sommi Pontefici.

274. Porticella chiusa d'un antico edifizio, su le cui rovine posano le mura urbane d'Aureliano.

275. Porta chiusa, la quale era stata aperta nei tempi bassi per quanto si può congetturare dalla sua soglia più elevata di quella delle altre porte circonvicine.

276. Avanzi dell'acquedotto Antoniniano, che corrispondono agli archi descritti co' num. 254 e 255, e intersecano le mura di Roma.

277. Rovine d'una piscina limaria, su cui posano le mura urbane di Aureliano.

278. Rovine d'antica fabbrica di pietra Albana, su cui posano le stesse mura.

279. Porticella chiusa, sotto cui passa il canale dell' acqua crabra.

280. Porta Asinaria anch' essa chiusa, così detta dall'antica via dello stesso nome.

281. Rovine d'antica opera reticolata distrutta da Aureliano per addirizzar le mura di Roma. Restano fuori di Roma su la sinistra all' uscir dalla porta di S. Giovanni.

282. Altre rovine d'opera antica su cui posano le mura di Roma.

283. Anfiteatro Castrense compreso in parte nelle mura urbane di Aureliano.

284. Altre rovine del Sessorio, di cui si è parlato di sopra al num. 156, anch' esse comprese nelle mura urbane d'Aureliano.

285. Archi del condotto dell' acqua Claudia e Aniene nuova unito alle mura di Roma.

286.87. Barbacani degli archi dello stesso condotto.

288. Monumento del condotto dell' acqua Claudia, e Aniene nuova, compreso nelle mura di Roma; porta Maggiore, e porticella chiusa su la diritta nell' uscire di Roma da porta Maggiore.

289. Avanzi degli archi del condotto dell' acqua Marcia, Tepula e Giulia, fiancheggiati dalle mura di Roma. Sotto questi avanzi si veggono quegli del condotto dell' Aniene vecchia, anch' essi fiancheggiati dal pomerio vecchio di Roma.

290. Altri avanzi degli stessi archi uniti alle mura di Roma.

291. Porticella nelle mura chiusa.

292. Rovine d'antica fabbrica, su cui posano le mura di Roma.

293. Altra porticella parimente chiusa.

294. Mura di Roma rifatte dagl' Imperadori Arcadio ed Onorio sino al seguente numero.

295. 296. Mura rifatte alla rinfusa nei tempi bassi.

297. Porta d' Aureliano chiusa.

298. Rovine d'antico edifizio interrotto da Aureliano per appianare il pomerio.

299. 300. Rovine del castro Pretorio, su le quali posano da questa parte le mura di Roma ristaurate da Costantino Magno dopo aver rovinato il castro, per far prigioniera la guarnigione che militava sotto le insegne di Massenzio.

301. Altre rovine d'opera antica, su cui posano le mura urbane di Aureliano.

302. Torre situata da Aureliano su le rovine d'un antico Sepolcro. Questa è una delle due che servivan di guardia a lato alla porta Nomentana in oggi chiusa.

303. Altra Torre rotonda, oltre la quale si vede altra porta chiusa sotto il Pontificato di Clemente XI.

304. Torre situata in parte su le rovine d'un antico sepolcro.

305. 306. Tratto di mura rifatto nei tempi bassi.

307. Quindi sino alla moderna porta Flaminia le mura di Roma sono state in più luoghi rifatte alla Saracinesca: Dalla porta Flaminia poi sino al Tevere son opera di Belisario. Proseguivano altresì le mura di Roma di quà dal Tevere lungo la riva sino al ponte Gianicolense, o sia Sisto di sopra descritto al num. 70, in oggi poi sono affatto distrutte. Di là dal ponte incominciavano in Trastevere le mura di Roma fabbricate da Aureliano, che si descrivono qui sotto coi loro numeri.

308. 309. 310. 311. Rovine delle mura urbane d'Aureliano, che nei tempi bassi erano state ristaurate in più luoghi.

312. Avanzi delle sustruzioni della rocca Gianicolense sotto la cappella di S. Antonio di Padoa.

Fin qui le rovine di Roma Antica.

INDICE

DEGLI EDIFIZI DELLA TAVOLA III

FIGURE I, II E III,

E DELLA TAVOLA IV

FIGURE I, II E III.

NELLA FIGURA I DELLA TAVOLA III.

1. Equirie.
2. Palude di Caprea.
3. Ara di Marte.
4. Giano di Numa.
5. Ovile, o siano Septi.
6. Terento.

LA FIGURA II DELLA TAVOLA III.

Non ha cosa alcuna di più di quel che si è riferito di sopra.

NELLA FIGURA III DELLA TAVOLA III.

7. Isola Tiberina.

NELLA FIGURA I DELLA TAVOLA IV.

8. Carcere di Cl. X. Viro, che più chiaramente si può vedere alla Figura III della stessa Tav. III ove è la pianta della Basilica di Cajo, e Lucio notata coll' asterisco*.
9. Villa pubblica.
10. Tempio Vecchio d' Apollo.
11. Tempio di Bellona.
12. Senatulo.
13. Tempio d'Ercole delle Muse.
14. Tempio di Vulcano nel Campo.
15. Septi Trigarj.

NELLA FIGURA II DELLA TAVOLA IV.

16. Stadio.
17. Circo Flaminio.
18. Tempio di Giunone Regina.
19. Tempio di Diana.
20. Tempio dei Lari Permarini.
21. Tempio della Fortuna Equestre.
22. Portico Corintio di Gn. Ottavio.
23. Portico di Metello col Delubro di Giove Statore.
24. Tempio di Giove, e Tempio di Giunone nello stesso portico.
25. Tempio di Bruto Callaico.
26. Portico Minucio presso il tempio d' Ercole delle Muse, e Municio Frumentario presso gli orti di Pompeo.
27. Tempio d' Ercole Custode.
28. Tempio di Minerva.
29. Teatro di Pompeo.
30. Tempio di Venere Vincitrice.
31. Casa di Pompeo Magno.
32. Curia di Pompeo.
33. Ecatonstilo.
34. Orti di Pompeo.
35. Tempio di Marte.
36. Tempio di Nettuno nel circo Flaminio.
37. Tempio di Castore nel circo Flaminio.
38. Tempio di Vulcano nel circo Flaminio.
(*) Delubro di Gn. Domizio.
39. Ville Emiliane.
40. Sepolcro di Silla dittatore.
41. Sepolcro dei Consoli Irzio, e Pansa.
42. Sepolcro di Giulio Cesare.
43. Sepolcro di Giulia figliuola di Giulio Cesare.

NELLA FIGURA III DELLA TAVOLA IV.

44. Portico d' Ottavia con le Scuole.
45. Biblioteca d' Ottavia con la curia.
46. Anfiteatro di Statilio Tauro.
47. Minerva Calcidica.
48. Mausoleo d'Augusto.
49. Busto d' Augusto.
50. Bosco dei Cesari.
51. Panteo.
52. Ovile, o Septi Giulj col loro Portico.
53. Portico di Nettuno, o degli Argonauti, o Vipsanio.
54. Tempio di Nettuno.
55. Basilica di Nettuno.
56. Terme d' Agrippa.
57. Stagno d' Agrippa.
58. Orti d' Agrippa.
59. Orti Luciliani col principio degli archi del condotto dell' acqua Vergine.
60. Progresso degli stessi archi.
61. Emissario principale dell' acqua Vergine.
62. Tempio di Giunone.
63. Teatro di Balbo.
64. Teatro di Marcello.
65. Obelisco Gnomonico.
66. Portico di Pola.
67. Diribitorio.
68. Portico alle Nazioni.
69. Portico d'Europa.
70. Ercole Punico.
71. Portico di Filippo.
72. Tempio d'Iside.
73. Case plebee.
74. Tempio d' Apollo nel circo Flaminio.
75. Tempio di Romolo.
76. Statue, che Augusto fe' trasportare dalla Piazza Capitolina nel Campo Marziò. *Svet. in Augusto al cap.* 34.
77. Coorti delle VII Sentinelle descritte da Sesto Rufo nella Regione VII. Queste coorti erano state poste da Augusto in tutte le Regioni di Roma, perchè accorressero all' estinzione degl' incendj.

FINE.